BIBLIOTECA NAZ.
Vittorio Emanuele III
XVI
C
36
NAPOLI

CONFERENZE ECCLESIASTICHE

OVERO,

DISSERTAZIONI SUGLI AUTORI, I CONCILJ E LA DISCIPLINA DE' PRIMI SECOLI DELLA CHIESA.

OPERA DELLO ABATE SIGNOR

GIACOMO GIUSEPPE DUGUET

TRADOTTA DAL FRANCESE

TOMO SESTO.

NAPOLI MDCCLXXXVIII.

PRESSO GIUSEPPE DI BISOGNO.
A SPESE DI GAETANO FICO.

Con licenza de' Superiori.

CONFERENZE

ECCLESIASTICHE

OVERO

DISSERTAZIONI SUGLI AUTORI, I CONCILJ E LA DISCIPLINA DE' PRIMI SECOLI DELLA CHIESA.

DISSERTAZIONE XXXII.

SOPRA I CANONI XV. E XVIII. DEL PRIMO CONCILIO D' ARLES, I QUALI REPRIMONO LA TEMERITÀ DE' DIACONI CHE OSAVANO, NON SOLAMENTE EGUAGLIARSI A' SACERDOTI OFFERENDO I SANTI MISTERI, MA EZIANDIO ELEVARSI AL DISOPRA D' ESSI, E REPUTARSI MEN DALLO EPISCOPATO LONTANI.

I Canoni del I. Concilio d' Arles, che ſeguono appreſſo all' VIII. infino al XIII., ſono ſtati ſpiegati. Noi in particolari diſſertazioni abbiam poſto ad eſame le lettere di comunione, il divorzio

e la libertà di maritarsi in caso d'adulterio, i matrimonj delle cristiane donzelle e l'usura, delle qua' cose in questi Canoni si ragiona. Il XIII., e il XIV. risguardano i calunniatori, ed in parte i Donatisti, i quali accusavan Ceciliano e coloro che ordinato lo aveano, di aver dato in potere a' persecutori i vasi sacri e le sante Scritture, senza poter con pubblici Atti giustificare ciocchè asserivano. Ma questo affare, che è uno de' più distesi e de' più celebri dell'antichità, fu trattato a fondo nella Conferenza di Cartagine degli anni 411. E dal Concilio d'Arles fino a quel tempo assai cose accaddero, che dal resto separar non si possono. Essendo così, io reputo, che l'ordine naturale richiegga doversene differir la disamina fino al tempo in che furono i Donatisti per la prima volta condannati. Passerò adunque al XV. Canone del Concilio d'Arles, e vi congiungerò il XVIII., perciocchè in amendue si tratta di reprimere la temerità de' Diaconi, i quali osavano, non solamente eguagliarsi a' Sacerdoti offerendo i santi misteri, ma eziandio sopra d'essi elevarsi, e crederssi men lontani dallo Episcopato, siccome verrem divisando.

§. I.

§. I.

Della temerità de' Diaconi i quali pretendevano aver dritto d' offerire il ſacrifizio dell' Eucariſtia ; e di ciò che poteva a tal temerità ſervir di preteſto .

Che ſienvi in più luoghi ſtati Diaconi i quali abbiano oſato offerire il ſacrifizio dell' Eucariſtia , noi lo intendiamo dal XV. Canone del I. Concilio d' Arles , il quale cotal temerità con queſte parole reprime : *De Diaconibus quos cognovimus multis in locis offerre , placuit minime fieri debere* (1) . Nel vero egli è impoſſibile queſta voce *offerre* , altrimenti ſpiegar che de' noſtri ſanti miſteri ; concioſſiachè tal voce allorachè ſta ſola , ſignifichi tra' Latini lo ſteſſo che la voce ἀναφέρειν tra' Greci , i quali ſempre per lo ſacrifizio de' noſtri altari la prendono .

Ammirevol coſa è , che i Diaconi ſienſi a tale eccesſo condotti ; e che da miniſtri che eſſi ſono , abbian preteſo divenir ſacrificatori , la più auguſta e la più terribil funzione de' Sacerdoti uſurpando . *Pervenit ad ſanctam Synodum* , dicevan dieci anni appreſſo al I. Concilio d' Arles , i Padri del Concilio di Nicea , *quod in nonnullis locis , et civitatibus ,*

(1) *Conc. Arelat.* I. *Can.* 15. *Conc. tom.* 1. *p.* 1428.

bus , Diaconi dant Presbyteris Eucharistiam , quod nec Canon , neque consuetudo tradidit , ut qui offerendi potestatem non habent , iis qui offerunt dent corpus Christi . τοὺς ἐξουσίαν μὴ ἔχοντας προσφέρειν , τοῖς προσφέρουσι δίδοναι τὸ σῶμα τοῦ χριστοῦ (1). Ecco illustri testimonj dell' antica tradizion della Chiesa , non solamente sulla potestà riserbata a' Sacerdoti d' offerire il sacrifizio , ma eziandio sulla verità di tal sacrifizio, e sulla realtà del corpo di Gesu' Cristo , che in esso offerisces .

S. Girolamo supponeva questa tradizion sì costante , che nel Dialogo contro i Luciferiani egli afferma, che Ilario , capo d' una particolar setta di quegli eretici , non avendo nel suo partito nè Vescovo , nè Sacerdote , e non essendo egli stesso altro che Diacono , non possa nè consecrar l' Eucaristia , nè darla , secondo il costume , a coloro che sien da lui battezzati : *Hilarius , cum Diaconus de Ecclesia recesserit , solusque, ut putat, turba sit mundi , neque Eucharistiam conficere potest , Episcopos , et Presbyteros non habens , neque baptisma sine Eucharistia tradere* (2) .

S. Epifanio nell' eresia LXXIX. , che è quella de' Colliridiani , (tra' quali alcune femmine dal Diavolo ingannate si dicevan le Sacerdotesse di Maria , e sopra una tavola coverta d' un

(1) *Conc. Nicæn. Can.* 18. *Conc. tom.* 2. *p.* 37.

(2) *S. Hieron. Dial. adv. Lucifer. tom.* 4. *part.* 2. *p.* 302.

d' un pannolino le offerivan de' pani, per imitare il miſtero dell' Eucariſtia) dice a quelli eretici per dovergli diſingannare, che gli ſteſſi Diaconi, non abbian la poteſtà di ſagrificare, nè d' offerire i ſanti miſteri, ma ſolamente di diſtribuirgli: e ciò egli pon chiaramente come uno indubitabil principio nella cattolica Chieſa. *Nam neque Diaconis quidem ipſis*, egli dice, *ullum in eccleſiaſtico ordine ſacramentum perficere conceditur; ſed hoc dumtaxat, ut eorum quæ perficiuntur miniſtri ſint*: ἀλλὰ μόνον διακονεῖν τὰ ἐπιτελούμενα (1).

Non può altri più chiaramente ſopra tal punto ſpiegarſi di quello che fa l' Autor delle Coſtituzioni apoſtoliche. *Diaconus non benedicit*, egli dice, . . . *non baptiſat, non offert*, οὐ προσφέρει: *ipſe vero, cum Epiſcopus aut Presbyter obtulit, dat populo, non tamquam ſacerdos, ſed tamquam miniſtrans ſacerdotibus* (2). E nell' ultimo capo: *Neque Diacono licet ſacrificium offerre*, προσφέρειν θυσίαν, . . . *neque Presbytero ordinationes peragere* (3).

Ma quanto più evidenti ſono queſte pruove della tradizione, contro la temerità de' Cherici di cui favella il Concilio d' Arles, tanto maggiormente dan luogo a ricercar donde aveſſe quella temerità potuto venire. Ed egli è d' altra parte neceſſario di conoſcerne le cagioni,

(1) *S. Epiph. hæres.* 79. *n.* 4. *p.* 1061.
(2) *Conſtitut. Apoſtol. lib.* 8. *c.* 28. *p.* 411.
(3) *Ibid. c.* 46. *p.* 422.

non ſolamente per lo ſoggetto che trattiamo, ma altresì per diverſi articoli dell' antica diſciplina. Noi verrem ravviſando tutte quelle cagioni che ſembrano avervi potuto contribuire.

La prima e ſenza dubbio la principale ſi è, che anticamente i Diaconi avean delle Cure a governare, del pari che i Sacerdoti; ſecondochè dal Canone LXXVII. del Concilio d' Elvira chiaramente appariſce: *Si quis Diaconus regens plebem, ſine Epiſcopo vel Preſbytero aliquos baptiſaverit, Epiſcopus eos per benedictionem perficere debebit* (1). I titoli, o ſien le Chieſe de' Cardinali Diaconi, non erano altro nella loro origine che parrocchie, le quali eran loro in tal guiſa affidate. E si ſcorgon de' segni di queſto antico coſtume nel XXIX. de' Canoni apoſtolici: *Si quis ordinatus Epiſcopus adminiſtrationem, et curam populi ſibi traditam non ſuſceperit, hic ſit ſegregatus, donec ſuſcipiat. Similiter et Preſbyter ac Diaconus* (2).

Forſe anche il primo Canone del Concilio d' Antiochia può ſervire a ſtabilir lo ſteſſo. Perciocchè tal Canone ſcomunica i Diaconi, egualmente che i Veſcovi e' Sacerdoti, ſe inſieme col popolo, di cui ſono Paſtori, faccian la Paſqua nel decimoquarto della luna, ſiccome i Giudei: *Si quis eorum qui præſunt Eccleſiæ, τῶν προεστώτων τῆς ἐκκλησίας, Epiſcopus, vel Preſbyter, vel Diaconus, poſt hanc definitionem auſus*

(1) *Conc. Eliberit. Can.* 77. *Conc. tom.* 1. *p.* 978.
(2) *Can. Apoſtol.* 29. *p.* 442.

ausus fuerit ad populorum subversionem, et Ecclesiarum perturbationem seorsum agere, et Pascha cum Judæis celebrare; hunc sancta Synodus alienum esse ab Ecclesia judicavit, ut qui non sibi solum peccati, sed et multis exitii, et subversionis causa fuerit (1).

Non si può, secondochè sembra, in un altro senso spiegare il XXVII. Canone del IV. Concilio di Toledo: *Quando Presbyteri, vel Diacones per parœchias constituuntur, oportet eos professionem Episcopo suo facere, ut caste, et pure vivant sub timore Dei* (2). Ma il VII. Canone del Concilio di Tarragona nel 512. è più espresso. *Diœcesanis Ecclesiis, vel Clero id placuit definiri, ut Presbyteri, vel Diaconi, qui inibi constituti sunt, cum Clericis septimanas observent; ideſt ut Presbyter unam faciat hebdomadam, qua expleta, succedat ei Diaconus similiter* (3). E S. Gregorio di Tours chiaramente afferma, che Cautino Vescovo di Clermont aveva altra volta da semplice Diacono governato la Chiesa d' Issoire: *Cautinus, qui ipsius Arvernæ urbis Episcopus datus est, in Diaconatu suo Ecclesiam vici illius rexit* (4).

Dopo ciò sarà men da sorprendere quello che S. Cipriano al suo popolo scrive: *Quod quidem nostri Presbyteri, et Diaconi monere debuerant, ut commendatas sibi oves foverent, et divino magi-*

(1) *Conc. Antioch. Can.* 1. *Conc. tom.* 2. *p.* 562.
(2) *Conc. Tarracon. Can.* 7. *tom.* 4. *pag.* 1564.
(3) *Conc. Toletan.* 4. *Can.* 27. *Conc. tom.* 5. *p.* 1714.
(4) *S. Greg. Turon. lib. de glor. Confess. c.* 36. *p.* 918.

giſterio ad viam deprecandæ salutis inſtruerent (1). Ed anche men maravigliosо ſarà ciocchè dice Tertulliano, il qual chiama i Diaconi, al pari che i Sacerdoti e' Veſcovi, i capi e i condottieri del popolo. *Sed dum ipſi auctores* (forſe biſogna leggere *rectores*) *ideſt ipſi Diaconi, Presbyteri, et Episcopi fugiunt, quomodo laicus intelligere poteſt, qua ratione dictum : Fugite de civitate in civitatem. Itaque cum duces fugiunt, quis de gregario numero ſuſtinebit ad gradum in acie figendum suadentes?* (2).

Egli è aſſai facile, che nel tempo delle perſecuzioni, eſſendo i Veſcovi o naſcoſi, o eſiliati, o meſſi a morte, e la diſciplina eſſendo allor meno eſatta, ed eſſendo la neceſſità aſſai urgente, alcuni Diaconi poco iſtruiti, abbiano oſato conſecrar l' Eucariſtia : ſopra tutto ſe ſi fa rifleſſione, che in quel tempo i Sacerdoti, egualmente che i Diaconi, dalle mani del Veſcovo ricevean l' Eucariſtia, e che non offerivano i ſanti miſteri altro che nell' aſſenza del Veſcovo, e per comando di lui ; ſecondo quelle oſſervabili parole di S. Ignazio : *Sine Episcopo nemo quidquam faciat eorum quæ ad Eccleſiam ſpectant. Rata Euchariſtia habeatur illa, quæ sub Episcopo fuerit, vel cui ipse conceſſerit. Ubi comparuerit Episcopus, ibi et multitudo ſit* (3). Or concioſſiachè i Sacerdoti ſacrificaſſer

(1) *S. Cypr. Epiſt.* 11. *p.* 21.
(2) *Tertull. de fuga in perſecut. c.* 11.
(3) *S. Ignat. Epiſt. ad Smyrn. n.* 8. *p.* 90.

ſer ſolo in comune allorachè il Veſcovo era preſente, e nondimeno anche in particolare il faceſſero nell' aſſenza del Veſcovo, e nella neceſſità, quindi alcuni Diaconi i quali, ſiccome i Sacerdoti, in comune ſacrificavano, immaginaronſi avere altresì la poteſtà di farlo in particolare nell' aſſenza de' Sacerdoti, e nella neceſſità. Ecco la prima cagion del loro errore.

Una ſeconda coſa che poteva anche ſervire ad ingannargli, ſi è che nel tempo del ſacrifizio ſtando i Sacerdoti in piedi intorno all' altare, i Diaconi che eran d' officio, ſalivan ſull' altare col Veſcovo, ed erano in una più ſenſibile, e più oſſervabil maniera i cooperatori e gli ajutanti di lui nel ſacrifizio, ponendo d' altronde i doni ſopra l' altare, e più d' appreſſo la vittima avvicinando: *Diaconi dona ad altare admoveant Epiſcopo; ac Presbyteri a dextris illius et a ſiniſtris ſtent . . . Duo autem Diaconi ex utraque parte altaris teneant flabellum ex tenuibus membranis* (1). Così favella l'Autor delle Coſtituzioni apoſtoliche.

I Diaconi erano anche gli organi del Veſcovo in quella terribile azione: e per mezzo di loro intendeva il popolo tutto ciò che convenivagli fare, ſiccome giudicar ſe ne può da ciò che nello ſteſſo luogo vien detto: *Diaconus dicat: Ne quis ex Catechumenis. Ne quis ex audientibus. Ne quis ex infidelibus. Ne quis ex hæ-*

(1) *Conſtitut. apoſtol. lib.* 8. *c.* 12. *p.* 398.

hæterodoxis . . . . Matres assumite pueros . Ne quis contra aliquem . Ne quis in hypocrisi . Erecti ad Dominum cum timore ac tremore stemus ad offerendum (1).

S. Giovanni Crisostomo ragionando di quella parola del Diacono, τὰ ἁγία τοῖς ἁγίοις, *sancta sanctis*, descrive lo strepito con che il Diacono la pronunziava. *Diaconus*, egli dice, *in altiori loco stans, magna voce, terribili clamore, veluti quidam præco, manum in altum sustollens, alios quidem vocat, et alios arcet, alios excludit, alios introducit* (2).

Finalmente i Diaconi avvertivano quando bisognava pregare, quando doveasi salmeggiare e quando conveniva approssimarsi. *Ipsi clara voce*, dice S. Isidoro di Seviglia, *in modum præconis admonent cunctos, sive in orando, sive in flectendo genua, sive in psallendo, sive in lectionibus audiendo: ipsi etiam ut aures habeamus ad Dominum clamant* (3). E per tal ragione lo stesso autore afferma, che essi erano il cuore, gli occhi, la bocca e lo spirito del Vescovo: *Cæterum sit Diaconus Episcopi auris, et oculus, et os, cor pariter et anima*. Egli aveva altresì fatto più innanzi cotesto paragone: *Sicut Filius, Patris angelus ac propheta est; sic et Diaconus angelus est ac propheta Episcopi*.

Questi continui servigi che i Diaconi rende-

va-

(1) *Ibid.*

(2) *S. Chrysost. Hom. 17. in Epist. ad Hebr. tom. 12. n. 5. p. 170.*

(3) *S. Isidor. Hispal. lib. de Offic. c. 8. p. 404.*

vano al Vescovo, erano attissimi a fargli insuperbire, ed a loro inspirare assai ardimento per intraprendere di dover senza il ministero de' Sacerdoti i santi misteri offerire: da che sembrava, che un Vescovo potesse più agevolmente de' Sacerdoti astenersi, che de' Diaconi; secondo quel detto di S. Epifanio: *Sine Diacono Episcopus esse non potest*: *ἄνευ δὲ διακόνου ἐπίσκοπον ἀδύνατον εἶναι* (1). L'autor del Trattato *de septem Ordinibus* tra le opere di S. Girolamo, non meno i Diaconi innalza: *Sine hoc* (*Diacono*) *Sacerdos nomen habet, ortum non habet, officium non habet* (2). Le quali espressioni da S. Isidoro di Seviglia sono ancor superate, allorachè dopo queste medesime parole, *sine ipsis* (*Diaconis*) *Sacerdos nomen habet, officium non habet*, così egli aggiugne: *Nam sicut in Sacerdote consecratio, ita in ministro dispensatio Sacramenti est . . . Ille oblata sanctificat., hic sanctificata dispensat. Ipsis enim Sacerdotibus propter præsumptionem, non licet de mensa Domini tollere calicem, nisi eis traditus sit a Diacono* (3).

Cotal privilegio sì particolar de' Diaconi, di dare agli stessi Sacerdoti la permission di prendere il calice, mi fa ricordar dell' onore che essi aveano di dare il sangue di nostro Signore a' fedeli. Io non dubito, che tal funzione così au-

(1) *S. Epiph. hæres. 75. c. 5. p. 908.*
(2) *Apud S. Hieron. Tract. de septem Ordinib. tom. 5. p. 102.*
(3) *S. Isidor. Hispal. lib. 3. de Offic.*

sì auguſta ſia per alcuni d' eſſi ſtata una terza ragion di doverſi a' Sacerdoti eguagliare, di cui ravviſavano che il più ſanto ufficio era di diſtribuire il corpo di Gesu' Cristo ſotto la prima ſpecie. Nel vero in ciò eſſi erano effettivamente eguali, avvegnachè l' Eucariſtia ſotto la ſeconda ſpecie ſia la ſteſſa che ſotto la prima.

Ma tal congettura aſſai più forte ſi renderà, laddove facciaſi rifleſſione, che anticamente i Diaconi diſtribuivan l'Eucariſtia ſotto ambedue le ſpecie, anche in preſenza de' Sacerdoti; ſecondochè ne ſiam certi da S. Giuſtino nella ſua ſeconda Apologia: *Præſidens vero poſtquam gratiarum actionem perfecit, et populus univerſus apprecatione læta eam comprobavit, qui apud nos vocantur Diaconi atque Miniſtri diſtribuunt unicuique præſentium ut participet eum in quo gratiæ actæ ſunt, panem, vinum et aquam, et ad abſentes perferunt* (1). E ciò forſe voglion dire i Padri del Concilio d' Ancira nel II. Canone, con cui a' Diaconi, i quali nel tempo della perſecuzione abbiano agl' idoli immolato, comecchè abbian poſcia aſſai ravvedimento moſtrato, vietano l' eſercizio del lor miniſtero: *Ipſos ceſſare ab omni ſacro miniſterio, ſive panem, ſive calicem offerendi, vel prædicandi* (2).

Imperocchè il pretendere col Padre Morino (3), che i Veſcovi di quel Concilio proibi-

(1) *S. Juſtin. Apol.* 2. *p.* 97.
(2) *Conc. Ancyran. Can.* 2. *Conc. tom.* 1. *p.* 1455.
(3) *Morin. lib.* 8, *de pœnit. c.* 24.

biſcano a' Diaconi la ſteſſa oblazione, o la conſecrazion dell' Eucariſtia, cui avean quelli potuto fare avanti la lor caduta, ciò a me ſembra non poter ſoſtenerſi. Ed egli è chiaro, che ciò ſolamente della diſtribuzion de' ſanti miſteri s' intenda, che oblazione era chiamata; ſecondochè da queſte parole di S. Cipriano appariſce: *Ubi vero ſolemnioribus adimpletis calicem Diaconus offerre præſentibus cœpit, et accipientibus cæteris locus ejus advenit, faciem parvula diſtinctu divinæ majeſtatis avertere, etc.* (1).

Queſto onore sì fieri rendette i Diaconi, che in alcune Chieſe preteſero, che gli ſteſſi Sacerdoti doveſſero il corpo di noſtro Signore dalle lor mani ricevere. Il Concilio di Nicea nel Canone XVIII. queſto abuſo vietò, ſiccome abbiamo oſſervato: ma laſciò a' Diaconi tal facoltà in riguardo al popolo, ſecondochè puoſſi inferire dalla ſteſſa ragione in quel Canone arrecata: *Quod nec Canon, neque conſuetudo tradidit; ut qui poteſtatem offerendi non habent, iis qui offerunt, dent corpus Chriſti* (2). Ma finalmente nel IV. Concilio di Cartagine tal facoltà venne lor proibita: *Ut Diaconus, præſente Presbytero, Eucharistiam corporis Chriſti populo, ſi neceſſitas cogat, juſſus eroget* (3). È più eſpreſſamente nel II. Concilio d' Arles: *Corpus Chriſti,*

(1) *S. Cypr. Tract. de lapſ. p.* 189.
(2) *Conc. Nicen. Can.* 18. *Conc. tom.* 2. *p.* 38.
(3) *Conc. Carthag.* 3. *Can.* 38. *ibid. p.* 1023.

ſti, præſente Preſbytero, Diaconus tradere non præſumat. Quod ſi fecerit, ab officio Diaconatus abſcedat (2). Il Papa Gelaſio il vieta altresì: *Sacri corporis prærogationem ſub conſpectu Pontificis, ſeu Preſbyteri, niſi his abſentibus, jus non habent exercendi* (3). Ora un sì fatto impegno nel dover loro proibire queſt' uſo, è una pruova che eſſi ne abuſavano.

Ma men maravigliosa cosa ſarà, che i Diaconi aveſſero oſato dir la ſanta meſſa, laddove intendaſi, che gli ſteſſi Suddiaconi aveano avuto l'inſolenza di dover ciò intraprendere; ſiccome il Padre Morino (1) reputa poterſi inferire dal XXV. Canone del Concilio di Laodicea: *Quod non oportet miniſtros panem dare vel calicem benedicere*: ὅτι οὐ δεῖ ὑπηρέτας ἄρτον διδόναι, οὐδὲ ποτήριον εὐλογεῖν (2). Certa coſa è, che queſto ſtabilimento riſguarda i Suddiaconi, i quali vengon ſempre appellati ὑπηρέται, *miniſtri*, ne' Canoni di quel Concilio; comechè i Diaconi ſieno alcuna volta preſſo gli antichi con tal nome chiamati. E perchè altri di ciò non dubiti, eccone una pruova dal precedente Canone tratta: *Quod non oportet Sacerdotes a Presbyteris uſque ad Diaconos, et deinceps . . . uſque ad miniſtros*, ἕως ὑπηρέτων, *vel Lectores, vel Cantores, vel Exorciſtas, vel Oſtiarios,*

(1) *Conc. Arelat. 2. Can. 15. Conc. tom. 4. p. 1013.*
(2) *Gelaſ. Epiſt. ad Epiſc. Lucan. c. 10.*
(3) *Morin. ſup. n. 2.*
(4) *Conc. Laodic. Can. 25. Conc. tom. 1. p. 1501.*

rios, . . . in cauponam ingredi (1). Sembra d' altra parte evidente, che quelle parole, *ποτήριον εὐλογεῖν*, *calicem benedicere*, significhino la consecrazione; e che i Padri del Concilio alludano a ciocchè dice S.Paolo: *Calix benedictionis, cui benedicimus, nonne communicatio sanguinis Christi est?* (2)

Tuttavia io son persuaso essere questo senso lontanissimo da quello di que' Padri, e non esser nel loro Canone question d' altro che d'una benedizione sul calice, la qual fino a noi è pervenuta, e cui i Diaconi verisimilmente profferivano. Imperocchè egli è chiaro, che quel Canone il proprio officio a' Diaconi conservi, cui cominciavano i Suddiaconi ad usurpare. E ciò mi richiama alla mente la falsa spiegazione che alcuni rendono al XLIII. Canone del Concilio d' Agde: *Ministrare Diaconus, consecrare altare Presbyter non præsumat* (3). Perciocchè si sostiene, che *ministrare* significhi in questo luogo *sacrificare*; siccome nel capo XIII. degli Atti al versicolo 2. *Ministrantibus illis Domino*, dove nel greco si legge *λειτουργούντων*, *sacrificantibus*. Ma ecco il Canone intero. *De pœnitentibus id placuit observare, . . . ut nullus de his clericus ordinetur; ut qui jam sunt per ignorantiam ordinati, ut sicut bigami, aut internuptarum mariti locum teneant. Ministrare Diaconus,*

(1) *Ibid. Can.* 24.
(2) 1. *Cor. X.* 16.
(3) *Conc. Agath. Can.* 43. *Conc. tom.* 4. *p.* 1390.

aut consecrare altare Presbyter non præsumat. Deesi solamente corregger questo testo così, *consecrare ad altare etc.*, per renderne chiarissimo il senso.

§. II.

De' Diaconi che la loro ambizione sospinsero fino ad elevarsi anche al disopra de' Sacerdoti; e donde sia lor tale ambizione venuta.

Abbiamo ora osservato, che la temerità di alcuni era andata sì lungi, che aveano osato offerire i misteri a cui non potevano altro che come ministri assistere. Ma tali ambiziosi Diaconi eran contenti di uguagliarsi a' Sacerdoti: laddove quelli della Chiesa di Roma anche al disopra de' Sacerdoti innalzavansi; secondochè ne siam certi dal XVIII. Canone del primo Concilio d' Arles: *De Diaconibus urbicis, ut non sibi tantum præsumant, sed honorem Presbyteris reservent, ut sine conscientia ipsorum nihil tale faciant* (1).

Cota' Diaconi in fuori dell' Episcopato nulla sopra di se ravvisavano, e credevano esserne men che i Sacerdoti lontani. *Fatuus fatua loquetur*, dicea S. Girolamo di lor favellando. *Audio quemdam in tantam erupisse vecordiam, ut Diaconos Presbyteris, ideſt Episcopis anteferret. Nam cum Apostolus perspicue doceat eosdem esse Pre-*

(1) *Conc. Arelat.* 1. *Can.* 18. *Conc. tom.* 1. *p.* 1429.

Presbyteros quos Episcopos, quis patiatur mensarum, et viduarum minister, ut supra eos se tumidus efferat, ad quorum preces Christi corpus, et sanguis conficitur (1).

Egli stabilisce appresso al più che può l'eguaglianza de' Sacerdoti e de' Vescovi, e forse un poco troppo fortemente; comecchè nulla se ne possa contro la distinzione di que' due gradi inferire, siccome ho altrove proccurato mostrarlo.

A che acutamente aggiugne, che avvegnacchè i Diaconi al di sopra de' Sacerdoti si mettano, non faccia mestieri ordinargli più Sacerdoti, da che ciò sarebbe un degradargli: *Qui provehitur, de minori ad majus provehitur. Aut igitur ex Presbytero ordinetur Diaconus, ut Presbyter minor Diacono comprobetur, in quem crescit e parvo: aut si ex Diacono ordinatur Presbyter, noverit se lucris minorem, Sacerdotio esse majorem* (2). Lo stesso Padre spiegando quelle parole del Profeta Ezechiele, *sed et Levitis similiter juxta fines Sacerdotum*, fa questa riflessione: *Levitarum possessio . . . propriis utitur terminis, et intelligit se a sacerdotali gradu esse disjunctam; ad decutiendam superbiam ministrorum qui ignorantes humilitatem status sui ultra Sacerdotes, hoc est Presbyteros, intumescunt, et dignitatem non merito, sed divitiis existimant* (3).

(1) *Epist.* 101. *ad Evang. tom.* 4. *part.* 2. *p.* 802.
(2) *Ibid. p.* 803.
(3) *Id. in Ezechiel. c.* 48. *tom.* 3. *p.* 1066.

Deesi in queste parole osservar la prima ragione dell'ambizion de' Diaconi per doversi al di sopra de' Sacerdoti elevare. Essi eran più ricchi che quelli, per un rovesciamento dell'antica disciplina fondata sulla disposizion di S. Paolo: *Qui bene præsunt Presbyteri, duplici honore digni habeantur; maxime qui laborant in verbo, et in doctrina. Dicit enim Scriptura, Non alligabis os bovi trituranti* (1). Imperocchè queste ultime parole danno a vedere, che il doppio onore di cui favella l'Apostolo, sia una doppia parte alle liberalità de' fedeli. Lo stesso Apostolo nulla di somigliante de' Diaconi afferma, comecchè faccia parola della ricompensa, della esattezza e dello zelo di loro nel capo II. della stessa lettera: *Diaconi qui bene ministraverint, gradum bonum, sibi acquirent* (2); con che egli riduce tal ricompensa ad essere innalzato ad un grado vie più eminente, val quanto dire al Sacerdozio.

Tertulliano co' suoi ingiusti rimproveri lo stesso uso conferma. *Ad elogium gulæ tuæ pertinet*, contro la Chiesa cattolica egli favella, *quod duplex apud te præsidentibus honor binis partibus deputetur; cum Apostolus duplicem honorem dederit, ut et fratribus, et præpositis* (3). Ma S. Cipriano nella sua XXXIV. lettera in una più savia maniera favellane: dove dichiarando se

(1) 1. *Timoth. V.* 17.
(2) *Ibid. III.* 13.
(3) *Tertull. de jejun. c.* 17.

ſe avere ſtabilito per Lettori i due illuſtri Confeſſori Aurelio e Celerino, ed avergli al Sacerdozio deſtinati, comanda, che ſia lor data la ſteſſa diſtribuzione che a' Sacerdoti, comechè non ne abbiano ancora il grado: *Cæterum Presbyterii honorem deſignaſſe nos illis jam ſciatis, ut et ſportulis iiſdem cum Presbyteris honorentur, et diviſiones menſurnas æquatis quantitatibus partiantur, ſeſſuri nobiscum, provectis, et corroboratis annis ſuis* (1).

L' autor delle Coſtituzioni apoſtoliche diſtribuiſce le oblazioni de' fedeli di tal maniera che i Sacerdoti abbian al di ſopra de' Diaconi lo ſteſſo vantaggio che ha il Veſcovo al di ſopra de' Sacerdoti: *Eulogias, quæ in myſticis oblationibus ſuperſunt, Diaconi ex voluntate Epiſcopi aut Presbyterorum diſtribuant Clero: Epiſcopo partes quatuor, Presbytero partes tres, Diacono partes duas, cæteris . . . partem unam. Id enim pulchrum et coram Deo acceptum eſt, unumquemque ſecundum ſuam dignitatem honorari* (2). E' egli vero, che l' autore nel II. libro ſembra dar doppia parte a' Diaconi nelle largizioni de' fedeli, del pari che a' Sacerdoti. Ma la doppia porzion de' Diaconi vuolſi intendere per riguardo a quella delle vedove, o delle Diaconeſſe, la quale era ſemplice; e la doppia parte de' Sacerdoti deeſi intendere riguardo a quella de' Diaconi. Adunque i Sacerdoti aveano il doppio

(1) S. *Cypr. Epiſt.* 34. *p.* 48.
(2) *Conſtitut. Apoſtol. lib.* 8. *c.* 31. *p.* 412.

de' Diaconi, e coſtoro il doppio delle vedove e de' Cherici inferiori. *Quantum unicuique anui tribuitur, ejus duplum Diaconis concedatur; Presbyteris vero, quia aſſidue circa ſermonem doctrinæ laborant, dupla etiam portio aſſignetur* (1).

Quelle parole del primo luogo delle Coſtituzioni apoſtoliche da me ſopra citate, ſono oſſervabili: *Diaconi ex voluntate Epiſcopi aut Presbyterorum diſtribuant*: κατὰ γνώμην τοῦ ἐπισκόπου ἢ τῶν πρεσβύτερων οἱ διάκονοι διανεμετώσαν. Queſta è la ragione perchè i Diaconi non erano ancor così ricchi. Allora il Veſcovo era il principal diſtributore de' beni della Chieſa. I Sacerdoti in loro aſſenza erano di tal cura addoſſati: e i Diaconi altro che gli eſecutori delle volontà di loro non erano. Veggonſi delle veſtigia di tale antico coſtume nella XXXVIII. lettera di S. Cipriano dirizzata a due Veſcovi per nome Celdonio ed Ercolano, e a due eccellenti Sacerdoti Rogaziano e Numidico, cui aveva egli addoſſato della cura di ſovvenire i poveri: *Cum ego vos pro me vicarios miſerim, ut expungeretis neceſſitates fratrum noſtrorum ſumptibus, ſi qui etiam vellent ſuas artes exercere, additamento quantum ſatis eſſet deſideria eorum juvaretis; ſimul etiam et ætates eorum, et conditiones, et merita diſcerneretis; ut etiam nunc ego, cui cura incumbit omnes optime noſſe, et dignos quoſque, et humiles, et mites ad eccleſiaſticæ adminiſtrationis officia promoverem, ille in-*

(1) *Ibid. lib. 2. c. 28. p. 241.*

interceſſerit (e' favella dello ſciſmatico Feliciſſimo) *ne quis poſſet expungi, neve ea quæ deſideraveram, poſſent diligenti examinatione diſcerni* (1). A che aggiugne ſe avere una eſtrema gioia, che molti non abbian voluto tener dietro a quel furioſo, e che abbiano amato meglio ricevere le liberalità ſecondo la diſpoſizion del loro Veſcovo, che ſecondo quella d' un ſedizioſo: *Ut cum Eccleſia matre remanerent, et ſtipendia ejus, Epiſcopo dispensante perciperent* (2).

La XXXVI. e la XXXVII. lettera di queſto ſanto Martire altro non riſguardano che il ſovvenimento de' poveri e degli ſtranieri. Sono ta' lettere a' Sacerdoti egualmente che a'Diaconi dirizzate: e ſembra, che i Sacerdoti foſſero i depoſitarj delle oblazioni, e che i Diaconi altro non faceſſero che aſſiſter loro nella diſtribuzione. Sarà ſufficiente arrecar queſte parole della lettera XXXVI. *Sed et peregrinis, ſi qui indigentes fuerint, sumptus suggeratis de quantitate mea propria, quam apud Rogatianum compreſbyterum noſtrum dimiſi. Quæ quantitas, ne forte jam universa erogata ſit, miſi eidem per Naricum acolythum aliam portionem, ut largius et promtius circa laborantes fiat operatio* (3). Adunque i Sacerdoti alla carità ed alla vigilanza del Veſcovo ſuccedevano. E ſiccome allorachè il Veſcovo era preſente, nulla dovea-

(1) *S. Cypr. Epiſt.* 38. *p.* 51.
(2) *Ibid.*
(3) *Id. Epiſt.* 36. *p.* 49.

no i Diaconi distribuire, fuorchè per comandamento di lui, siccome anche l'esempio di S. Lorenzo riferito da S. Ambrogio (1) n'è una pruova; così allorachè quegli era assente, gli ordini de' Sacerdoti appunto doveano i Diaconi prendere. Si può a tal disciplina riferire il XLIII. Canone del IV. Concilio di Cartagine, della guisa che comunemente si legge: *Christianum catholicum, qui pro catholica fide . . . . tribulationes patitur, honore omni a Sacerdotibus honorandum; etiam et per Diaconum ei victus administretur* (2). Ho detto, che così questo Canone comunemente si legge; perciocchè negli antichi Manoscritti ne vien la fine in questi termini concepita: *Omni honore a Sacerdotibus honorandum, etiam in quotidiani victus ministerio.*

Ma vuolsi affermar, che essendo i Diaconi siccome gli ordinarj limosinieri del Vescovo, stato lor fosse agevole, esercitando la carità, di profittare, e di risparmiare per se una parte de' beni che per lo lor canale passavano. Egli era anche difficile, che nelle persecuzioni i Diaconi che erano addossati della cura de' Confessori, non avessero tra le lor mani alcuni fondi di limosine. E divenendo in appresso ta' deboli cominciamenti una specie d'intendenza sopra i beni della Chiesa, furono essi tenuti dagli Ecclesiastici, ed anche dagli stessi Sacerdo-

(1) *S. Ambr. lib. 2. Offic. c. 28.*
(2) *Conc. Carthag. 4. Can. 43. Conc. tom. 2. p. 1203.*

doti, ficcome potenti miniſtri, i quali potean rendere felici o infelici coloro, che eſſi voleano. Eſſi medeſimi inſenſibilmente avvezzaronſi a' riſpetti ed alle deferenze degl' intereſſati Sacerdoti, i quali con vie più di cupidigia che di cognizione, dello ſtato lor giudicavano, e i quali sì poco curavanſi come Eſau, di vendere il loro dritto di primogenitura.

Una ſeconda ragione che sì fieri rendeva i Diaconi, era la riputazione, che aveano appreſſo del Veſcovo, il qual gli metteva in iſtato di giovare agli ſteſſi Sacerdoti, o di nuocere. Queſta è una rifleſſione dello Autor delle queſtioni ſopra l'uno e l'altro Teſtamento, tra le opere di S. Agoſtino, comecchè di queſto Padre e di S. Girolamo vie maggiormente antico, da che nella queſtione XLIV. egli noverà 300. anni ſoli dalla morte del Figliuolo di Dio, o dalla preſa di Geruſalemme. *Tollunt hæc de memoria*, dice queſto Autore, *aſſiduæ ſtationes domeſticæ et officialitas, quæ per ſuggeſtiones malas ſeu bonas nunc plurimum poteſt. Aut timetur enim ne male ſuggerant, aut emuntur, ut præſtent. Dum per adulationem obſequuntur illis illicite, præcipites illos faciunt, ut plus ſibi putent licere* (1). Queſte parole ſono nella queſtione CI. dove egli colle ſteſſe ragioni che S. Girolamo, ribatte l'inſolente Scritto d'un Diacono della Chieſa Romana, per nome Falcidio, in cui i Dia-

(1) *Apud Auguſt. Queſt.* 101. *de utroq. Teſtam. in Append. tom.* 3. *p.* 93.

Diaconi faceanſi a' Sacerdoti eguali, ed al di ſopra di loro altresì ſtabilivanſi: *Diaconos Presbyteris coæquare contendit, non dicam præferre; quia ſtultius eſt, et forte incredibile videtur* (1).

Dallo ſteſſo Autore una terza ragione intendiamo, la qual rendea particolarmente i Diaconi di Roma vie più fieri che gli altri. Queſta ragione era la grandezza e la dignità di quella città che era la Metropoli dello Impero: *Sed quia Romanæ Eccleſiæ miniſtri ſunt, idcirco honorabiliores putantur quam apud cæteras Eccleſias, propter magnificentias urbis Romæ, quæ caput eſſe videtur omnium civitatum* (2). A che egli primamente riſponde, che ciò non dia alcun vantaggio a' Diaconi al di ſopra de' Sacerdoti; concioſſiachè abbianvi a Roma Sacerdoti del pari che Diaconi, e non poſſano eſſer queſti eſaltati, ſenzachè anche quelli a proporzione noi ſieno: *Si ii qui inferiores ſunt, creſcunt propter magnificentiam civitatis, quanto magis qui potiores ſublimandi ſunt? Quidquid enim Officialibus præſtatur, argumentum fit poteſtati: ſicut honor ſervi ad laudem proficit domini* (3). Secondamente egli riſponde, che la differenza delle città non poſſa impedir, che i Sacerdoti non ſieno i ſacrificatori del Signore, e che i Diaconi altro che lor miniſtri non ſieno: *Apud juſtum judicem Deum unicuique hic honor maneat, qui*

(1) *Ibid. p. 92.*
(2) *Ibid.*
(3) *Ibid.*

qui decretus est singulis Ecclesiarum officiis (1).

Questa ultima risposta è la stessa che quella di S. Girolamo: *Nec altera Romanæ urbis Ecclesia, altera totius orbis existimanda est. Et Galliæ, et Britanniæ, et Africa, et Persis, et Oriens, et India, et omnes barbaræ nationes unum Christum adorant, unam observant regulam veritatis. Si auctoritas quæritur, orbis major est urbe* (2). S. Girolamo più lungi s' inoltra, e lo stesso de' Vescovi afferma. Ma posciachè alcune delle sue parole di spiegazione han mestieri io mi contento di queste, che non possono esser soggette a contesa: *Potentia divitiarum, et paupertatis humilitas, vel sublimiorem vel inferiorem Episcopum non facit* (3). Quasi tutti i falsi ragionamenti, i falsi riguardi, i falsi rispetti ed i falsi pregiudizj in fatto delle dignità e delle cose ecclesiastiche, vengon da ciò che non abbiamo altra misura per dover la grandezza delle cose conoscere, fuorchè la cupidigia: somiglianti a que' ciechi Dottori della Sinagoga, i quali affermavano, che i giuramenti fatti per lo tempio non obbligavano; ma che se eran fatti per l' oro del tempio, sì obbligavano. *Væ vobis, duces cæci*, lor disse il Figliuolo di Dio, *qui dicitis, Quicumque juraverit per templum, nihil est; qui autem juraverit in auro templi, debet. Stulti, et cæci; quid enim majus est, aurum,*

(1) *Ibid.*
(2) *S. Hieron. Epist.* 101. *tom.* 4. *part.* 2. *p.* 803.
(3) *Ibid.*

rum, an templum quod ſanctificat aurum (1).

Un pregiudizio preſſochè ſomigliante fu una quarta ragion del diſpregio che i Diaconi fecer de' Sacerdoti. Da che le coſe perfette ſon rare, e da che il ſovrano bene è unico, non temerariamente inferiamo, che ciò che è raro ſia eccellente, e che quanto una coſa è vie men comune tanto ſia vie maggiormente perfetta. Ora i Diaconi Romani erano in aſſai più picciol numero che i Sacerdoti; e ciò era lor ſufficiente per doverſi al di ſopra di quelli innalzare. *Quid paucitatem*, dice S. Girolamo, *de qua ortum eſt ſupercilium in leges Eccleſiæ, vindicas? Omne quod rarum eſt, plus appetitur. Pulegium apud Indos pipere pretioſius eſt. Diaconos paucitas honorabiles, Presbyteros turba contemtibiles fecit* (2).

In effetti il Papa Cornelio, nella ſua lettera a Fabio d' Antiochia, dice, che aveanvi in Roma quarantaquattro Sacerdoti, e ſette Diaconi: *Presbyteros quidem eſſe quatuor et quadraginta, ſeptem autem Diaconos, totidemque Subdiaconos, Acolythos duos et quadraginta, Exorciſtas, et Lectores cum Oſtiariis quinquaginta duos* (3). Sozomeno afferma, che anche al ſuo tempo eravi nella Chieſa Romana il coſtume di non aver che ſette ſoli Diaconi: *Apud Romanos Diaconi non plures ſunt hactenus quam ſeptem, inſtar eorum qui ab Apoſtolis primum ordi-*

(1) *Matth. XXIII. 16.*
(2) *S. Hieron. ibid.*
(3) *Apud Euſeb. Hiſt. lib. 6. c. 43.*

dinati ſunt . . . . Apud alios vero haudquaquam definitas eſt numerus Diaconorum (1). E dall' ultimo Canone del Concilio di Neocesarea ſembra, che aſſai Veſcovi avviſano avervi una ſpecie di religione nel dover conſervare tal numero di ſette; e non doverſi anche nelle più popoloſe città aumentare: *Diaconi ſeptem eſſe debent ex Canone, etiamſi ſit magna civitas. Ejus autem rei fidem faciet liber Actorum* (2). Quì vuolſi intendere di quel luogo degli Atti: *Conſiderate fratres, viros ex vobis boni teſtimonii ſeptem* (3). E quì tal luogo vie meglio intendeſi che nel Concilio *in Trullo* al Canone XVI. L'Autor de' Comentarj ſulla prima lettera a Timoteo al capo III., attribuiti a S. Ambrogio, del Clero delle Chieſe Epiſcopali in general favellando, dice quaſi lo ſteſſo: *Nunc ſeptem Diaconos eſſe oportet, et aliquantos Presbyteros, ut bini ſint per Eccleſias, et unus in civitate Epiſcopus* (4).

S. Girolamo nello ſteſſo luogo arreca eziandio una quinta ragion del fatto de' Diaconi, e della ſuppoſizione in che eſſi erano in Roma, che per lo meno i Sacerdoti eguagliavano, e che erano eziandio alcuna coſa di più; perciocchè non potevano i Sacerdoti ſenonchè col

(1) *Sozomen. lib. 7. c. 19.*

(2) *Conc. Neoceſar. Can. 15. Conc. tom. 1. p. 1483.*

(3) *Act. VI.*

(4) *Auct. Comm. in 1. Epiſt. ad Timoth. c. 3. ap. Ambr. in App. tom. 2. p. 295.*

col conſenſo e colla approvazion de' Diaconi eſſere ordinati . *Sed dicis , Quomodo Romæ ad teſtimonium Diaconi Preſbyter ordinatur* (1) ? Queſto Padre è contento di ſemplicemente riſpondere eſſere queſto un particolar coſtume della Chieſa Romana : *Quid mihi profers unius urbis conſuetudinem* ? Ma l' Autor delle queſtioni sull' antico e ſul nuovo Teſtamento , dopo averſi la ſteſſa coſa obbiettato , *ſed teſtimonio Diaconi fit Preſbyter* , dice ciò sì poco eſſere un ſegno d' autorità , come è la teſtimonianza del popolo nella elezion de' Paſtori : *Quaſi iſtud ad prærogativam pertineat magnitudinis . Legimus enim ad plebem dixiſſe Petrum Apoſtolum : Eligite ex vobis , quos conſtituamus deſervire myſteriis Eccleſiæ . Nolo dicere , menſis . . . Ita et teſtis poteſt eſſe creandi Preſbyteri , qui inferior ordine eſt* (2) .

Queſta riſpoſta ſoddisfa , ed è più eſatta che quella di S.Girolamo . Imperocchè il coſtume di che ſi tratta , non era , ſiccome egli il pretende , alla Chieſa Romana particolare . Iſidoro di Damiata (3) (egli viene così appellato , comecchè Belbes foſſe dall' altra coſta del Nilo , rimpetto al luogo dove è Damiata) accuſa Lucio il primo de' Diaconi , che vendeva le ordinazioni, vendendo il ſuo favor preſſo del Veſcovo , il quale le di lui volontà ciecamente ſe-

(1) *S. Hieron. ſupr.*

(2) *Auct. Queſt. utriuſq. Teſtam. ap. Aug. in App. tom. 3. p. 93.*

(3) *Iſidor. Peluſ. lib. 1, Epiſt. 29.*

ſeguiva. Iſidoro gli fa lo ſteſſo rimprovero nella lettera CLXXXVIII. del IV. libro (1). E nel Concilio di Calcedonia abbiamo una iſtanza di Samuele e de' Sacerdoti di Edeſſa contro Ibas lor Veſcovo, arrecata nella X. Azione; nella quale il quarto capo d'accuſa ſi è, che aveva egli procçurato d'innalzare all'Epiſcopato una perſona indegna, a mal grado della reſiſtenza del ſuo Arcidiacono. *Poſt hæc tentavit eum* (queſti era un Diacono, per nome Abramo, accuſato di magia, e per queſto altra volta ſcomunicato) *Batenorum civitatis ordinare Epiſcopum; et prohibitus ab eo, qui tunc Archidiaconus erat, indignatus eſt* (2).

Finalmente tutte queſte ragioni, ed aſſai altre che io tralaſcio da che ſervir non poſſono a ſpiegare alcuna circoſtanza dell'antica diſciplina, una sì fatta preſunzione a' Diaconi delle grandi città e ſopra tutto al primo tra eſſi inſpirarono, che eſſi il Sacerdozio ſiccome uno avvilimento, ed una ſpecie di degradazione tenevano. Ciò incredibil parrebbe, ſe ben chiaro non foſſe. *Certe quis primus fuerit miniſtrorum*, dice S. Girolamo, *quia per ſingula concionatur in populos, et a Pontificis latere non recedit, injuriam putat ſi Presbyter ordinetur* (3). In effetti avendo Anatolio di Coſtantinopoli ordinato Sacerdote Aezio ſuo Arcidiacono, ed aven-

(1) *Id. lib.* 4. *Epiſt.* 188.
(2) *Conc. Chalcedon. Actione* 10. *Conc. tom.* 4. *p.* 648.
(3) *S. Hieron. in cap.* 48. *Ezechiel. tom.* 3. *p.* 1056.

avendolo al miniſtero ed al ſervigio d' un cimitero di Martiri deſtinato, Aezio con S. Leone ſe ne dolſe, i cui intereſſi in Coſtantinopoli ſoſteneva: e quel Papa, a cui rincreſceva di dover perdere un uomo di quella autorità, in queſti termini allo Imperador Marciano ne ſcriſſe: *Qui non inveniens quod argueret in fide, quod improbaret in moribus, dejectionem innocentis per ſpeciem provectionis implevit: addens in ſententia illud injuriæ, ut eum cœmeterio deputando, quodam damnaret exilio* (1). La ſteſſa doglianza e' fece alla Imperadrice Pulcheria nella ſeguente lettera; e nella LXXXVI. a Giuliano di Cos, della promozion d' Aezio in tal guiſa ragiona: *Ab officio Archidiaconatus per ſpeciem provectionis emovetur* (2).

Un ſomigliante affare al tempo di S. Gregorio il Grande intervenne. Natale Veſcovo di Salona volle ordinar Sacerdote Onorato che era il primo de' ſuoi Diaconi; e veriſimilmente ciò fece per doverlo allontanare. Onorato a S. Gregorio ne ſcriſſe: e queſto Papa a Natale vietò d' ordinarlo. Ma non avendo quel Veſcovo laſciato di farlo, S. Gregorio alcune lettere ſcriſſe, dove il ſuo diſpiacer fece apparire, e dove tra le altre coſe gli diſſe: *Honoratum Archidiaconum tuum, quaſi ad fortiorem honorem provehens, conatus es callida arte degradare* (3). Nella lettera XIX. e nella XX. del-

(1) *S. Leo Epiſt.* 84. *p.* 304.
(2) *Id. Epiſt.* 86. *p.* 304.
(3) *S. Greg. Magn. lib.* 2. *Epiſt.* 18. *tom.* 2. *p.* 581.

della ſteſſa eſpreſſione egli ſi ſerve : e ſicuramente il motivo che aveva avuto Natale non era giuſto , e la ſua condotta non era ſtata regolare , ſecondochè S. Gregorio avea procurato di farglielo intendere : *Sicut juſtum eſt , ut nemo creſcere compellatur invitus ; ita cenſendum puto , ne quiſquam inſons ab ordinis ſui miniſterio dejiciatur injuſte* (1) . Ma non ſi laſcia di ravviſar, che i Diaconi , e ſopra tutti i primi di tale ordine , credeano , che lo innalzargli al Sacerdozio foſſe uno abbaſſargli.

V'ha eziandio alcuna coſa aſſai particolare nella narrazion che S. Eulogio Patriarca d' Aleſſandria fa dello ſciſma di Novaziano , ſecondo l' eſtratto che Fozio nella ſua Biblioteca ne fa . Imperocchè egli afferma tale in Roma eſſer l' ordine , che il primo de' Diaconi foſſe il ſucceſſore del Veſcovo . E dice, che il Papa Cornelio avendo oſſervato, che Novaziano una furioſa paſſione per lo Pontificato avea , e che la ſua morte con impazienza aſpettava , l' ordinò Sacerdote da Arcidiacono che egli era , e con ciò il miſe fuor di ſtato di potere eſſer giammai ſulla cattedra di S. Pietro innalzato : *Archidiaconum ſuccedere ſummo ſacerdoti ſtatutum erat . Verum Novatianum ſuperbia laborantem , Cornelius , et in ſuam mortem imminentem cum cognoviſſet , Preſbyterum ordinat , omnes ſic illi ad ſupremam cathedram ſupervenienti ſpes præcidens* (2) . So bene eſſer coteſta narrazione pie-

(1) *Id. lib. 1. Epiſt. 19. p. 504.*
(2) *Photius Bibl. Græc. p. 890.*

na di errori contro la ſtoria: ma poco importa, che vera ſia per lo ſuggetto che trattaſi (1).

Men meraviglia rechera la maniera con che i Diaconi il ſacerdozio trattavano, laddove ſi faccia rifleſſione, che eſſi oſavano al diſopra de' Veſcovi alcuna volta elevarſi. Noi abbiamo una eccellente lettera di S. Cipriano ſopra tal punto: queſta è la LXV., ed è ſcritta a nome di molti Veſcovi ſuoi confratelli inſiem raunati, con cui il Veſcovo Rogaziano della inſolenza del ſuo Diacono eraſi doluto: *Meminiſſe Diaconi debent, quoniam Apoſtolos, ideſt Epiſcopos, et Præpoſitos Dominus elegit: Diaconos autem poſt aſcenſum Domini in cælos Apoſtoli ſibi conſtituerunt Epiſcopatus ſui et Eccleſiæ miniſtros. Quod ſi nos aliquid audere contra Deum poſſumus, qui Epiſcopos facit, poſſunt et contra nos audere Diaconi, a quibus fiunt* (2).

Una delle coſe che vie maggiormente offeſe Severiano Veſcovo di Gabala nella Siria, e che vie maggiormente contro S. Giovanni Griſoſtomo lo irritò, fu, al riferir di Socrate, l'orgoglio del ſuo Diacono Serapione, e le diſprezzanti maniere di lui: *Quodam tempore præterenti Severiano honorem qui Epiſcopo debetur non præſtitit; ſed in ſede ſua, ſicut erat, permanſit, oſtendens eo facto Severiani præſentiam a ſe quidem parvi fieri. Hanc Serapionis contumeliam non tulit Severianus; ſed contenta voce coram omni-*

(1) *Vid. Decret. Diſt. 74. c. 9.*
(2) *S. Cypr. Epiſt. 65. p. 113.*

omnibus dixit: Si Serapio moriatur chriſtianus, Chriſtus homo factus non eſt (1). Queſta era una beſtemmia ed una parola indegniſſima d'un Veſcovo. Ma Serapione avea torto; ed il ſuo orgoglio era a tutti inſopportabile: *Serapionis faſtum, et arrogantiam nemo erat qui ferre poſſet.*

I Diaconi aveano in alcuni luoghi la loro inſolenza anche più oltre ſoſpinto: da che nello ſteſſo altare voleano al diſopra de' Veſcovi moſtrarla, prendendo avanti di lor l'Eucariſtia. Ciò intendiamo dal Canone XVIII. del Concilio di Nicea, il quale ſiccome d'una novità ſe ne doſſe: *Illud etiam cognitum eſt, quod jam quidam ex Diaconis etiam ante Epiſcopos Euchariſtiam attingunt*: τινὲς τῶν διακόνων καὶ πρὸ τῶν ἐπισκόπων τῆς εὐχαριστίας ἅπτονται (2). Il Concilio comandò, che foſſe l'ordine riſtabilito, e propoſe punizion per coloro che lo aveſſero in appreſſo turbato: *Hæc ergo omnia auferantur. Accipiant autem ſuo ordine Euchariſtiam poſt Preſbyteros, eis præbente Epiſcopo vel Preſbytero . . . Si quis autem non vult obedire, poſt has conſtitutiones, a Diaconatu deſiſtat* (3).

Egli è quaſi incredibile, che abbian potuto i Diaconi agli eccefſi da noi indicati condurſi, dopo la cura che era ſtata preſa di fargli del-

(1) *Socrat. lib. 6. c. 11.*
(2) *Conc. Nicen. Can. 18. Cont. tom. 2. p. 38.*
(3) *Ibid.*

lo ſtato lor ſovvenire, e dopo l' impegno che eraſi avuto a dover loro togliere la troppo buona opinione che eſſi di ſe medeſimi aveano. Noi abbiamo oſſervato, che il primo Concilio d' Arles avea lor proibito di dover che che ſia intraprendere, ſenza averne de' Sacerdoti il comando e la permiſſion ricevuto: *Ut non ſibi tantum præſumant, ſed honorem Preſbyteris reſervent* (1). Il Canone di Nicea da noi ſopra citato, non avea lor permeſſo nè pur di ſedere al grado de' Sacerdoti: *Sed nec in medio Preſbyterorum liceat Diaconis ſedere*. Il XX. Canone del Concilio di Laodicea era paſſato più oltre, volendo, che eſſi in preſenza de' Sacerdoti non foſſero fuorchè per lor comando ſeduti: *Quod non oportet Diaconum coram Presbytero ſedere, ſed juſſione Preſbyteri* (2). Il IV. Concilio di Cartagine nel ſuo XXXIX. Canone la ſteſſa coſa quaſi negli ſteſſi termini eſprime: *Diaconus quolibet loco jubente Preſbytero ſedeat* (3). Il Concilio d' Agde col ſuo LXV. Canone il XX. di Laodicea preciſamente rinnovò. A che puoſſi aggiugnere il VII. Canone del Concilio *in Trullo*, ed il XXXIX. del IV. Concilio di Toledo.

In effetti i Sacerdoti ſtavano aſſiſi come giudici, come padri, come colleghi del Veſcovo e come ſacrificatori inſieme con lui: e i Dia-

(1) *Conc. Arelat.* 1. *Conc. tom.* 1. *p.* 1429.
(2) *Conc. Laodic. Can.* 20. *Conc. tom.* 1. *p.* 1499.
(3) *Conc. Carthag.* 4. *Can.* 39. *Conc. tom.* 2. *p.* 1203.

Diaconi essendo loro ministri, doveano stare in piedi per essere sempre presti ad eseguir gli ordini di loro. *In medio situm sit Episcopi solium*, dice l' Autor delle Costituzioni apostoliche, *et utrimque*, παρ' ἑκάτερα, *sedeat Presbyterium, et adstent Diaconi expediti ac leviter induti*: παρισάθωταν εὐσταλεῖς τῆς πλείονος ἐσθῆτος (1). La descrizione che fa S. Gregorio di Nazianzo nel sogno dell' Anastasia, è a questo stabilimento assai conforme:

Presbyterique graves sellis utrimque sedebant
Demissis, ætas lecta, ducesque gregis,
Vestibus in niveis at stabat turba ministra,
Splendorem referens agminis angelici (2).

Anche nella Chiesa Romana, dove i Diaconi furono i men discreti, niun d'essi osava sedersi nel tempo de' divini misteri, al riferir dell' Autore delle questioni sull' antico e nuovo Testamento: *Quamquam Romanæ Ecclesiæ Diaconi modico inverecundiores videantur, sedendi tamen dignitatem in Ecclesia non præsumunt* (3). S. Girolamo narra siccome un grande eccesso e un grande effetto del rilassamento della disciplina, che aveva egli veduto in Roma un Diacono tra i Sacerdoti seduto. *Cæterum*, egli dice, *Romæ Presbyteri sedent et stant Diaconi; licet paulatim increbescentibus vitiis, inter Presbyteros, absente Episcopo, sedere Diaconum vi-*

(1) *Constitut. Apost. lib. 2. c. 57. p. 261.*
(2) *S. Greg. Nazianz. Carm. 9. tom. 2. p. 78.*
(3) *Auct. Quæst. utriusque Testam. quæst. 101. apud Aug. in App. tom. 3. p. 92.*

terim , et in domeſticis conviviis benedictionem Preſbyteris dare (1).

Egli era un privilegio sì particolar de' Sacerdoti, lo ſtar nelle eccleſiaſtiche aſſemblee ſeduto, che S. Cipriano avendo i Confeſſori Celerino ed Aurelio al Sacerdozio deſtinato, ed avendo lor davvantaggio conceduto le ſteſſe diſtribuzioni che a' Sacerdoti, pur diſſe, che allorachè eſſi ſarebbero in età più maturi , ſederebber con eſſo ſeco , per dare ad intendere, che avrebbero il carattere e la digmità del Sacerdozio . *Cæterum* , egli dice nella fine della XXXIV. lettera , *Preſbyterii honorem deſignaſſe nos illis jam ſciatis , ut et ſportulis iiſdem cum Preſbyteris honorentur . . . ſeſſuri nobiſcum provectis , et corroboratis annis ſuis* (2) . E nella lettera XXXV. favellando del Sacerdote Numidico , cui Iddio gli avea comandato di aſſociare al ſuo Clero di Cartagine egli non altrimenti coteſta aſſociazione ed incorporazion di Numidico eſprime , che per via del dritto di ſtare aſſiſi col Veſcovo e co' Sacerdoti colleghi di lui : *Admonitos nos , et inſtructos ſciatis dignatione divina , ut Numidicus Preſbyter adſcribatur Preſbyterorum Carthaginenſium numero , et nobiscum ſedeat in Clero , luce clariſſima confeſſionis illuſtris , et virtutis , et fidei honore ſublimis* (3).

Vuolſi

(1) *S. Hieron. Epiſt.* 101.
(2) *S. Cypr. Epiſt.* 34. *p.* 48.
(3) *Id. Epiſt.* 35. *ibid.*

Vuolsi altresì offervar la maniera onde S. Epifanio rende conto a Giovanni di Gerusalemme della ordinazion di Pauliniano, prima per lo Diaconato, e poi per lo Sacerdozio. *Et primum*, egli dice, *Diaconum ordinavimus, proponentes ei timorem Dei, et compellentes ut miniſtraret . . . Et cum miniſtraret in ſanctis ſacrificiis, rurſus cum ingenti difficultate tento ore ejus ordinavimus Presbyterum, et iiſdem verbis, quibus antea ſuaſeramus, impulimus ut ſederet in ordine Preſbyterii* (1). Finalmente i Canoni XXXIV., e XXXV. del IV. Concilio di Cartagine a' ſoli Sacerdoti aſſicurano il privilegio di ſedere in preſenza del Veſcovo: e il fanno d' una maniera a quelli così onorevole che non meritano d' eſſere trapaſſati. Ecco il XXXIV. *Ut Epiſcopus quolibet loco ſedens, ſtare Preſbyterum non patiatur*. E il XXXV. *Ut Epiſcopus in Eccleſia, et in conſeſſu Preſbyterorum ſublimior ſedeat. Intra domum vero collegam ſe Presbyterorum eſſe cognoſcat* (2).

Può ſtare, che i Sacerdoti per un ſoverchio attacco a tal privilegio ricuſaſſero in Roma di levarſi in piè quando il Diacono leggeva il Vangelo, temendo di non doverſi co' Diaconi allora confondere, o temendo le conſeguenze che potean quelli da tal ſegno di venerazione e di riſpetto dedurre. *Hic conſtituit*, dice l' Autor della vita del Papa Anaſtaſio I., *ut quo-*

(1) *S. Epiph. Epiſt. ad Joan. Hieroſol. tom. 2. p. 313.*
(2) *Conc. Carthag. 4. Can. 34. 35. Conc. tom. 2. p. 1203.*

tieſcumque ſancta Evangelia recitarentur, Sacerdotes non ſederent, ſed curvi ſtarent (1). E da ciò appunto l' Autor della falſa lettera di quel Papa a' Veſcovi d' Alemagna e di Borgogna traſſe coteſto ſtabilimento: *Dum ſacroſancta Evangelia in Eccleſia recitantur, Sacerdotes . . . non ſedentes, ſed venerabiliter curvi, in conſpectu ſancti Evangelii ſtantes, dominica verba intente audiant, et fideliter adorent* (2). Comechè queſta ſia la mano d'un impoſtore, pur l' eſpreſſione è bella.

Sozomeno afferma, che in Aleſſandria il Veſcovo non levavaſi in piedi al Vangelo. Ma aggiugne eſſer queſto un particolare e nuovo coſtume; il qual per conſeguente non poteva autorizzare i Sacerdoti di cui ragioniamo: *Eſt apud Alexandrinos hoc novum, atque inſolens. Dum enim leguntur Evangelia, non aſſurgit Epiſcopus: quod tamen alibi numquam fieri, neque vidi, neque audivi* (3). Nondimeno l' Autor delle Coſtituzioni apoſtoliche riguardo a tal cerimonia ſembra eccettuare il Veſcovo, non favellando altro che de' Sacerdoti e del popolo: *Cum recitabitur Evangelium, omnes Presbyteri ac Diaconi, univerſusque populus, magno cum ſilentio ſtent* (4).

Comechè di ciò ſia, almeno il contrario coſtume era vie più generale ed alla pietà vie mag-

(1) *Autor vitæ Anaſtas. l. Conc. tom. 2. p. 1090.*
(2) *Ibid. p. 1192*
(3) *Sozomen. lib. 7. c. 19.*
(4) *Conſtitut. Apoſtol. lib. 2. c. 57. p. 262.*

maggiormente conforme ; concioſſiachè il Veſcovo, del pari che la ſua greggia , debba il ſovrano Paſtore colla umiltà e colla docilità de' ſemplici fedeli aſcoltare. Secondo queſto ſpirito i Veſcovi Greci , al riferir di S. Iſidoro di Bèlbes, laſciavano il pallio , e mettevanſi in piè, alloracchè la lettura del Vangelo aſcoltavano ; perciocchè il pallio figurava la pecora ſmarrita, e ricondotta alla greggia ſulle ſpalle del vero Paſtore ; e perciocchè non conveniva, che i Veſcovi ſi conſideraſſero ſiccome tenenti del vero Paſtore il luogo , allorachè la di lui dottrina aſcoltavano : concioſſiachè la qualità di diſcepolo debba far quella di Paſtore obbliare : *Cum ipſe verus Paſtor per adorandorum Evangeliorum apertionem accedit, tum demum Epiſcopus aſſurgit , atque imitationis habitum deponit : hinc nimirum Dominum ipſum , Paſtoralis artis ducem, ac Deum . . . adeſſe ſignificans* (1). E Filoſtorgio favellando di Teofilo, il quale avea portato le prime ſemenze della fede nell' Arabia felice , e il quale era fino nell' Indie penetrato , per dovere viſitar quivi le Chieſe che già v' eran fondate , dice, che il mal coſtume egli tolſe di aſcoltare ſtando ſeduto il Vangelo : *Multa quæ apud illos non recte fiebant, emendavit . Nam et lectiones Evangelii audiebant ſedentes , et alia quædam peragebant , quibus divina lex repugnabat* (2).

Io

(1) *S. Iſidor. Peluſ. lib.* 1. *Epiſt.* 136. *Bibl. Patr. tom.* 7. *p.* 548.

(2) *Philoſtorg. lib.* 3. *n.* 5.

Io non ſo ſe per dovere appunto conſervar queſta doppia convenienza, di levarſi in piedi al Vangelo, e di non far levare i Sacerdoti alla voce del Diacono, foſſe intervenuto, che in alcune Chieſe i Sacerdoti, ſecondo Sozomeno, leggevano eſſi ſteſſi il Vangelo: *In multis Eccleſiis* (*ſacrum illum codicem*) *ſoli dumtaxat Presbyteri* (*legunt*); *alicubi in præcipuis feſtivitatibus Epiſcopi, ut Conſtantinopoli primo die Paſchalis feſtivitatis* (1). Socrate in effetti oſſerva, che un Sacerdote Novaziano, per nome Sabazio, leggendo il Vangelo, dopo quelle parole: *Erat dies feſtus qui dicitur Judæorum Pascha*, ebbe la temerità di ſoggiugnere queſto anatema, come ſe ſtato foſſe del Vangelo: *Maledictus qui extra azyma celebraverit Pascha*; e che credè il popolo, che ciocchè egli avea fatto ſembiante di leggere, foſſe della Scrittura. E l'Autor delle Coſtituzioni apoſtoliche commette a' Sacerdoti e a' Diaconi di leggere il Vangelo: *Poſtea Diaconus vel Presbyter legat Evangelia* (2).

Avanti di por fine a queſta materia, non poſſo paſſar ſotto ſilenzio, che uno de' più efficaci rimedj di che ſi valſero i Padri per abbatter l'orgoglio de' Diaconi, fu d'inſegnar loro ciò che eſſi facean moſtra d'ignorare; cioè che eſſi erano i miniſtri de' Sacerdoti, del pari che de' Veſcovi. Imperocchè eſſi preten-

de-

(1) *Sozomen. lib. 7. c. 19.*
(2) *Conſtitut. Apoſtol. lib. 2. c. 57. p. 262.*

devano di non dover da altrui dipendere fuorchè da Veſcovi, e di non dover nulla agli altri. *Diaconus*, dicono i Padri del IV. Concilio di Cartagine, *ita ſe Presbyteri ut Epiſcopi miniſtrum noverit* (1). Ciò era opporſi all'origine del male. I noſtri Veſcovi di Francia lo ſteſſo a' Diaconi inſinuano nel III. Canone del Concilio d'Angers negli anni 453. *Ut Diaconi Presbyteris noverint omni humilitate deferendum* (2). Ciò volea dir S. Girolamo con quelle parole, con cui terminò la lettera CI. ad Evangelo: *Ut ſciamus traditiones apoſtolicas sumtas de veteri Teſtamento; quod Aaron et filii ejus atque Levitæ in templo fuerunt, hoc ſibi Episcopi, et Presbyteri, et Diaconi vindicent in Eccleſia* (3).

Ma vuolſi a queſta rifleſſione aggiugner quella dell'antico Autore *de septem ordinibus*. Favellando de' Diaconi egli afferma avere i Veſcovi trovato il ſegretò di umiliargli, impadronendoſi di tutto, e così eſſi come tutto il Clero nella povertà e nella baſſezza tenendo, e delle rendite e della eccleſiaſtica autorità tale uſo facendo, qual loro in grado veniſſe: *Eget in sede Presbyter, in altari Levita, in secretario Subdiaconus, in lectione Lector, et in templo Oſtiarius, in sepultura Foſſarius . . . Et dum iſta fiunt Sacerdos qui hoc non fecerit, condemnatur. Solus incubat divitiis, solus miniſterio*

(1) *Conc. Carthag. 4. Can. 37. Conc. tom. 2. p. 1203.*
(2) *Conc. Andegav. Can. 1. Conc. tom. 4. p. 1021.*
(3) *Epiſt. 101. tom. 4. part. 2. p. 803.*

rio utitur, solus universa sibi vindicat, solus partes invadit alienas, solus occidit universos (1). Queste espressioni son forti: ma egli è certo nulla aver fatto cessar la gelosia che tra' Diaconi e i Sacerdoti vi avea, fuorchè la comune oppressione.

DISSERTAZIONE XXXIII.

Sopra i Canoni XVI., e XVII. del I. Concilio d'Arles, toccanti la scomunica.

Trattasi in questi Canoni delle persone per alcun delitto scomunicate: e dichiarasi non poter quelle nella comunion rientrare, se non che nello stesso luogo, dove state ne sien private; affinchè niun Vescovo debba da alcun altro suo confratello essere oppresso. *De his qui pro delicto suo a communione separantur, placuit ut in quibuscumque locis fuerint exclusi, eodem loco communionem consequantur* (2). Questo è il XVI. Canone: a che il XVII. aggiugne: *Ut nullus Episcopus alium Episcopum conculcet* (3). Noi daremo un poco più d'estensione a questa materia che è importantissima, mostrando

1. che

(1) *Apud Hieron. tom. 5. p. 103.*
(2) *Conc. Arelat. 1. Can. 16. Conc. tom. 1. p. 1429.*
(3) *Ibid. Can. 17.*

1. che cosa sia la scomunica di che si tratta ; 2. qual fosse l' antica maniera di scomunicare ; 3. con qual moderazione abbian gli antichi Padri avvisato doversi di tal rimedio fare uso ; 4. che i Vescovi d' un' altra provincia non dovessero nella lor comunione ricever coloro che da' legittimi loro Pastori stati erano scomunicati .

§. I.

Che cosa sia la scomunica di che si tratta ne' Canoni XVI. e XVII. d' Arles.

La scomunica in generale è una separazione dalla comunion de' fedeli e dalla partecipazione a' santi misteri . E in tal senso tutti i penitenti eran del numero degli scomunicati ; da che non assistevano , overo non partecipavano al sacrifizio , e dalla Chiesa eran separati a proporzion che lo erano dal corpo di Gesu' Cristo ; secondo quelle eccellenti parole di S. Cipriano nella spiegazion della IV. dimanda della Orazion Dominicale : *Nunc panem dari nobis quotidie postulamus , ne qui in Christo sumus , et Eucharistiam quotidie ad cibum salutis accipimus , intercedente aliquo graviore delicto , dum absenti , et non communicantes a cœlesti pane prohibemur , a Christi corpore separemur* (1).

Nello stesso senso prende S. Agostino la voce

(1) *S. Cypr. Orat. Dominic. p.* 209.

ce di ſcomunica, allorachè dice non potere i delitti (che ſono i peccati che fanno morir l'anima facendole perdere la giuſtizia) eſſere altrimenti guariti che per via della ſcomunica: *Quædam ita gravia, ut etiam excommunicatione plectenda ſint* (1). Per tal ragione il nome di ſcomunica alla pubblica penitenza egli appropia; concioſſiacchè la ſeparazion da' ſanti miſteri, e la privazion del pane de' fedeli, foſſe la prima, la più lunga e la più dura pena di coloro, cui la Chieſa nel numero de' penitenti metteva: *Agunt homines pœnitentiam, ſi poſt baptiſmum ita peccaverint, ut excommunicari et poſtea reconciliari mereantur; ſicut in omnibus Eccleſiis illi qui proprie pœnitentes appellantur* (2).

Non era tale ſcomunica nè intera nè involontaria. È ben lungi d' eſſer la morte e la diſperazion de' peccatori, erane per contrario la conſolazione e 'l rimedio; ſecondochè lo ſteſſo Padre ce lo atteſta: *Ab ipſa mente talis ſententia proferatur, ut ſe indignum homo judicet participatione corporis, et ſanguinis Domini: ut qui ſeparari a regno cælorum timet per ultimam ſententiam ſummi Judicis, per eccleſiaſticam diſciplinam a ſacramento cæleſtis panis interim ſeparetur* (3).

Non è già queſta la ſpecie di ſcomunica di che favellano i Canoni cui ſtiamo ſpiegando.

Ella

(1) *S. Aug. de fid., et operib. c. 26. n. 48.*
(2) *Idem Epiſt. 265. n. 7.*
(3) *Idem Serm. 351. n. 7.*

Ella è la ſpecie d' una ſcomunica intera ed involontaria, con che la Chieſa vendicava il diſpregio della virtù, e la diſubbidienza alla legge di Dio, e con che gl' induriti e gl' impenitenti colpiva. Queſta ſcomunica era l' eſtremo caſtigo, ed il più terribile effetto della collera della Chieſa; comecchè ella non dubitaſſe potere Iddio rendere utile agli eletti lo ſteſſo colpo, con che *i vaſi per la perdizion preparati*, ſiccome favella il grande Apoſtolo (1), ſpezzati venivano. *Ipſa quæ damnatio nominatur*, dice S. Agoſtino, *quam facit Epiſcopale judicium, qua pœna in Eccleſia nulla major eſt, poteſt, ſi Deus voluerit, in correptionem ſaluberrimam cedere atque proficere . . . Paſtoralis tamen neceſſitas habet, ne per plures ſerpant dira contagia, ſeparare ab ovibus ſanis morbidam, ab illo, cui nihil eſt impoſſibile, ipſa fortſitan ſeparatione ſanandam* (2).

Ma benchè la potenza e la bontà di Dio sì fatta ſcomunica ſalutare alcuna volta rendeſſero, e benchè ſempre la Chieſa dalla miſericordia di lui lo ſperaſſe; nondimeno i fedeli temevanla ſiccome un triſto argomento della eſtrema ſcomunica, cui dovrà il Figliuolo di Dio contro i riprovati nell' ultimo dì profferire. E non ſi può leggere ſenza commovimento ciocchè Tertulliano ne ſcrive nell' Apologia in pro della noſtra Religione al capo XXXIX., do-

(1) *Rom. IX.* 22.
(2) *S. Aug. de corrept., et grat. c.* 15. *n.* 46.

dove delle principali cose ragiona che nelle assemblee de' Cristiani facevansi : *Ibidem etiam exhortationes , castigationes et censura divina . Nam et judicatur magno cum pondere , ut apud certos de Dei conspectu , summumque futuri judicii præjudicium est , si quis ista deliquerit , ut a communicatione orationis et conventus , et omnis sancti commercii relegetur* (1) .

S. Cipriano savissimamente osserva, che sia tale scomunica succeduta alla pena della morte , con che i violatori della legge di Mosè venivan puniti ; e che coloro , i qua' comprendono che cosa sia il venir separato da' sagramenti , dalle preghiere e dalla unità della Chiesa , giudichino la morte infinitamente di tal separazione più dolce : *Tunc quidem gladio occidebantur , quando adhuc et circumciso carnalis manebat . Nunc autem . . . spiritali gladio superbi , et contumaces necantur , dum de Ecclesia ejiciuntur . Neque enim vivere foris possunt , cum domus Dei una sit , et nemini salus esse , nisi in Ecclesia possit* (2). S. Girolamo è dello stesso avviso : *In veteri quidem lege , quicumque Sacerdotibus non obtemperasset , aut extra castra positus lapidabatur a populo , aut gladio cervice subjecta contemtum expiabat cruore . Nunc vero inobediens spiritali mucrone truncatur , aut ejectus de Ecclesia , rabido Dæmonum ore discerpitur* (3).

Sem-

(1) *Tertull. Apologet. c.* 39.
(2) *S. Cypr. Epist.* 62. *p.* 103.
(3) *S. Hieron. Epist.* 1. *ad Heliodor. tom.* 4. *part.* 2. *p.* 10.

Sembra nondimeno, che queſti due Santi non ragionino con aſſai eſattezza . Imperocchè la ſcomunica era ben tra' Giudei in uſo , ſecondochè appariſce da ciò che il Figliuolo di Dio agli Apoſtoli ſuoi prediſſe : *Abſque ſynagogis facient vos* (1); e dallo ſtatuto di che i Fariſei furon gli autori : *Ut ſi quis eum confiteretur eſſe Chriſtum , extra ſynagogam fieret* (2) ; e da ciò che eſſi medeſimi fecero a quel cieco di naſcita, il quale con sì gran cognizione e coraggio l' innocenza del ſuo benefattore ſoſtenne : *Et ejecerunt eum foras* (3) . Ciò nel vero una intera privazion di tutto il commercio nelle coſe ſante ſignifica .

Sappiamo altresì da Gioſeffo , che gli Eſſeniani , i quali erano i più perfetti e i più dabbene di tutti i Giudei , la ſcomunica ſiccome l' eſtremo caſtigo degl' incorrigibili adoperavano . Queſto Iſtorico aggiugne, che Iddio faceva per via di miracoli ordinariamente vedere eſſer tal pena di tutte le diſgrazie la vie più grande . *Deprehenſos* , egli dice , *in peccatis a ſua congregatione depellunt ; et qui ita fuerit damnatus , miſerabili plerumque morte conſumitur . Illis quidem ſacramentis et ritibus obligatus , neque capere ab aliis oblatum cibum poteſt, herbas vero, pecudum more , decerpens, et fame exeſus per membra corrumpitur . Ob quod etiam plurimos ple-*

(1) *Joann. XVI.* 2.
(2) *Ibid. IX.* 22.
(3) *Ibid.* 34.

rumque miſerati , extremum ſpiritum agentes , receperunt, ſufficientem pro peccatis eorum , quæ uſque ad mortem adduxerit , pœnam luiſſe cenſentes (1) . Ma certa coſa è tutte le pene dell' antica legge eſſer pene di ſangue e di morte . S. Paolo nella lettera agli Ebrei in eſpreſſi termini dice così : *Irritam quis faciens legem Moyſi , ſine ulla miſeratione duobus vel tribus teſtibus moritur* (2) ? Nè altro fa d' uopo che ricordarſi di quelle eſpreſſioni della Scrittura : *Peribit de medio populi ſui* : *Interibit de populo ſuo* : *Animam illius diſperdam de populo suo , etc.* (3), così ſovente nel Levitico ripetute , per eſſere perſuaſo , che la morte era la ſcomunica dell' antica legge , e che perdeaſi la vita ceſſando d' eſſer del popolo di Dio . Adunque la ſcomunica di cui abbiam poco innanzi favellato , era un coſtume preſſo i Giudei poco antico . E forſe venne da che i Romani aveano lor tolto la poteſtà di fare alcuno morire , ſenza il conſentimento e l'autorità del Governatore ; ſecondochè gli ſteſſi Giudei a Pilato lo diſſero : *Nobis non licet interficere quemquam* (4) .

Che che ſia della ragione di tal cangiamento , non è però da metterſi in dubbio eſſere la ſcomunica nella Chieſa criſtiana ſucceduta alla pena di morte , cotanto nell' antica legge ordinaria . E S. Agoſtino riſpondendo alle beſtem-

(1) *Joſeph. lib. 2. de bello Judaic. c. 7.*
(2) *Hebr. X. 28.*
(3) *Levitic. XVII. XVIII. XIX. XX.*
(4) *Joann. XVIII. 31.*

ſtemmie d'uno ignoto Autore contro l'antico Teſtamento, cui egli per tal ragione il nemico della legge e de' Profeti appella, fa vedere eſſer la morte nella legge di Mosè una pena infinitamente più dolce, che la ſcomunica nella Chieſa criſtiana. *Illud enim quod ait*, dice queſto Padre, *ſi nec Eccleſiam audierit, ſit tibi tamquam ethnicus et publicanus, gravius eſt quam ſi gladio feriretur, ſi flammis absumeretur, ſi feris subrigeretur*: ed alcuni verſi appreſſo: *Ecce ab hominibus non reddentibus malum pro malo, alligatur homo amarius, et infelicius Eccleſiæ clavibus, quam quibuslibet graviſſimis, et duriſſimis ferreis, vel adamantinis nexibus* (1):

§. II.

Qual foſſe l' antica maniera di ſcomunicare.

Non poſſiamo tutte le circoſtanze dell' antica ſcomunica intender meglio, che da Sineſio Veſcovo di Tolemaida, nella ſua lettera LVIII. dirizzata a tutti i Veſcovi del mondo, per far loro ſaper la ſcomunica d' Andronico, Governator della Pentapoli, le di cui violenze deſcrive: *Ob hæc Ptolemaidis Eccleſia ad omnes ubique terrarum ſorores ſuas Eccleſias præcipit, διατάττεται; Andronico ejusque ſociis, Thoanti, et ejus ſociis, nullum Dei templum aperiatur*:

(1) *S. Aug. lib. 1. contr. adverſ. leg. et Prophet. c. 17. n. 36.*

omnis illis religiosa ædes ac septa claudantur : Nulla Diabolo in Paradiso pars est ; qui si clam irrepserit , expellatur . Ac cum privatos omnes , et magistratus hortor ut nec ejusdem cum illo tecti , neque mensæ participes esse velint ; tum Sacerdotes imprimis , qui nec viventes illos salutabunt , nec mortuos funebri pompa deducent . Sin quisquam velut exiguæ urbis Ecclesiam nostram contemserit , et ab ea damnatos receperit , quasi pauperi parere nihil necesse sit , noverit scissam a se Ecclesiam esse , quam unam esse vult Christus . Atque hic , sive Levita sive Sacerdos sit , sive Episcopus , apud nos eodem atque Andronicus loco censebitur . Neque cum eo dextram jungemus , nec eadem ex mensa vescemur unquam . Tantum abest ut cum iis arcana mysteria communicemus (1). Cotesto divisamento è incomparabile : ed in vece di parere tal passo assai lungo , tante ricchezze v' hanno , che debbe anche assai corto sembrare . .

La risposta di S. Basilio a S. Attanasio è a ciò assai conforme . Essendo S. Attanasio stato costretto di dover dalla Chiesa il Governatore di Libia per le sue rilassatezze ed ingiustizie separare , a' Vescovi della Chiesa cattolica , e principalmente a S. Basilio ne scrisse ; da che quel Governatore era di Cappadocia , e quivi dovea ritirarsi . Ecco ciocchè S. Basilio gli rispose : *Innotuit et Ecclesiæ nostræ ex lit-*

(1) *Synesius Epist. 58. p. 203. apud Cyrill. Hieros. vet. edit.*

litteris pietatis tuæ , et abominandum ipſum exiſtimabunt omnes ; ſic ut non ignem , non aquam , non tectum cum ipſo commune habeant : μὴ πυρὸς , μὴ ὕδατος , μὴ σκέπης αὐτῷ κοινωνοῦντες. Satis autem magna illi infamiæ nota , vel ipſæ litteræ , dum ubique leguntur . Non enim intermittemus eas omnibus ejus , et propinquis , et amicis , et hoſpitibus oſtendere (1) .

La prima oſſervazione che deeſi far ſopra queſti due paſſi , ſi è che il Veſcovo che dalla Chieſa aveſſe alcuno per li ſuoi delitti ſeparato , davane avviſo a tutti i Veſcovi vicini ed a' principali Metropolitani della cattolica Chieſa . In tal guiſa ſcriſſe Demetrio per ogni dove contro Origene , al riferir d' Euſebio . *Litteris ad omnes ubique terrarum Epiſcopos ſcriptis , τοῖς ἀνὰ τὴν οἰκουμένην ἐπισκόποις καταγιάφειν ἐπεῖρατό* (2) : e ſecondo S. Girolamo : *Tanta in eum debacchatus eſt inſania , ut per totum mundum ſuper nomine ejus ſcriberet* (3) .. Aſſai altri eſempj ve ne hanno : ſiccome nella depoſizion di Paolo di Samoſata fatta dal Concilio d' Antiochia , e nella condannagion di Novaziano . Ma eccone uno , il qual ſolo può far comprendere fin dove tale eſattezza giugneſſe .

S. Agoſtino per confonder Petiliano , il quale aveva oſato ſcrivere , che nel partito de' cat-

D 3

(1) *S. Baſil. Epiſt.* 61. *tom.* 3. *p.* 155. 156.
(2) *Euſeb. lib.* 6. *c.* 8.
(3) *Catalog. Script. eccleſ. tom.* 4. *part.* 2. *pag.* 116.

cattolici non condannavâsi mai niuno, e niuna giuſtizia facevaſi, S. Agoſtino, dico, gli moſtra il contrario per via di due eſempj che egli ignorar non poteva. L'uno era la depoſizion d'Onorio Veſcovo di Mela, e l'altro la depoſizion del Diacono Splendonio fatta da' Veſcovi delle Gallie, ma renduta pubblica in Africa per via delle lor lettere. *De Splendonio vero*, egli dice, *quem Diaconum in catholica damnatum, et a ſe rebaptiſatum Presbyterum fecit, cujus in Gallia damnationem ad nos a fratribus miſſam collega noſter Fortunatus ibidem apud Conſtantinam publice legendam propoſuit* (1).

La ſeconda oſſervazione che queſti due paſſi dan luogo a fare, ſi è non eſſer vero, ſiccome alcuni hanno avviſato, che anticamente cogli ſcomunicati il commercio civile ſi manteneſſe, e che ſolamente quello della Religion foſſe interdetto. Le pruove tratte dalle lettere di S. Baſilio e di Sineſio ſono evidenti. S. Ambrogio favellando dell'Ariano Veſcovo Auſſenzio, dice ſe non ſapere nè chi quegli ſia, nè donde ſia venuto: *Ego nec Epiſcopum novi, nec unde ſit ſcio* (2). E l'Autor delle Coſtituzioni apoſtoliche ragionando degli empj e degli eretici ſcomunicati, vuol che i fedeli gli evitino, e che niun commercio abbian con eſſo loro, nè per via della preghiera, nè per via del

(1) *S. Aug. lib. 2. contr. Petil. c. 38. n. 44.*
(2) *S. Ambr. Epiſt. 21. n. 8.*

del converſare : *Ut eos devitent, neve cum eis vel in ſermone , vel in precibus habeant communionem* (1). Origene afferma eſſere queſto un ordine nella Chieſa ſtabilito di doverſi in tal guiſa cogli ſcomunicati condurre , per forzargli a ravvederſi . *Per diſpenſationem Dei* (egli intende le cenſure della Chieſa) *providetur peſſimos a peſſimis ſeparari . Juſtum quoque , et commodum eſt , ut a priſtinis ſceleribus , ipſa ſolitudine , et penuria conſortii aliquando deſiſtant* (2). Così eſſendo S. Policarpo venuto a Roma , e Marcione che voleva con eſſo lui entrare in ragionamento , avendol pregato di doverlo conoſcere , *Cognoſce nos* ; S. Policarpo riſpoſegli , *Cognoſco te primogenitum Satanæ* (3) . Lo ſteſſo Santo avea detto ad alcuni , i quali al tempo di S. Ireneo ancor viveano , che S. Giovanni uſcì da un bagno dove era entrato , toſtochè ſi avvide eſſer quivi entro Cerinto : *Sunt qui audierunt eum dicentem : Quoniam Joannes Domini diſcipulus in Epheſo iens lavari , cum vidiſſet intus Cerinthum , exilierit de balneo non lotus , dicens , quòd timeat ne balneum concidat , cum intus eſſet Cerinthus inimicus veritatis* (4) . In effetti S. Giovanni non volea , che alcuno nè pur ſalutaſſe gli eretici : *Nec ave eis dixeritis ; qui enim dicit illi ave , communicat ejus ope-*

(1) *Conſtitut. apoſtol. lib. 6. c. 18.*
(2) *Origen. Homil. 12. in Jerem. tom. 3. p. 197. n. 4.*
(3) *S. Iren. lib. 3. c. 3. n. 4. p. 177.*
(4) *Ibid.*

operibus malignis (1). E S. Ireneo, da cui que' due tratti d' istoria abbiamo, aggiugne, che gli Apostoli avean per sì fatte persone cotanto orrore, che niuna comunicazione volean che con quelle si avesse: *Tantum Apostoli, et horum discipuli habuerunt timorem, ne verbo tenus communicarent alicui eorum qui adulteraverant veritatem* (2).

§. III.

Con qual moderazione abbian gli antichi Padri avvisato doversi la scomunica usare.

Certa cosa è avervi delle occasioni, dove fa d' uopo contro i peccatori gli estremi rimedj adoperare: della stessa guisa, che havvi delle malattie, le qua' non si possono altro che col ferro e che col fuoco guarire. Ma una estrema prudenza è richiesta per fare a proposito ta' crudeli incisioni. E comecchè sia giusto, che gl' induriti e gl' impenitenti a Satana vengan lasciati, pure i ministri della Chiesa debbon tremare, allorachè trattasi di dare in preda a quella crudel bestia, le anime con tutto il sangue d'un Dio riscattate. *Bonum est cum puniuntur nocentes*, dice Tertulliano. *Quis hoc nisi nocens negabit? Et tamen innocens de supplicio alterius lætari non potest; cum magis competat in-*

(1) 2. *Joann.* 10.
(2) *S. Iren. ibid.*

innocenti dolere, quod homo par ejus tam noceas factus eſt, ut tam crudeliter impendatur (1). E' ciò dice della morte del corpo: ma ciò è della morte dell'anima incomparabilmente più vero.

S. Paolo afferma, che eſſendo la Chieſa un ſol corpo, noi ne ſiamo le membra, e che il bene o il mal de' noſtri fratelli debbe così eſſerci ſenſibile, come la ſanità o la malattia d'una parte del corpo a tutte le altre parti lo è: *Si quid patitur unum membrum, compatiuntur omnia membra: ſive gloriatur unum membrum, congaudent omnia membra. Vos autem eſtis corpus Chriſti* (2). Ora niun v'ha che facciaſi con gioia tagliare un braccio. Tentanſi tutti gli altri rimedj, avanti di dovere a tale eſtremo venire: e niun ſi conſola, che quel braccio ſieſi cancrenato, ma ciaſcun per contrario ſi affligge, che ſenza rimedio ciò ſia. *Cum dolore amputatur*, dice S. Ambrogio, *etiam quæ putruit pars corporis, et diu tractatur ſi poteſt ſanari medicamentis. Si non poteſt, tunc a medico bono abſciditur. Sic Epiſcopi affectus boni eſt, ut optet ſanare infirmos, ſerpentia auferre ulcera, adurere aliqua, non abſcidere, poſtremo quod ſanari non poteſt, cum dolore abſcidere* (3).

Si può di quindi inferire nulla eſſere ſtato dalla moderazione e dalla prudenza di quel grand' uom

(1) *Tertull. de ſpectac. c.* 18.
(2) 1. *Cor. XII.* 26. 27.
(3) *S. Ambr. lib.* 2. *de Offic. c.* 27. *n.* 135.

uom più lontano che il ſeparar dalla Chieſa l'Imperador Teodoſio. Egli non ebbe giammai nell'animo di ſcomunicarlo altrimenti che i penitenti, di cui non riceveanſi le oblazioni, e i quali alla partecipazion de' ſanti miſteri non venivano ammeſſi avantichè aveſſero la lor penitenza compiuto. Da lui ſteſſo meglio che da altrui ſi poſſono i ſuoi ſentimenti apparare; cioè nella lettera LI. che egli ſcriſſe a quel Principe dopo il maſſacro di Teſſalonica, e avantichè egli alla Chieſa preſentato ſi foſſe. *Ego cauſam in te contumaciæ nullam habeo, ſed habeo timoris. Offerre non audeo ſacrificium, ſi volueris aſſiſtere. An quod in unius innocentis ſanguine non licet, in multorum licet? Non puto. Poſtremo ſcribo manu mea quod ſolus legas. Ita me Dominus ab omnibus tribulationibus liberet, quia non ab homine, neque per hominem, ſed aperte mihi interdictum adverti. Cum enim eſſem ſollicitus, ipſa nocte qua proficiſci parabam, veniſſe quidem visus es ad Eccleſiam, ſed mihi ſacrificium offerre non licuit* (1).

S. Agoſtino al ſuo popol confeſſa, che egli quaſi non potea riſolverſi a ſeparar dalla Chieſa i più oſtinati e i più inſenſibili peccatori; che ſempre ſperava, che la onnipotente grazia di Dio gli convertiſſe; e che non diſperava del ſucceſſo de' più dolci rimedj, ſe non allorachè la morte mettevagli fuor di ſtato di provar gli altri. *Quando aliquid pungitur, et do-*

(1) *Idem Epiſt.* 51. *n.* 13. 14.

dolet, egli dice, *aut ſanum eſt, aut eſt in illo ſpes aliqua ſanitatis. Quando autem tangitur, pungitur, vellicatur, nec dolet, pro mortuo habendum eſt, ac de corpore præcidendum. Sed aliquando nos parcimus, et non novimus niſi loqui: excommunicare, de Eccleſia projicere pigri ſumus. Aliquando enim timemus, ne ipſo flagello pejor fiat qui cæditur. Et quamvis qui tales ſunt, jam in anima mortui ſint, tamen quia medicus noſter omnipotens eſt, non eſt deſperandum de his, ſed totis viribus ſupplicandum, ut aures cordis, quas clauſas habere probantur, Dominus aperire dignetur* (1). Io non intendo mancar di riſpetto riguardo a coloro che ſono i padri e i Paſtori de' fedeli, la condotta di S. Agoſtino per modello a lor proponendo.

Ecco anche una delle maſſime di queſto Santo, nella lettera CLIII. *Arguimus, increpamus, et deteſtamur quosdam clam, quosdam palam, ſicut diverſitas perſonarum diversam videtur poſſe recipere medicinam, nec in aliorum perniciem ad majorem insaniam concitari. Aliquando etiam, ſi res magis curanda non impedit, ſancti altaris communione privamus.* (2). Non ſi può fare aſſai attenzione ſopra queſte parole. Perciocchè non ſolamente debbe altri aſtenerſi da' violenti rimedj, allorachè ſono pericoloſi, e allorachè poſſono la pace e la tranquillità della Chieſa turbare, ma eziandio allorachè ſi prevede dover

(1) S. *Aug. Serm.* 17. *n.* 3.
(2) *Idem. Epiſt.* 153. *n.* 21.

ver quelli eſſere inutili a coloro che voglionſi far guarire. *Studio ſanandi, non odio perimendi eſſe faciendum nemo dubitaverit*, dice quel Padre (1). Ed egli aggiugne pochi eſſere di ta' moderazioni capaci; da che una grande umiltà è richieſta per dover fare buon uſo dell' autorità di Gesu' Cristo: *Facit hoc bene, ideſt humili caritate ac benigna severitate, qui sic præeſt fratribus, ut eorum ſervum ſe eſſe meminerit: sicut sese habent ipſius Domini, et præceptum et exemplum. Tunc enim fit ſine typho elationis in hominem, et cum luctu deprecationis ad Deum* (2).

S. Leone nella X. lettera a' Veſcovi della provincia di Vienna contro Ilario d' Arles, è ſopra queſto ſoggetto ammirevole. *Nulli Chriſtianorum*, egli dice, *facile communio denegetur, nec ad indignantis fiat hoc arbitrium Sacerdotis, quod in magni reatus ultionem invitus et dolens quodammodo debet inferre animus judicantis. Cognovimus enim pro commiſſis, ex levibus verbis quosdam a gratia communionis exclusos, et animam pro qua Chriſti sanguis effusus eſt, irrogatione tam ſævi ſupplicii ſauciatam, et inermem quodammodo, exutamque omni munimine, Diaboli incurſibus, ut facile caperetur, objectam* (3). Ecco la ragione la più penetrante di tutte. Voi ſeparate dalla greggia una pecora, che durava fa-

(1) *Idem lib. 3. contr. Parmenian. c. 2. n. 15.*
(2) *Ibid. n. 16.*
(3) *S. Leo Epiſt. 10. c. 8. p. 219.*

fatica a doverſi dal Demonio difendere, allorachè era dalle preghiere de' fedeli ajutata: ora che diverrà ella mai eſſendo ſola? Perchè prevenire il giorno eſtremo? Perchè gittare ad un lupo divorator queſta pecora, cui dovrebbeſi altri sforzare di ſtrappar da' ſuoi denti, laddove quegli impadronito ſen foſſe?

S. Agoſtino nel libro contro Parmeniano, cui già ho citato, fa una rifleſſione che a queſto ſuggetto ritorna, ſopra ciò che S. Paolo riconciliando l' inceſtuoſo di Corinto alla Chieſa, dice, ſe farlo a fin di dovere gli artifizj del Demonio prevenire. *Non enim ignoramus artes ejus*, dice S. Paolo: il che S. Agoſtino ſpiega così: *Ipſe eſt enim qui per imaginem quaſi juſtæ ſeveritatis crudelem ſævitiam perſuadet, nihil aliud appetens venenoſiſſima versutia ſua, niſi ut corrumpat vinculum pacis, et caritatis, quo conſervato inter Chriſtianos, vires omnes ejus invalidæ fiunt ad nocendum., et muſcipulæ invidiarum comminuuntur, et conſilia everſionis evaneſcunt* (1).

Ma nulla ho io oſſervato di più apoſtolico, nè di più conforme a' ſavj conſigli de' Padri, cui già ho citato, che quello che nel II. libro delle Coſtituzioni apoſtoliche viene arrecato. Ecco il primo avviſo: *Tu igitur, ſicut miſericors medicus, omnes peccatores ſana, utens ſalutiferis . . . remediis, non ſolum ſecans, aut urens, aut ſicca, et mordacia medicamenta adhibens*

(1) *S. Aug. lib. 3. contr. Parmenian. c. 1. n. 3.*

bens (1). Con queſte eſpreſſioni l'Autor non intende altro che le riprenſioni, le forti correzioni, i penoſi eſercizj della penitenza, e non già la ſcomunica che viene appreſſo a tutto ciò, e ſopra cui queſto ſecondo avviſo egli rende: *Hæc cum feceris, ſi deprehendis quod... dilatatur vulcus, et omnem medicationem anticipat, ad modum gangrænæ cuncta membra putrefacientis; tunc multa cum circumſpicientia, et conſultatione, adhibitiſque aliis medicis experientibus, abſcinde membrum putidum, ut non corrumpatur totum corpus Eccleſiæ* (2). Cotal conſiglio è ammirevole: ed egli è ben coſa giuſta chiamar più medici per dover trattare d'un' anima pericoloſamente inferma; concioſſiachè così facciaſi per dovere con vie maggior ſicurezza e prudenza le malattie del corpo trattare. Ecco in fine il terzo avviſo: *Si demum impœnitentem aliquem videris, et obduratum, tunc cum dolore, ac luctu, τότε μετὰ λύπης καὶ πένθους, ab Eccleſia inſanabilem reseca* (3).

Noi veggiam la pratica di queſto ultimo avviſo negli antichi Concilj, dove i Veſcovi per la verità i più zelanti, gli oſtinati eretici dalla comunion della Chieſa con eſtremo dolor ſeparavano. *Coacti per ſacros Canones*, dicono i Veſcovi del Concilio d'Efeſo, *et epiſtolam ſanctiſſimi patris noſtri, et comminiſtri Cæleſtini*

(1) *Conſtitut. apoſtol. lib. 2. c. 41. p. 250.*
(2) *Ibid. p. 251.*
(3) *Ibid.*

ni Romanæ Eccleſiæ Epiſcopi, lachrymis ſubinde perfuſi, ad lugubrem hanc contra eum ſententiam neceſſario venimus. Igitur, proſeguono eſſi, *Dominus noſter Jesus Chriſtus, quem ſuis ille blaſphemis vocibus impetivit; per ſanctiſſimam hanc Synodum, eumdem Neſtorium Epiſcopali dignitate privatum, et ab univerſo Sacerdotum conſortio, et cœtu alienum eſſe definit* (1). Egli è oſſervabile, che un Concilio così ſanto e così numeroſo come quello, dichiara ſe altro non far che ſeguire il giudizio di Gesù' Cristo; e non ſeparar dalla Chieſa Neſtorio, ſe non perchè gli sforzi che ſi farebbero per doverlovi ritenere, inutili dopo la ſcomunica del ſovrano Paſtore ſarebbero.

Nella VII. Azione del Concilio di Coſtantinopoli ſotto Flaviano contro Eutichete, la qual viene arrecata nella prima Azione del Concilio di Calcedonia, i Veſcovi, dopo avere inutilmente proccurato di fare ad Eutichete confeſſar la dottrina cattolica, ed eſſendo coſtretti a deporlo e a ſepararlo dalla Chieſa, in cotal guiſa il fanno: *Unde lachrymantes, et gementes; ob perfectam ejus perniciem,* ἐπιδακρύσαντες, καὶ τενάξαντες ἐπὶ τῇ παντελεῖ ἀπωλείᾳ αὐτοῦ, *decrevimus per Dominum noſtrum Jesum Chriſtum ab eo blaſphematum, extraneum eum eſſe ab omni officio Sacerdotali et a noſtra communione, et primatu Monaſterii* (2).

Dalla

(1) *Conc. Epheſ. Act.* 1. *Conc. tom.* 3. *p.* 533.
(2) *Conc. Conſtant. Act.* 7. *Conc. tom.* 2. *p.* 230.

Dalla lettera ſinodale del Concilio d' Antiochia contro Paolo di Samoſata, intendiamo che all'eſtremo, e dopò eſſer tutti i poſſibili rimedj adoperati, fu quello empio dalla Chieſa ſcacciato. Imperocchè i Padri oſſervano, che S. Firmiliano era con più altri Veſcovi venuto due volte ad Antiochia, e che avea ſempre a colui fatto buona grazia, da che ſperava, che egli cangiaſſe d'avviſo, comecchè a crederlo poca ſicurezza aveſſe: *Firmilianus cum bis Antiochiam veniſſet, damnavit quidem dogmatis ab illo inventi novitatem, ut teſtamur nos qui adfuimus. Sed cum ille mutaturum se ſententiam promiſiſſet, credens ei Firmilianus, speransque ſine ullo religionis noſtræ probro atque dispendio rem optime poſſe conſtitui, diſtulit ſententiam ſuam* (1).

E' ſembra, che S. Griſoſtomo abbia le ſue condeſcendenze ſopra cotal materia troppo lungi ſoſpinto. Imperocchè nella ſua Omelia *de anathemate*, egli dice eſſer d' uopo contentarſi di anatematizzar gli errori, e gli uomini riſparmiare: *Hæretica quippe dogmata, iis quæ nos accepimus contraria, et impia dogmata confutare oportet: hominibus autem parcendum, et pro eorum ſalute orandum eſt* (2). Egli aveva innanzi citato uno degli antichi maeſtri della Chieſa cui non nomina, ma il qual fu al tempo degli Apoſtoli martirizzato, e il qual ſoſte-

(1) *Conc. Antioch 2. Epiſt. Synod. Conc. tom. 1, p. 898.*
(2) *S. Chryſoſt. Hom. de anathem. tom. 1. pag. 696. n. 4.*

ſteneva non appartenere ad altrui che a Gesu' Cristo il dover le ſue pecore da' capri diſcernere, e coloro che oſaſſer dire anatema ad alcuno de' loro fratelli avanti il dì del giudizio, la divina autorità uſurpare: *Quemadmodum ſi quis privatus cum ſit, regiam purpuram induerit, tum ipse, tum commilitones ejus, quaſi tyranni interficiuntur: ſic qui dominico utuntur decreto, et hominem Eccleſiæ anathema faciunt, in extremam ſe perniciem abducunt, Filii dignitatem usurpantes* (1). Nondimeno egli afferma eſſere queſta poteſtà agli Apoſtoli appartenuta, ed eſſere da eſſi a' lor ſucceſſori paſſata: ma vuole, che queſti alla carità ed alla cognizione di quelli ſien ſucceduti, perchè poſſano alla autorità di loro aver dritto. Fa d' uopo leggere lo intero diſcorſo; avvegnachè volendoſene eſtrarre tutto ciò che vi è da oſſervare, dovrebbeſi tutto da un capo all' altro interamente traſcrivere.

Il XXVI. diſcorſo di S. Gregorio di Nazianzo, che è uno de' più belli e de' più utili che abbia egli fatto, non potrebbe eſſere troppo letto dalle perſone del carattere di quelle, di cui egli favella, che ſempre ſon preſte a giudicare i lor fratelli e a condannargli. *Multum*, egli lor dice, *diuque ante verſandus atque contorquendus eſt animus, multa ferenda, quam ut alium impietatis damnemus. Non idem eſt ſtirpem, aut brevem quemdam et caducum flo-*

(1) *Ibid. n. 3. pag. 693.*

rem evellere, atque hominem excindere (1). Voi sareste assai lontani, lor dice, dallo assicurar con S. Paolo, che vorreste devenire anatema per li vostri fratelli, voi che sopra leggieri sospetti, e sopra accuse che non sono giammai state provate, e che voi non avete giammai esaminate, e che forse capaci non siete di esaminare, siete sempre disposti a disonorare i vostri fratelli con interdetti precipitosi e scomuniche: *Cum sola plerumque suspicione ductus, fratrem præcindas, et quem, si benignitatem, et lenitatem adhibuisses, fortasse lucratus fuisses; eum audacia tua perdas, membrum tuum, pro quo Christus mortem oppetiit* (2).

Ma nulla è sì atto a dover coloro che sono in dignità stabiliti vie render più circospetti e prudenti, che ciocchè dice S. Agostino nel Trattato XC. sopra S. Giovanni: dove egli assicura intervenir delle volte, che alcuni Vescovi d' animo ben disposti, senza preoccupazione e senza interesse, scomunichino persone dabbene senza conoscerle, concios-siacchè la maldicenza lor tutte diverse le rappresenti, che innanzi agli occhi di Dio non sono: *Per has humanorum cordium tenebras, res multum miranda et multum dolenda contingit; ut eum nonnunquam, quem injustum putamus, et tamen justus est, et justitiam in eo nescientes diligimus, devitemus, aversemur, a nostro prohibeamus ac-*

(1) *S. Greg. Nazianz. Orat.* 26. *tom.* 1. *p.* 461.
(2) *Ibid. p.* 462.

acceſſu, communem cum illo vitam, victumque habere nolimus; eumque etiam, ſi diſciplinæ imponendæ neceſſitas cogit, ſive ne aliis noceat, ſive ut fiat ipſe correctior, aſperitate ſalubri perſequamur, et hominem bonum tamquam malum affligamus, quem neſcientes amamus. (1). Egli è uno ſcuſabile errore, aggiugne lo ſteſſo Santo, perciocchè è un errore umano, quando altri circa le perſone, e non già circa le coſe s'inganna. Laddove egli è un errore ſenza paragon vie più grande, quando altri, però riguardo alle perſone s' inganna, perchè ha de' principj alla dottrina ed alla morale contrarj, e perchè prende eſſenziali verità per errori: *Quando ergo non erratur in rebus, ut recta ſit improbatio vitiorum, virtutumque probatio; profecto ſi erratur in hominibus, venialis eſt humana tentatio* (2).

Quando anche pubblici foſſero i delitti e foſſer da impenitenza e da induramento accompagnati, pur non ne ſeguirebbe doverſi colla ſcomunica punire, ſenza por mente ad altre precauzioni, e ſenza prendere altre miſure. S. Agoſtino, il quale nel III. libro contro Parmeniano ha queſta materia trattata a fondo, per immutabil regola ſtabiliſce non doverſi ſcomunicare alcuno, ſe non allorachè ſi abbia certezza dovere queſta pena eſſere vantaggioſa, e non dover eſſere per turbar la quiete e la tranquillità della Chieſa: *Fiat hoc ubi periculum*

(1) *S. Aug. Tract. 90. in Joann. n. 3.*
(2) *Ibid. n. 2.*

lum ſchiſmatis nullum eſt , atque id cum ea dilectione , de qua ipſe Apoſtolus præcipit , dicens: Ut inimicum non eum exiſtimetis , ſed corripite ut fratrem ; non enim ad eradicandum , ſed ad corrigendum (1). Ciò nel progreſſo più in particolare egli ſpiega : *Cum metus iſte non ſubeſt , ſed omnino de frumentorum certa ſtabilitate certa ſecuritas manet , id eſt quando ita cujuſque crimen notum eſt , et omnibus execrabile apparet , ut vel nullos , prorſus , vel non tales habeat defenſores per quos poſſit ſchiſma contingere; non dormiat ſeveritas diſciplinæ ; in qua tanto eſt efficacior emendatio pravitatis , quanto diligentior conſervatio caritatis . . . Ita enim , et ſalva pace corrigitur, et non interfectorie percutitur, ſed medicinaliter uritur* (2). Ecco le circoſtanze in cui la ſcomunica util diviene e neceſſaria: cio ſono allorachè colui che n' è colpito trovaſi più diſpoſto a umiliarſi , e a dimandar de' ſuoi delitti perdono , allorachè egli è ſolo , ſenza appoggio , ſenza compagnia , di vergogna e di confuſion ricoperto, fuor di ſtato d' inſultare a' buoni , e di tirare al ſuo partito i deboli e gl' imperfetti .

Ma allorachè i diſordini di alcuno ſono ad aſſai altri comuni , e allorachè il popolo è degli ſteſſi vizj infetto , a' Paſtori ed alle perſone dabbene altro che i gemiti e le lagrime non rimangono . *Cum vero idem morbus* , proſiegue

(1) *Idem lib. 3. contr. Parmenian. c. 2. n. 13.*
(2) *Ibid. n. 14.*

gue S. Agoſtino, *plurimos occupaverit, nihil aliud bonis reſtat, quam dolor, et gemitus; ut per illud ſignum quod Ezechieli ſancto revelatur, illæſi evadere ab illorum vaſtatione mereantur* (1). Nel vero il penſare allora a fare un diviſamento delle perſone dabbene dalle colpevoli, e del frumento dal loglio, egli è una intrapreſa non ſolamente impoſſibile, ma altresì temeraria, preſontuoſa, empia e ſempre funeſta: *Nam conſilia ſeparationis et inania ſunt, et perniciosa atque ſacrilega: quia et impia, et ſuperba fiunt, et plus perturbant infirmos bonos, quam corrigant animoſos malos* (2).

Vuolſi adunque, direte voi, eſſere allora contento di piagnere? Forſe queſto è il più corto ed efficace rimedio. Tuttavia S. Agoſtino è d'accordo, che debbano i Paſtori le correzioni in generale adoperare; e ſopra tutto, ſe la Provvidenza abbia per via d'alcun pubblico flagello renduto il popolo vie più mortificato e più umile: *Turba autem iniquorum, . . . generali objurgatione ferienda eſt; et maxime ſi occaſionem, atque opportunitatem præbuerit aliquod Dei flagellum deſuper, quo eos appareat pro ſuis meritis vapulare. Tunc enim aures humiles præbet emendatorio ſermoni calamitas auditorum, faciliuſque in gemitum confitendi quam in murmura reſiſtendi afflicta corda compellit* (3). Egli

(1) *Ibid.*
(2) *Ibid.*
(3) *Ibid. n.* 16.

oſſerva, che S. Paolo ſi valſe della mortalità de' Corintj, e S. Cipriano degl' inuditi ſupplicj ſotto la perſecuzion di Decio, per dovere al comun de' fedeli rimproverare i diſordini, cui impoſſibil coſa era in particolar riſanare.

Finiſco con queſte parole di Tertulliano: *Quid enim, ſi medicum quidem dicas eſſe debere, ferramenta vero ejus accuſes, quod ſecent, et inurant, et amputent, quando ſine inſtrumento artis medicus eſſe non poſſet? Sed accuſa male ſecantem, importune amputantem: temere inurentem, atque ita ferramenta quoque ejus ut mala miniſteria reprehende* (1).

§. IV.

Che non era permeſſo a' Veſcovi d' un' altra provincia ricevere nella lor comunione coloro che erano da' legittimi lor Paſtori ſtati ſcomunicati.

Queſto punto di diſciplina è sì antico come è la Chieſa. Allorachè S. Paolo ebbe l'inceſtuoſo di Corinto dato in potere a Satana per dover punire il ſuo corpo, e ſalvare il ſuo ſpirito, ſiccome egli ſteſſo lo afferma: *In nomine Domini noſtri Jeſu Chriſti congregatis vobis et meo ſpiritu, cum virtute Domini noſtri Jeſu, tradere hujusmodi Satanæ in interitum carnis, ut ſpiritus ſalvus ſit in die Domini noſtri Jeſu Chri-*

(1) *Tertull. lib. 2. contr. Marcion. c. 16.*

Chriſti (1): allora, dico, niun rimiſe quell' uomo colpito d'anatema, nella comunion della Chieſa. Comechè umiliato quegli ſi foſſe, ed aveſſe con una pubblica penitenza edificato la Chieſa, ſi aſpettò, che la mano che legato avealo, in libertà lo metteſſe, per via di queſte parole: *Sufficit illi qui ejaſmodi eſt, objurgatio hæc quæ fit a pluribus, ita ut e contrario magis donetis, et conſolemini* (2).

Quando lo ſteſſo Apoſtolo ebbe al demonio, il qual poſſiede tutto ciò che è fuor della Chieſa, abbandonato Aleſſandro ed Imeneo, *quos tradidi Satanæ, ut diſcant non blasphemare*, ſiccome egli a Timoteo lo ſcriſſe (3), quegl' infelici l' eſecrazion di tutti i fedeli divennero: ed e' ſarebbe ſtato un delitto il ricevergli avantichè foſſero ſtati ammeſſi da colui che ſeparati gli avea.

Senza queſta ſeverità, la più terribil di tutte le pene con che poſſa la Chieſa i peccatori colpire, non ſarebbe ſtato che un caſtigo aſſai leggiero: e ciaſcuno avrebbelo poco temuto, ſe foſſe a' Veſcovi d' un' altra provincia ſtato permeſſo di ricevere nella lor comunione coloro, cui i legittimi Paſtori dalla ſocietà de' fedeli avean ſeparato. Coteſta ſeverità a' ſemplici fedeli limitata non era: ella a tutti i Cherici eziandio eſtendevaſi: talchè nè il Diaco-

(1) 1. *Cor. V.* 4. 5.
(2) 2. *Cor. II.* 6. 7.
(3) 1. *Timoth. I.* 20.

no nè il Sacerdote ſcomunicato poteva eſſer riconciliato, fuorchè dal Veſcovo che ſeparato lo avea. *Si quis Presbyter aut Diaconus ab Epiſcopo ſegregatus ſit*, dice il XXV. Canone apoſtolico, *hunc ab alio recipi non liceat, præterquam ab eo qui eum ſegregavit* (1).

Il Canone LIII. del Concilio d' Elvira è ſopra cotal ſoggetto aſſai oſſervabile: *Placuit cunctis, ut ab eo Epiſcopo quis accipiat communionem, a quo abſtentus in crimine aliquo fuerit. Quod ſi alius Epiſcopus præſumſerit eum admittere, illo adhuc minime ſciente a quo fuerat communione privatus; ſciat ſe hujusmodi causas inter fratres cum ſtatus ſui periculo præſtaturum* (2). Il Veſcovo che intraprendeva di ammettere alcuno ſenza il conſenſo di colui che avealo colla ſcomunica ſeparato, era obbligato a render conto di tale intrapreſa a' ſuoi confratelli con pericolo del ſuo ſtato: val quanto dire che queſta era una cauſa di depoſizione: cotanto intereſſante tale violazion della diſciplina ſembrava.

I Padri del Concilio di Nicea queſto antico ſtatuto nel V. Canone rinnovarono: *De iis qui a communione ſegregati ſunt, ſive clericorum, ſive laicorum ſint ordinis, ab Epiſcopis qui ſunt in unaquaque provincia, valeat ſententia ſecundum Canonem, qui pronuntiat eos qui ab aliis abjecti ſunt, non eſſe ab aliis admittendos* ὑφ' ἑτέ-

(1) *Can. Apoſtol.* 25. *p.* 441.
(2) *Conc. Eliberit. Can.* 53. *Conc. tom.* 1. *p.* 976.

ἑτέρων ἀπὸ ληθέντας, ὑφ' ἑτέρων μὴ προσίεσθαι (1). I termini ſon generali. Niun gli ſcomunicati può ſciogliere: fa d' uopo mandargli a coloro che in legami gli han poſto: e il ſolo Concilio della provincia può giudicare ſe ſieſi con giuſtizia ciò fatto. Egli è da oſſervare, che Dionigi il Piccolo ſemplicemente traduce, *sententia regularis obtineat, ut hi qui abjiciuntur, etc.* il che indebolirebbe la pruova, che il Signor de Marca (2) pretende tirar da quel Canone, per dover moſtrare, che il Canone apoſtolico arrecato più innanzi, ſia quivi citato. Ma laſciando ſtar quella traduzione, negar non ſi può, che il coſtume di non ricever coloro che da' lor Paſtori ſtati erano ſcomunicati, foſſe sì antico come è la Chieſa, ſecondochè abbiam detto; che tutti i Prelati non ſolamente il ſapeſſero, ma foſsero altresì tutti intereſſati a farlo oſſervare; e che eſſi conoſceſſer l' antichità, la giuſtizia e l' autorità di tal coſtume apoſtolico meglio che quella de' Canoni degl' Apoſtoli, i quali non furon che aſſai tardi anche nell' Oriente ricevuti.

I Veſcovi che dominavano nel Concilio d' Antiochia, aveano sì grande intereſſe a dover mantenere tale antica diſciplina, che non aveano in mente di farne un nuovo Canone. *Si quis a proprio Episcopo*, così eſſi dicono, *communione privatus eſt, non ante ſuſcipiatur ab aliis,*

(1) *Conc. Nican. Can.* 5. *Conc. tom.* 2. *f.* 31.
(2) *Lib.* 3. *de Concord. c.* 2.

aliis, quam suo reconcilietur Episcopo; aut certe ad Synodum, quæ congregatur, occurrens, pro se satisfaciat, et persuadens Concilio, sententiam suscipiat alteram (1). E comechè il Concilio di Sardica sapesse, che i nemici di S. Attanasio da ciò malvage conseguenze traevano, pur non lasciò di doverlo col suo XVI. Canone autorizzare. Osio che il propose, pressochè negli stessi termini il concepì, che quello cui ho del Concilio d' Elvira arrecato: *Quod si fecerit, sciat se convocatis Episcopis causas esse dicturum* (2).

Il II. Concilio di Cartagine sotto Genetlio negli anni 397. dichiara, che un Vescovo il qual nella sua comunione riceva una pecora, cui abbia dalla greggia il suo pastor separato, prenda parte a' delitti di quella, ed esca insieme con quella dalla unità della Chiesa, in vece di farvela rientrare. *Etiam ipse pari cum eis crimine teneatur obnoxius*, dice il Vescovo Genetlio nel VII. Canone: e tutti i suoi confratelli rispondono: *Omnibus placet* (3).

I Padri del Concilio di Turino tenuto appresso alla morte di S. Martino, tre cose nel loro VII. Canone proibirono, di cui ecco la terza: *Ut (nemo) abjectum recipiat in communionem* (4). Ma il I. Concilio d'Oranges più innanzi passò, e richiamò la disposizion de' Concilj d' Elvira e di Sardica: *Placuit in reatum*

(1) *Conc. Antioch. Can. 6. Conc. tom. 2. p. 576.*
(2) *Conc. Sardic. Can. 16. ibid. p. 657.*
(3) *Conc. Carthag. 2. Can. 7. ibid. p. 1161.*
(4) *Conc. Taurin. Can. 7. ibid. p. 1157.*

tum venire Epiſcopum, qui admonitus de excommunicatione cujuſcumque, ſine reconciliatione ejus qui excommunicavit, ei communicare præſumſerit; ut integra omnia, ſi (ſi vuol forſe leggere *etiamſi*) *reconciliatio interceſſerit, de juſtitia, vel de iniquitate excommunicationis, proximæ Synodo reſeruentur* (1). Il che fu ſeguito dal II. Concilio d' Arles, il di cui Canone VIII. la ſteſſa coſa preſſochè negli ſteſſi termini afferma: *Si quis excommunicatum alterius, ſive clericum, ſive ſecularem, recipere poſt interdictum præſumſerit, noverit ſe reum fraternitatis factum, cauſam in Concilio redditurum* (2).

S Epifanio ci ha uno illuſtre eſempio di queſta tradizion degli Apoſtoli conſervato. Nel vero egli ci atteſta, che eſſendo Marcione ſtato dalla Chieſa cacciato da ſuo padre che era un ſanto Veſcovo, e non avendo potuto il ſuo riſtabilimento ottenere, venne in Roma dopo la morte del Papa Igino, che tanto è dir negli anni 156., e fece grandiſſimi sforzi per dover eſſere alla comunion ricevuto, ma che ne' Sacerdoti di quella Chieſa una inflеſſibil reſiſtenza trovò: *Eo ſtatim ac Marcion pervenit, ad ſeniores adiens, qui ab Apoſtolorum diſcipulis edocti adhuc ſupererant, ut in communionem admitteretur ab iis frùſtra petiit* (3). Lo ſteſſo Padre riferiſce, che Marcione in queſti termini co-

(1) *Conc. Arauſic* 1. *Can.* 11. *Conc. tom.* 3. *p.* 1449.
(2) *Conc. Arelat.* 2. *Can.* 8. *Conc. tom.* 4. *p.* 1012.
(3) *S. Epiph. hæreſ.* 42. *n.* 1. *p.* 302.

coneſſo loro dolevaſi: *Cur me, inquit, recipere noluiſtis* (1)? E dice altresì, che quegli illuminati uomini e zelanti per la diſciplina della Chieſa così gli riſpoſero: *Nobis injuſſu venerandi patris tui facere iſtud non licet. Una quidem fides eſt, et animorum una conſensio; neque contra ſpectatiſſimum collegam patrem tuum moliri quidpiam poſſumus* (2).

Nulla è di queſta ragione più bello: ed ella è ben degna della Chieſa alla tradizion degli Apoſtoli la più attaccata. Io ſo, che Tertulliano afferma aver Marcione anticamente fatto profeſſion della dottrina cattolica nella Chieſa di Roma: *Catholicam primo doctrinam credidiſſe apud Eccleſiam Romanenſem* (3). Ma ciò non è contrario; da che egli ſenza dubbio o il conſenſo del ſuo padre innanzi ne ottenne, o appreſſo alla morte di lui non fu quello più neceſſario.

S. Cipriano duolſi col Papa Cornelio con una libertà dalla giuſtizia e dalla modeſtia ſoſtenuta, che egli eraſi laſciato impaurir da' fazioſi del partito di Fortunato falſo Veſcovo di Cartagine, e di Feliciſſimo, i quali erano ſtati dal corpo della Chieſa per aſſai orribili delitti ſeparati, e che aveva con eſſo loro alcuna conferenza avuto. *Quod ſi ita res eſt, frater cariſſime*, così egli dice, *ut nequiſſimorum ti-*

(1) *Ibid. n. 2. p. 303.*
(2) *Ibid.*
(3) *Tertull. de præſcript. c. 30.*

timeatur audacia, actum est de Episcopatus vigore, et de Ecclesiæ gubernandæ sublimi, ac divina potestate; nec christiani ultra aut durare aut esse jam possumus, si ad hoc ventum est, ut perditorum minas atque insidias pertimescamus (1). Favellando appresso del viaggio di que' ribelli colpiti d'anatema, così a lui stesso egli dice: *Aut enim placet illis quod fecerunt, et in suo scelere perseverant: aut si displicet, et recedunt, sciant quo revertantur* (2). Le parole che seguono sono più forti; ma elle mi condurrebbono in una materia che è di assai gran conseguenza, e che non può esser di passaggio e come una questione incidente trattata.

Alessandro Vescovo d'Alessandria nella sua lettera ad Alessandro Vescovo di Bizanzio, con assai ragione si duol della condotta di alcuni de' suoi confratelli, i quali nella lor comunione riceveano Ario e i suoi discepoli, comeche quelli fossero a cagion delle loro bestemmie contro Gesu' Cristo stati giustissimamente scomunicati. *Nonnulli*, egli dice, *in Ecclesiam eos recipiunt: quod factum, mea quidem sententia, maximam infamiæ notam collegis nostris, qui illud ausi sunt, inussit; qui non modo id quod Canon apostolicus non permittit faciunt, sed eorum contra Christum conatum plane diabolicum, qui illis inest, vehementiorem efficiunt*

(1) *S. Cypr. Epist. 55. p. 80.*
(2) *Ibid. p. 86.*

ciunt (1). Per tal ragione, egualmente che per la loro empietà, Euſebio di Nicomedia e Teognio di Nicea furon depoſti; ſiccome ne ſiam certi dalla lettera ſinodale del Concilio d'Aleſſandria negli anni 339. a tutti i Veſcovi della Chieſa cattolica: *Qui igitur, vel Euſebius ipſe, vel Theognius potuerunt alios deponere, ipſi depoſiti, et exauctorati, et vitio ſuæ creationis famoſi? Bene ſiquidem cognitum habetis Amphionem Nicomediæ, Chreſtum vero Nicææ in eorum locum ob impietatem, et communionem, quam cum Arianis a Nicæno Concilio reprobatis habuerant, Epiſcopos conſtitutos eſſe* (2). Sopra che fa luogo oſſervare, che que' due Veſcovi non furon depoſti nel Concilio di Nicea, per non aver voluto condannare Ario e la dottrina di lui, ſecondochè Socrate lo afferma (3); e che la ſupplicazione cui queſto Iſtorico arreca del pari che Sozomeno (4), e cui dice aver que' Veſcovi a' Prelati cattolici ed allo Imperador dirizzato, per dover nelle loro Chieſe rientrare, è un' opera falſa, ſiccome i ſavj oggidì ne convengono.

I Veſcovi Ariani raunati in Filippopoli, nella loro ſciſmatica lettera, arrecata ne' frammenti di S. Ilario, in cui ebbero l'inſolenza di ſco-

(1) *Alexandr. Epiſt. ad Alexan. Byzanz. Conc. tom. 2, p.* 10.
(2) *Conc. Alexandr. Epiſt. ſynod. ibid. p.* 542.
(3) *Socrat. lib.* 1. *c.* 8., *et* 4.
(4) *Sozomen. lib.* 2. *c.* 16.

ſcomunicare il ſanto Papa Giulio, il grande Oſio di Cordova e Protogene di Sardica, prendono per pretesto di tale attentato, che il Papa Giulio aveva alla ſua comunion ricevuto Veſcovi depoſti e d' anatema colpiti: *Julium Urbis Romæ ut principem et ducem malorum, qui primus januam communionis ſceleratis, atque damnatis aperuit, cæteriſque aditum fecit ad ſolvenda jura divina; defendebatque Athanaſium præſumenter, atque audacter, hominem cujus nec teſtes noverat, nec accuſatores* (1).

Tal fu parimente il preteſto che Teofilo d' Aleſſandria e i nemici di S. Giovanni Griſoſtomo preſero per doverlo deporre; ſecondochè appariſce da quella accuſa fatta contro di lui nel falſo Concilio di Cheſne, la quale è la XVI. *Decimum ſextum, quod Origeniſtas receperit*. Queſta era per tanto una falliſſima accuſa; da che quel Santo punto non ricevette alla partecipazion de' ſanti miſteri e delle preghiere, i monaci Ammonio, Dioſcoro, Euſebio ed Eutimio, che appellavanſi *i lunghi frati*, e coloro che venner con eſſi a Coſtantinopoli; e fu contento di dar loro un ricovero nell' Anaſtaſia, non avendogli aſcoltati che per proccurare di dovergli accomodar con Teofilo, e non avendo voluto nè pur dare ordine, che lor ſi deſſe a mangiare. *His Joannes auditis*, dice Palladio, ocular teſtimone di tutto, nel Dialogo del-

(1) *Epiſt. Epiſcop. Arian. in fragm.* 3. *Hilar. p.* 1321. *n.* 27.

della vita di S. Giovanni Griſoſtomo, *ratus facile Theophili adverſus illos iram in gratiam transferri poſſe, libenter hoc negotium ſumit . . . et manſiones illis in Eccleſiâ quæ Anaſtaſia dicitur, ad requiem tribuens, ipſe quidem neceſſaria victui non ſuppeditabat; ſed eis religioſæ mulieres miniſtrabant, ipſis quoque ex opere manuum neceſſitates ſuas ex parte ſupplentibus* (1). Ciò da Sozomeno vien raffermato: *Cum illis tamen haudquaquam communicandum ſibi eſſe exiſtimavit, propterea quod ante cauſam cognitam id fieri non liceret* (2).

I Veſcovi d' Africa nella lor lettera ſinodale al Papa Celeſtino, la quale ſta alla fine della greca raccolta de' Canoni d' Africa, gli favellano in queſti termini che fan vedere quanto eſſi foſſero della importanza di queſta antica diſciplina perſuaſi: *Impendio deprecamur, ut deinceps ad veſtras aures hinc venientes non facilius admittatis, nec a nobis excommunicatos in communionem ultra velitis excipere, quia hoc etiam Nicæno Concilio definitum facile advertat venerabilitas tua. Nam etſi de inferioribus clericis, vel de laicis videtur ibi præcaveri, quanto magis hoc de Epiſcopis voluit obſervari, ne in ſua provincia a communione ſuſpenſi, a tua ſanctitate præpropere vel indebite videantur communioni reſtitui* (3).

Teot-

(1) *Pallad. Dial. de vita S. Chryſoſt.*

(2) *Sozomen. lib.* 8. *c.* 13.

(3) *Epiſt. Synod. Epiſcop. Afric. ad Cæleſtin. n.* 2. *ap. Conſt. p.* 1060.

Teottisto Vescovo di Cesarea sembrò non osservare tal regola così saviamente stabilita, e così sovente raccomandata, allorachè alla sua comunion ricevette Origene, cui avea Demetrio dalla Chiesa coll' autorità d' un Concilio separato. Ma egli il fe per motivi di giustizia e di carità, dalla divisione lontanissimi e dallo scisma. Imperocchè 1. non fu egli il solo che tenesse con Origene commercio. Tutti i Vescovi della Palestina, della Fenicia, della Grecia e dell' Arabia gli rimasero strettamente uniti, al riferir di S. Girolamo nel catalogo delle opere di Origene, di cui ci rimane un frammento: *Porro hoc sudore quid accepit pretii? Damnatur a Demetrio Episcopo, exceptis Palæstinæ, et Arabiæ, et Phœnicis, atque Achaiæ sacerdotibus. In damnationem ejus consentit urbs Romana* (1). E quando anche S. Girolamo non lo avesse scritto, pure dubitar non se ne potrebbe, dopo il conoscimento che si ha delle grandi cose, cui Origene in quelle provincie operò, allorache fu da Alessandria scacciato. E vuolsi osservar, che que' Vescovi erano i più vicini, ed eran coloro da cui veniva Origene il meglio del mondo conosciuto: talchè il loro consentimento potea tener luogo d' un Concilio, in cui la scomunica stata era tolta.

2. Il risentimento di Demetrio veniva da ciò che Origene era stato da' Vescovi di Palestina ordinato Sacerdote, allorachè egli andava a

(1) *S. Hieron. Epist. 29. tom. 4. part. 2. p. 68.*

ſoccorrer la Chieſa contro gli eretici ; ſecondochè lo ſcrive Euſebio (1) e S. Girolamo nel compendio della vita d' Origene . E per conſeguente nè Teottiſto di Ceſarea, nè Aleſſandro di Geruſalemme , facean nulla contro la diſciplina della Chieſa , ritenendo preſſo di ſe un uomo cui eſſi ordinato aveano , e cui Demetrio a lor cedeva , d' Alessandria ſcacciandolo ; ſecondo quel ragionamento di S. Girolamo nella lettera XXXVIII. a Pammachio , dove egli favella del ſuo fratello Paoliano , il quale era ſtato da S. Epifanio nella Paleſtina ordinato , e il quale avea ſeguito quel Veſcovo in Cipro a cagion del diſpiacere di Giovanni di Geruſalemme : *Sin autem de Pauliano tibi ſermo eſt, vides eum Epiſcopo ſuo eſſe ſubjectum , verſari Cypri , ad viſitationem noſtram interdum venire ; non ut tuum , ſed ut alienum , ejus videlicet a quo ordinatus eſt* (2).

La condotta de' Veſcovi dell'Africa riguardo a Leporio ſcomunicato da Proculo Veſcovo di Marſiglia , e da Cilinnio uno de' confratelli di lui , per avere lo ſteſſo error ſoſtenuto , cui Neſtorio d' appreſſo ſeguì , è uno de' più illuſtri monumenti del loro attacco alle antiche regole , del pari che della lor prudenza e della lor carità . Imperocchè S. Agoſtino ed Aurelio di Cartagine avendo iſtruito Leporio che erasi in Africa ritirato , e avendol perfet-

ta-

(1) *Euſeb. lib. 6. Hiſt. eccleſ. c.* 23.
(2) *S. Hieron. Epiſt.* 38. *tom.* 4. *part.* 2. *p.* 332.

tamente disingannato, scrissero a Proculo ed a Cilinnio un' ammirevole lettera, a fin di pregargli di dover Leporio nella communion della Chiesa ricevere: *Paterno et fraterno corde susçipite a nobis misericordi severitate correctum. Etsi enim aliud per nos, aliud per vos, utrumque tamen fraternæ saluti necessarium, una caritas fecit. Unus ergo Deus fecit, quoniam Deus caritas est* (1). Essi avean detto innanzi lo stesso in termini che spiegan quelli ora citati: *Idem Dominus et medicus noster, utens vasis ac ministris suis, . . . per vos percussit tumentem, per nos salvavit dolentem*. Oltracciò essi sottoscrissero in piè della ritrattazion di Leporio, affinchè dubitare non si potesse, che la sua conversion fosse sincera. Si possono ta' fatti osservare nel II. tomo de' Concilj alla pagina 1677.

Ma tal condotta, dirà taluno, era ella giusta? Non vi avea forse della durezza nel tener persone, alcuna volta innocenti, ne' legami della scomunica, finchè piacesse ad un Vescovo, alcuna volta ostinato e poco ragionevole, di dovernegli sciorre?

A ciò primamente rispondo, che il Concilio della provincia giudicava della giustizia delle sentenze portate da' Vescovi; e che sì fatti Concilj anticamente due volte l' anno tenevansi: che questi aveano una sovrana autorità; e che la deposizione era la pena de' Vescovi che della loro autorità abusavano. Secondamente dico,

(1) *S. Aug. Epist. 219. n. 2.*

che poteva intervenire, mal grado di tutte cotà precauzioni, che alcune innocenti persone veniſſero oppreſſe; e che sì fatta disciplina era alcune volte ad inconvenienti soggetta, comechè men d'ordinario che quella d'oggidì, secondo la quale rari sono i Concilj: ma che i Padri tà persone in general consolavano, insegnando loro non potersi star dalla Chiesa separato, intantochè si ama la giustizia e stassi nella carità; e che alcuna volta interviene, che altri stia nella Chiesa, comechè escluso ne sembri; siccome sovente accade, che altri sia fuor della Chiesa, comechè stia in mezzo a' fedeli. *Interdum fit*, dice Origene, *ut aliquis non recto judicio eorum qui præsunt, Ecclesia depellatur et foras mittatur. Sed si ipse non ante exiit, hoc est si non ita egit ut mereretur exire, nihil lædituir in eo quod non recto judicio ab hominibus videtur expulsus. Et ita fit ut interdum ille qui foras mittitur, intus sit, et ille foris, qui intus retineri videtur* (1). Io non reputo potersi dir nulla di più esatto.

S. Girolamo dice lo stesso, ma in poche parole, ne' suoi Comentarj sopra il XXXIV. capo di Ezechiele, dove egli appresso alle tracce del Profeta fa una eccellente dipintura degli orgogliosi e interessati Pastori. *Superbia majorum et Præpositorum, iniquitate frequenter pelluntur de Ecclesia, ut dispergantur a Domino, quas*

(1) *Origen. Homil. 14. in Levitic. tom. 2. p. 260.*

quos ipse salvavit (1). Val quanto dire, che ta' Pastori dissipano ciocchè il Signore raccoglie ; che si sforzano di toglier la salute a coloro che sono già per la speranza salvati ; che escludono dalla Chiesa della terra coloro che alla Chiesa del cielo per una eterna predestinazione appartengono.

Costoro adunque avrebber mestieri, che lor quello importante avviso si desse, cui dava S. Agostino ad un giovane Vescovo per nome Aussilio, il quale aveva ad un tratto e senza giusta ragione una intera famiglia scomunicato. *Nec arbitreris*, e' gli diceva, *ideo non posse subrepere injustam commotionem, quia Episcopi sumus. Sed potius cogitemus inter laqueos tentationum nos periculosissime vivere, quia homines sumus* (2). Ma vuolsi collo stesso Santo avvertir coloro cui sì fatti Pastori ingiustamente condannano, a dovere essere sì umili e sì pazienti, come innocenti sono e perseguitati : *Sæpe sinit divina providentia per nonnullas nimium turbulentas carnalium hominum seditiones expelli de congregatione christiana etiam bonos viros. Quam contumeliam vel injuriam suam cum patientissime pro Ecclesiæ pace tulerint, neque ullas novitates vel schismatis vel hæresis moliti fuerint, docebunt homines quam vero affectu et quanta sinceritate caritatis Deo serviendum sit. Talium ergo virorum propositum est, aut sedatis*

(1) *S. Hieron. in cap. 34. Ezechiel. tom. 3. p. 945.*
(2) *S. Aug. Epist. 250. n. 3.*

remeare turbinibus; aut, ſi id non ſinantur . . . tenent voluntatem conſulendi, etiam eis ipſis quorum motibus perturbationibuſque ceſſerunt . . . . Hos coronat in occulto Pater, in occulto videns (1).

Queſta è anche la diſpoſizion d'animo, in che S. Gregorio il grande vuole, che ſien tali perſone; concioſſiachè la lor giuſtizia ſolida eſſer non poſſa, ſe ſia preſuntuoſa; e concioſſiachè il peccato che commettono diſprezzando le cenſure, poſſa eſſere davanti a Dio vie più grave e più criminoſo, che non è grande la loro innocenza. *Utrum juſte an injuſte*, egli dice, *obliget Paſtor, Paſtoris tamen ſententia gregi timenda eſt; ne is qui ſubeſt, et cum injuſte forſitan ligatur, ipſam obligationis ſuæ ſententiam ex alia culpa meteatur. Paſtor ergo vel abſolvere indiſcrete timeat, vel ligare. Is autem qui ſub manu Paſtoris eſt, ligari timeat vel injuſte; nec Paſtoris ſui judicium temere reprehendat, ne etſi injuſte ligatus eſt, ex ipſa tumida reprehenſionis ſuperbia, culpa quæ non erat, fiat* (2).

Ben ſi ſa quanto la Religione del giovane Teodoſio foſſe ſopra tal punto dilicata, e quanto egli della ſcomunica la ſteſſa ombra temeſſe. Teodoreto narra, che un Solitario, avendo più volte a quel Principe dimandato una co-

(1) *Idem de ver. Relig. c. 6. n. 11.*

(2) *S. Greg. Magn. Homil. 26. in Evang. tom. 1. p. 1556. n. 6.*

cosa, cui giusta egli credeva, e infastidendosi o dello indugio o del rifiuto, un giorno bruscamente il lasciò, significandogli se averlo dalla comunion della Chiesa separato: *Vir quidam professione Monachus, sed animo audacior, ad Imperatorem accessit ut aliquid ab eo postularet. Quod cum sæpius frustra fecisset, tandem Imperatori ecclesiasticam communionem interdixit, injectoque vinculo discessit* (1). Egli era chiaro essere tal legame una tela d'aragno: e ciascuno se ne poteva far beffe, senza mettere le censure della Chiesa a scherno. Ma l'Imperadore ne fu sì tocco, che punto non volle mettersi a tavola avantichè non si fosse trovato quel monaco, e che non fosse stato egli sciolto dalle mani di lui; comechè il Vescovo di Costantinopoli avesse proccurato di togliergli il suo scrupolo, e di fargli comprendere, che l'ingiustizia della censura, il difetto d'autorità, e la maestà Imperiale sì fatta scomunica vana rendevano: *Cumque Episcopus respondisset non a quovis vinculum accipi oportere, solutumque eum esse renuntiasset, solutionem non admisit, donec is qui ligaverat, non sine multo labore quæsitus, communionem restituisset* (2).

(1) *Theodoret. lib. 5. Hist. eccles. c. 37.*
(2) *Ibid.*

DISSERTAZIONE XXXIV.

Sopra i Canoni XIX. e XX. del primo Concilio d' Arles, attenenti all'uso di dar luogo a' Vescovi forestieri per offerire il sacrifizio, e al numero de' Vescovi che alla ordinazion d' alcun altro debbon trovarsi.

Questi due Canoni non sembran da prima aver relazione tra loro. L' uno vuole, che allorachè un Vescovo straniero viene in alcuna città, gli si dia luogo per offerire il santo sacrificio: *De Episcopis peregrinis, qui in urbem solent venire, placuit eis locum dari ut offerant* (1). L' altro vieta a qualunque Vescovo di usurparsi la facoltà di dovere egli solo ordinar Vescovi: e fissa il numero di coloro che con esso seco debba egli prendere infino a sette o almeno tre: *De his qui usurpant sibi quod soli debeant Episcopos ordinare, placuit ut nullus hoc sibi præsumat, nisi assumtis secum aliis septem Episcopis. Si tamen non potuerit septem, infra tres non audeat ordinare* (2). Ma siccome

(1) *Conc. Arelat.* 1. *Can.* 19. *Conc. tom.* 1. *p.* 1429.
(2) *Ibid. Can.* 20.

me per un segno di comunione davasi luogo ad alcun Vescovo forestiero a fin d' offerire il sacrifizio ; così eziandio per far principalmente entrare un novello Vescovo nella comunione degli altri, più Vescovi alla ordinazione di lui eran chiamati. Questi due Canoni adunque allo stesso fine contendono : e ciò mi ha determinato a non dovergli tra lor separare. Ora incomincio dalla spiegazione del primo.

§. I.

Del costume di dar luogo a' Vescovi forestieri per offerire il santo sacrifizio.

Non si può altro che della città di Roma queste parole intendere : *De Episcopis peregrinis, qui in urbem solent venire.* Imperocchè quella era la città regnante e la signora del mondo : e quella era la città per eccellenza, e la città a tutti i sudditi del Romano Impero comune. Ma havvi alquanto più di difficoltà nel senso di queste altre parole dello stesso Canone : *Placuit eis locum dari ut offerunt* : conciossiachè alcuni le intendano dell' onor d' offerire il sacrifizio in luogo del Vescovo ordinario ; ed altri le spieghino del luogo che tra' sacrificatori a' Vescovi stranieri dar si dovea. In vero nelle Chiese, dove numeroso era il Clero, i Sacerdoti sacrificavano insiem con colui che era il principal celebrante, o insieme col Vescovo, se una Episcopal Chiesa si fosse. Ed egli era un segno di comunione,

ne, lo ammettere gli ſtranieri nel numero de' cooperatori del ſacrifizio.

Ma ambedue i partiti hanno in alcuna coſa ragione, laddove ſe ne ſcemino le pretenſioni. Imperocchè e' non ſembra veriſimile, che i Veſcovi delle più grandi città dell' Impero, quali eran Roma, Aleſſandria, Antiochia, Cartagine, e qual fu poſcia Coſtantinopoli, ſtati ſieno obbligati a dovere a' Veſcovi ſtranieri cedere l' altare; concioſſiachè quelle grandi città non foſſer giammai ſenza aſſai Veſcovi, cui i loro affari, ſenza favellar d' altri motivi, di neceſſità vi tiravano. Così quando S. Ireneo nella ſua lettera al Papa Vittore, da Euſebio recata, dice che il Papa Aniceto pregò S. Policarpo, il qual era in Roma venuto, d' offerire il ſacrifizio, aggiugne che quegli il fece per una particolare ſtima che di quel ſanto Veſcovo faceva: *Quæ cum ita ſe haberent, communicarunt ſibi invicem* (egli aveva più innanzi detto, *mutuo pacis osculo ſe complexi ſunt*); *et Anicetus in Eccleſia conſecrandi munus Polycarpo, honoris cauſa, conceſſit* (1). Il che è un ſegno, che queſto era un privilegio, e che tale onore a tutti i Prelati ſtranieri non concedevaſi. E' egli vero poterſi dire, che il I. Concilio d' Arles aveſſe tale onor renduto comune. Ma almeno la prima ragion ſempre ſuſſiſterebbe.

Quanto a' Veſcovi delle altre città, certa co-

(1) *Apud Euſeb. lib. 5. Hiſt. eccleſ. c. 24.*

cosa è, che la carità, il rispetto e le regole della Chiesa, obbligavangli a cedere a' lor confratelli l' altare e la cattedra, e a fare lor parte del trono ove erano assisi. *Episcopi vel Presbyteri*, dicono i Padri del IV. Concilio di Cartagine, *si causa visitandæ Ecclesiæ ad alterius Ecclesiam venerint, in gradu suo suscipiantur, et tam ad verbum faciendum, quam ad oblationem consecrandam invitentur* (1).

Il solo Autor delle Costituzioni apostoliche sopra cotal materia assai cose c'insegnerà, e più che quasi tutti insieme gli antichi. *Si Presbyter ex parœcia advenerit*, egli dice, *excipiatur a Presbyteris in communitatem; et si Diaconus, a Diaconis; si vero Episcopus, cum Episcopo sedeat, a quo parem honorem obtinebit* (2). Ecco il privilegio di stare assiso nello stesso trono, *jus synthroni*: perciocchè la sede del Vescovo era spaziosa, e principalmente nelle Metropoli.

Lo stesso Autore prosiegue: *Rogabisque eum, o Episcope, ut populum alloquatur in sermone doctrinæ: peregrinorum enim cohortatio et admonitio acceptissima, et utilissima est* (3). Oltre la ragione che egli ne arreca, e la quale è la stessa che quella del Figliuolo di Dio, che i Profeti hanno vie più felice successo e sono me-

(1) *Conc. Carthag. 4. Can. 33. Conc. tom. 2. p. 1203.*
(2) *Constitut. apostol. lib. 2. c. 58. p. 266.*
(3) *Ibid.*

meglio aſcoltati fuori del lor paeſe, che nella propria loro città; ella era una gran conſolazione pel popolo, lo apprendere da un Veſcovo d'una lontana provincia le ſteſſe verità che il proprio Paſtore loro inſegnava, e il vedere da ciò, che tutte le Chieſe una ſteſſa dottrina aveano.

Finalmente queſto Autore conforta il Veſcovo Dioceſano a dover coſtrignere il ſuo confratello ſtraniero ad offerire il ſanto ſacrifizio, o almeno a benedire il ſuo popolo. *Permittes etiam arbitrio illius, ut offerat Euchariſtiam; quam ſi, tamquam ſapiens, propter reverentiam, et honorem tibi habitum, offerre noluerit, coges ut ſaltem populo benedicat* (1). Donde appariamo, che l'offerire il ſacrifizio pel popolo era un sì grande onore ed al Veſcovo del luogo sì proprio, che i Veſcovi ſtranieri, i quali avean diſcrezione e ſapienza, eran ritroſi a doverlo accettare, comechè lor veniſſe aſſai volentieri offerto.

S. Baſilio favellando de' Veſcovi di Galazia, cui Euſtazio di Sebaſte (quell'uomo per li ſuoi errori e per li ſuoi traviamenti sì noto, e 'l quale i buoni offici di S. Baſilio d'ingratitudin pagò) avea fatto in Armenia per ſuoi intereſſi venire, deſcrive la maniera con che furon quelli ricevuti nelle città donde paſſarono: e nello ſteſſo tempo ci atteſta come foſſero

(1) *Ibid.*

sero i Vescovi cattolici da' lor confratelli della stessa comunion ricevuti: *Sed tamen eorum quibus illi plurimum honoris et fidei habent satellitio stipati, peragrarunt omnem illorum regionem, Episcoporum honoribus et officiis ornati. Introducti autem sunt per honorifice in urbem, concionem habentes summa cum potestate. Traditus enim est illis populus, traditum altare.* Ma ecco il rovescio. *Hi Nicopolim usque progressi, cum nihil potuissent eorum quæ promiserant perficere, quomodo redierint, qualesque in redeundo visi sint, norunt qui adfuerunt* (1).

Lo stesso Padre giustifica la sua condotta riguardo allo stesso Eustazio, cui egli aveva anticamente con sì gran calor sostenuto, e con cui allora più comunion non teneva, avendolo difeso intantochè eragli sembrato ortodosso, ed avendolo abbandonato da che avealo veduto congiunto con persone della comunione e del fermento degli Ariani macchiate: *Evippii filii, et Evippii nepotes* (egli intende i figliuoli e i nepoti per via dell' ordinazione) *per legationem fide dignam ab extera regione accersiti sunt Sebastiam; his creditus est populus, potiti sunt altaribus ejus, quæ illic est Ecclesiæ, fermentum facti sunt. Hi nos tamquam homousiastas persequuntur* (2). E nella lettera CCL. essendo egli obbligato di trattar la stessa materia, anche vie

(1) *S. Basil. Epist.* 251. *n.* 3. *tom.* 3. *p.* 387.
(2) *Idem Epist.* 244. *n.* 7. *p.* 389.

vie più chiaramente si spiega : *Hi et accersiti sunt ab ipsis Sebastiam , et Ecclesiam acceperunt, et sacrificaverunt in altari , et proprium panem omni distribuerunt populo , Episcopi appellati apud illius loci Clerum* (egli intende i Vescovi nell' Arianesimo ordinati) *et per omnem regionem velut sancti ab illis et communicatores deducti* (1).

Socrate (2) ci ha conservato una circostanza della controversia di S. Epifanio con S. Giovanni Grisostomo, la quale è assai osservabile , e la quale è attissima a schiarire il suggetto che noi trattiamo. Essendo S. Epifanio venuto da Cipro a Costantinopoli , alquanto troppo prevenuto contro coloro che venivano accusati d' essere Origenisti , ricusò d'andare ad alloggiar nella casa di S. Giovanni Grisostomo , e di celebrare i santi misteri insieme con lui , comechè quegli avessegli e la sua Chiesa e la sua casa offerto con una carità cotanto più pura , quantochè già avea diversi dispiaceri da quel buon Vescovo ricevuto. Ma lo zelo di S. Epifanio avendol sospinto fino a predicar pubblicamente contro S. Giovanni Grisostomo nel mezzo de' santi misteri , quel grand' uomo avvisò dover finalmente mandare il Diacono Serapione per fare con lui delle doglianze sopra i seguenti articoli : *Postridie Epiphanio Ecclesiam*

(1) *Idem Epist.* 250. *p.* 385.
(2) *Socrat. lib.* 6. *c.* 14.

ſiam jam ingreſſo per Serapionem iſta ſignificavit: Multa contra regulas agis, o Epiphani, qui primum quidem in Eccleſiis ſub diſpoſitione mea conſtitutis ordinationem feceris. (Egli aveva ordinato un Diacono circa due o tre leghe fuori Coſtantinopoli, ſecondochè nel XII. capo vien riferito). *Deinde injuſſu meo, ex tua ipſius auctoritate in iisdem Eccleſiis Miſſarum ſolemnia celebraveris; et olim quidem invitatus, illuc venire renueris; nunc vero id tibi ipſe permittas. Cave igitur ne tumultu excitato in populo periculum inde tibi quoque naſcatur* (1).

Or dee meno recar meraviglia, che Teofilo d' Aleſſandria non abbia voluto a niun patto comunicar nell' altare con S. Giovanni Griſoſtomo, da che egli vie maggiormente che alcun altro aveva alle prevenzioni di S. Epifanio contribuito. Ecco ciocchè S. Giovanni Griſoſtomo ne diceva nella lettera che ſcriſſe al Papa Innocenzo I. *Theophilus cum in magnam . . . urbem Conſtantinopolim ingreſſus eſt, non pro more et conſuetudine veteri intravit in Eccleſiam, neque ad nos acceſſit, neque participem ſe fecit, vel ſermonis, vel precum, vel communionis . . . Tametſi nos plurimum obsecraremus, et ipſum et eos qui cum ipſo erant, ut apud nos diverterent: erant enim diverſoria, et omnia alia quæ oportebant, bene inſtructa* (2). Queſti rim-

pro-

(1) *Idem lib. 6. Hiſt. c. 13.*

(2) *S. Chryſoſt. Epiſt. ad Innocent. I. tom. 3. n. 1. p. 516.*

proveri fan vedere quanto il costume di cui ragioniamo fosse costante e religiosamente osservato, *juxta consuetudinem et constitutionem hactenus observatam*, dice S. Giovanni Grisostomo.

Lo stesso Santo essendo una seconda volta, ed anche con vie maggiore ingiustizia che la prima, stato deposto, ed essendo stato relegato a Cucuso, fu dal Vescovo del luogo con tutti gli attestati d'una sincera carita ricevuto. Imperocche quel Vescovo non fu contento di ricever solamente quello illustre esiliato siccome suo confratello nello Episcopato, ma volle altresì il suo luogo e la sua Chiesa, siccome ad un Santo, a lui cedere. *At vero urbis hujus Episcopus*, dice S. Giovanni Grisostomo egli stesso nella sua lettera CXXV. scritta da Cucuso, *perquam humaniter nos excepit; tantamque erga nos caritatem præ se tulit, ut etiam si fieri potuisset, throno quoque suo nobis cessurus fuerit, nisi nobis cavendum fuisset ne præscriptum limitem excederemus* (1). Ciò vuol dire, che il Vescovo del luogo non dovea mai cedere ad uno straniero il suo posto, o come gli antichi il chiamavano, il suo trono: ma doveagliene solamente far parte. Mai saranno dalla posterità messe in obblio quelle belle parole di S. Melezio a Paolino, da Teodoreto arrecate: *Quod si cathedra in medio posita contentionem facit*,

(1) *Idem Epist.* 125. *p.* 671.

cit, eam ego auferre conabor. Posito enim super illa Evangeliorum libro, nos ex utraque parte sedeamus (1).

Potrebbesi supporre, che la sede Episcopal di Cucuso fosse sì stretta, che non potesse altro che d'una sola persona esser capace. Ma certa cosa è, che ordinariamente eran ta' sedi assai larghe a fin di dovere i Prelati stranieri ricevere. Noi lo intendiamo da quelle osservabili parole de' Vescovi cattolici dell'Africa, nella lor lettera al Conte Marcellino, la qual nella Conferenza di Cartagine vien riferita: *Poterit unusquisque nostrum, honoris sibi socio copulato vicissim sedere eminentius, sicut peregrino Episcopo, juxta considente collega* (2). S. Gregorio di Nazianzo a questa capacità, o sia estensione dello Episcopal trono allude, allorachè descrivendo l'avidità con che i più indegni le dignità della Chiesa usurpano, fa tra le altre cose lor dice: θρόνος εὐρὺς ἑτοιμός (3). Perchè non dovrem noi sedere nella sede del Vescovo? Non è ella sì larga, che sievi anche luogo per noi?

Ma avvegnachè il ragionamento è caduto nelle poesie di S. Gregorio di Nazianzo, fa d'uopo apparar da lui qual fosse la disposizion del trono del Vescovo, e de' troni meno elevati de'

(1) *Theodoret. lib. 5. Hist. eccles. c. 3.*
(2) *Epist. Episcop. Afric. ad Marcellin.*
(3) *S. Greg. Nazianz. Carm. 11. ad Episc. tom. 2. p. 83.*

Sacerdoti : perciocchè ſenza ciò aſſai coſe che ho già detto , e che debbo appreſſo dire , non ſarebber chiare abbaſtanza . Nel ſogno dell'Anaſtaſia , di cui ho già alcuna coſa citato , egli in tal guiſa ragiona :

Sede alta , haud alta conſidere mente videbar,
Nam neque per ſomnum mente ſuperbus eram . .
Presbyterique graves ſellis utrimque ſedebant
Demiſſis , ætas lecta , duceſque gregis .
Veſtibus in niveis at ſtabat turba miniſtra
Splendorem referens agninis angelici .
Plebs vero propius cupiens accedere , partim
Circa ſuggeſtum fuſa erat inſtar apum ,
Pars ſeſe veniens ad limina ſacra premebat ,
Auribus approperans , approperanſque pede (1).

Adunque la Epiſcopal ſede era veramente una ſpecie di trono , ed era poſta ſopra uno ſtrato per molti ſcalini elevato ; ſiccome poſſiamo anche intenderlo da S. Agoſtino , il qual non eſſendo ancora altro che Sacerdote , in tal guiſa ſi eſprime : *Tranſit honor hujus ſæculi , tranſit ambitio . In futuro Chriſti judicio , nec abſidæ gradatæ , nec cathedræ velatæ , nec ſanctimonialium occurſantium atque cantantium greges adhibebuntur ad defenſionem . . . Quæ hic honorant , ibi onerant ; quæ hic relevant , ibi gravant . Iſta quæ pro tempore propter Eccleſiæ utilitatem honori noſtro exhibentur , defendentur forte*

(1) *Idem Carm. 9. ibid. p. 78.*

te bona conſcientia, defendere autem non poterunt malam (1). Quelle parole *Cathedræ velatæ*, mi richiamano alla mente ciocchè dice Ponzio Diacono nella vita di S. Cipriano, il che conferma l'antichità del coſtume di dovere per cagion d'onore le ſedi de' Veſcovi ricoprire: *Ubi ad Prætorium ventum eſt . . . cum poſt iter longum nimis ſudore madidatus ſederet (ſedile autem erat fortuito linteo tectum, ut et ſub ictu paſſionis Epiſcopatus honore frueretur), quidam ex teſſerariis quondam Chriſtianus, res ſuas obtulit, quaſi vellet ille veſtimentis ſuis humidis ſicciora mutare: qui videlicet nihil aliud in rebus oblatis ambiebat, quam ſi proficiſcentis ad Deum martyris ſudores jam ſanguineos poſſideret* (2).

L'Autor della vita di S. Epifanio, favellando d'un Diacono per nome Ruffino, dice che a lui apparteneva l'ornare il trono del Veſcovo: *Ad quem pertinebat ornare thronum Epiſcopi* (3). Ed aggiugne, che quel Diacono pel diſegno di uccidere il ſanto Veſcovo, aveva un pugnale ſotto la cortina della Epiſcopal ſede naſcoſo: *Poſuit gladium tectum in eo loco ubi ſedetur ſupra thronum, et ſupra eum veſtes ſtragulas*; ma che S. Epifanio avendolo per miracol ſaputo, gli diſſe: *Tolle, fili, ſedis tegumentum*. Così il pericolo di che era minacciato egli ſcampò. Cotal fatto aſſai chiara

(1) *S. Aug. Epiſt. 23. ad Maximin. n. 3.*
(2) *Pontius in vita S. Cypr. p. CXLIII.*
(3) *Auctor vitæ S. Epiph. n. 56. tom. 2. p. 366.*

mente pruova tutto ciò che della ſede Epiſcopale abbiam detto . Ma poſciachè ta' ſegni di diſtinzione erano piuttoſto per far riſpettare l' Epiſcopatò , che il Veſcovo , e piuttoſto la dignità di Gesu' Cristo , che colui che n' era veſtito, quindi i Prelati d' una ſteſſa comunione egual parte vi aveano . E poſciachè eſſi lo ſteſſo ſacerdozio in comun poſſedevano ; aveàn quindi agli ſteſſi onori un comun dritto .

Quindi il Veſcovo Sineſio afferma, che la più giuſta pena de' Veſcovi o de' Sacerdoti i quali le lor Chieſe abbandonano , e i quali nelle lor dignità altro che lo ſplendore non amano , ſia di privargli dell' onore di cui abuſano , e cui non poſſono giuſtamente da' lor confratelli pretendere, ſe non allorachè eſſi medeſimi l' Epiſcopato onorano , le loro obbligazioni adempiendo : *Neminem eos ad altare admittere , neque ad primas ſedes immitere , ſed inter gregarios in plebeiis ſubſelliis relinquere , cum Eccleſiam adibunt . Nam citius ad ſua loca revertentur , ſi honoris ſui jacturam metuant* (1) . Egli era in alcuna guiſa un degradargli e ridurgli allo ſtato de' laici , il privargli dello altare e delle ſedi eminenti : e ciò in effetti è quello che Sineſio afferma : *Ac publice quidem ita cum iis agendum erit tamquam cum privatis ; ὡς ἀντικρυς ἰδιώταις* . Ma ritorniamo agli eſempi della pratica di dovere i Veſcovi foreſtieri al ſacrifizio ammettere .

S. Pao-

(1) *Syneſ. Epiſt. 67, p. 216,*

S. Paolino essendo stato nella sua ultima infermità da due Vescovi visitato, con esso loro i santi misteri offerse. E comechè ciò per la estrema volta esser doveva, volle egli stesso sacrificare. Ma per non mancare a' santi doveri della ospitalità, volle, che que' Vescovi seco la stessa vittima e sopra un stesso altare sacrificassero. *Cum jam de salute ejus omnes desperarent*, dice uno de' testimoni della morte di lui, per nome Uranio, *et duo ad eum Episcopi visitandi studio convenissent, idest sanctus Symmacus et benedictus Hyacinthinus, ita in eorum adventu recreatus atque refectus est, ut oblita omni carnali infirmitate, totum eis atque angelicum exhiberet affectum: et quasi profecturus ad Dominum, jubet sibi ante lectulum suum sacra mysteria exhiberi; scilicet ut una cum sanctis Episcopis oblato sacrificio animam suam Domino commendaret.*

Questo era dunque il segno della più stretta comunione ecclesiastica: e non si poteva nè offerire ad un Vescovo il santo altare, nè accettar l' onore di celebrar quivi i sacri misteri, senza contrarre vicendevolmente una società ed una alleanza, di cui gli esteriori simboli dell' Eucaristia erano la figura, e la carne e lo spirito di Gesu' Cristo eran la cagione e 'l modello. Però avvenne, che S. Epifanio le urbanità e le offerte di S. Giovanni Grisostomo rifiutò, finchè questi avesse scacciato Dioscoro e i fratelli di lui, cui credeva essere Origenisti. *Verum ille*, dice Socrate, *nec mansurum se cum eo, nec precaturum esse dixit,*

xit, niſi Dioſcorum fratreſque ejus e civitate expuliſſet, et ipſe condemnationi librorum Origenis manu propria ſubſcripſiſſet (1). E per contrario dall'accettazione che S. Epifanio avea fatta della comun tavola e della conſecrata cui S. Giovanni di Geruſalemme aveagli offerta, queſti provava non aver mai S. Epifanio contro di ſe alcun ſoſpetto avuto. *Menſæ ſuæ*, dice S. Girolamo, *et domus contubernium imputat Epiphanio, . . . dicens: Ne ſuſpicionem quidem, ſicut Deus teſtis eſt; perverſæ in nos fidei ſe habere monſtravit* (2).

Certamente negar non ſi può, che foſſe cotal ragione aſſai concludente, laddove facciaſi rifleſſione ſopra quelle oſſervabili parole dello ſteſſo Padre nella lettera XXXIX. a Teofilo d'Aleſſandria, il quale avealo efficacemente confortato a dover vivere in pace con Giovanni di Geruſalemme. *Si munera noſtra abſque pace offerre non poſſumus*, così egli nella ſua riſpoſta gli dice, *quanto magis et Chriſti corpus accipere? Qua conſcientia ad Euchariſtiam Chriſti accedam et reſpondebo Amen, cum de caritate dubitem porrigentis? . . . Quiſquam ne tibi invitus communicat? Quiſquam ne extenta manu vertit faciem, et inter ſacras epulas Judæ oſculum porrigit* (3)? E' non fa parola fuorchè di coloro che ricevon l'Eucariſtia. Sopra cotal prin-

ci-

(1) *Socrat. lib. 6. c. 14.*
(2) *Epiſt. 38. ad Pammach. tom. 4. part. 2. p. 334.*
(3) *Idem Epiſt. 39. p. 335.*

cipio agevol cosa è il giudicare, che tra coloro che uno stesso sacrifizio e sopra uno stesso altare offerivano, nè più perfetta la comunione nè più sincera essere non poteva. In ciò propriamente l'ecclesiastica comunione era posta, la quale o era intera o imperfetta, secondo la parte che al sacrifizio si avea (1).

Nondimeno nelle Costituzioni apostoliche abbiamo osservato, che i forestieri non dovean facilmente accettar l'onore che lor si faceva di ceder loro l'altare; ma che doveano far più libero uso della cattedra, e senza difficultà arrendersi alle instanze che loro eran fatte di dovere annunziar la parola di Dio. Questa è una cosa che nelle lettere di S. Basilio abbiamo parimente osservato. S. Attanasio nella Omelia sulla parabola della semenza, dice che il popolo aveva una estrema curiosità per li sermoni de' Vescovi stranieri, sopra tutto allorachè quelli favellavan bene la lingua greca, ed eleganza e forbitezza aveano: *In urbem plerumque venit vir græce docendi peritus, aureſque demulcens, qui in Eccleſiam properat, non ut medicinam animæ, ſed ut verborum elegantiam percipiat. Recedit ille facundus orator: recedit etiam ab Eccleſia zizanium, frumentum quippe ſeu fidem non habet. Fidelis autem licet facunde loqui ſoleat, ſtudioſe auſcultat, ſive Syriace, ſive Latine, aut alio quovis ſermone utatur. Non*

(1) *Vid. S. Cypr. Epiſt.* 28. *et* 32. *Conc. in Trullo Can.* 20. *Capitul. lib.* 6. *n.* 240.

quærit enim verba, ſed geſta: κἂν Συρισὶ, κἂν Ρωμαϊσὶ, κἂν διαφόρῳ γλώττῃ (1).

Da ciò appariſce, che la curioſità e il genio del tutto ſecolare delle perſone del mondo per li diſcorſi d'apparenza ſia una infermità aſſai antica. Ma appariſce altresì qua' giudizj i Santi di ta' perſone faceſſero, le quali non amavano altro che le dilicate maniere onde ſi predicava il Vangelo, e della Scrittura le ſolide verità diſprezzavano. Tuttavia queſta non era tanto la colpa del popolo, quanto quella de' Predicatori, i quali cercavan di dovergli piacere, e i quali non per altre ragioni che per quelle d'intereſſe e di vanità sì fatti ſtudiati diſcorſi faceano: ſiccome l'iſtorico Socrate il narra di Severiano di Gabala in Siria, cui S. Giovanni Griſoſtomo avea con sì gran bontà in Coſtantinopoli ricevuto, ed a cui avea sì facilmente accordato l'onore d'annunziar la parola di Dio, e da cui fu poſcia così maltrattato: *Cum diu se exercuiſſet, multasque conciones elucubraſſet, venit et ipse Conſtantinopolim* (Antioco di Tolemaida nella Fenicia eravi già avanti di lui venuto). *Ibi libenter exceptus a Joanne, initio quidem eum palpabat, eique aſſentabatur . . . Florebat interim in concionibus* (2). Egli dipoi della ſua riputazione ſi valſe per ſollevare una parte del popolo, e per dover l'Imperadore e l'Imperadrice contro

(1) *S. Athan. Hom. de ſemente tom. 2. p. 63. n. 4.*
(2) *Socrat. lib. 6. c. 11.*

tro S. Giovanni Grisostomo irritare.

Ma ciò che vuolsi in questa narrazione riguardo al nostro suggetto osservare, si è il costume d'offerir la cattedra a' Vescovi forestieri, quando predicar quelli potevano. Donde procede, che Gennadio nel suo trattato degli uomini illustri, così di Severiano favella: *Severianus . . . in divinis Scripturis eruditus, et in homiliis declamator admirabilis fuit. Unde et frequenter ab Episcopo Ioanne et Arcadio Imperatore ad faciendum sermonem Constantinopolim vocabatur* (1). Lo stesso Autore ragionando di Onorato Vescovo di Marseglia, dice che egli era sì forte ne' suoi sermoni e sì toccante, che non solamente le vicine città di dover sermonare il richiedeano, ma eziandio allorachè i suoi affari obbligavanlo a dovere andar nelle lontane provincie, i Vescovi instantemente il supplicavano perchè lor volesse d'alcun discorso far dono: *In cujus libera prædicandi constantia, non solum vicinarum civitatum sacerdotes et populi delectantur; sed et longe positi, cum ad eos necessario pergit, summam ei docendi in suis Ecclesiis rogantes injungunt* (2).

Ma posciachè in abuso possono le migliori cose degenerare, i Padri del Concilio di Sardica avvisarono essere lor dovere di opporsi all'ambizion di certi Prelati, i quali avendo il do-

(1) *Gennad. illustr. vir. catal. c. 22. apud Hieron. tom. 5. p. 32.*

(2) *Ibid. c. 99. p. 48.*

dono della parola, ſenza aver quello della umiltà, aveano in mente di dovere innanzi diſcreditare il Veſcovo che lor permetteva di predicare, che di dovere edificare il ſuo popolo ed iſtruirlo. *Si ambitioni magis*, così eſſi dicono, *quam devotioni serviens, voluerit in aliena civitate multo tempore residere: forte enim evenit Episcopum loci non esse tam instructum, neque tam doctum; his vero qui advenit, incipiat contemnere eum, et frequenter facere sermonem, ut dehoneſtet et infirmet illius personam . . . hoc ne fiat providendum eſt &c.* (1).

Io non reputo dover finire, ſenza oſſervar, che il coſtume, di cui finora abbiam ragionato, da' Giudei derivava, i quali ordinariamente a' foreſtieri il volume della Scrittura offerivano, e pregavangli di dover dire alcuna coſa che poteſſe i circoſtanti edificare. Così avendo il Figliuolo di Dio in Cafarnao e nelle altre città della Galilea molti miracoli fatto, ed eſſendo venuto a Nazaret, cui aveva ſiccome abbandonato dopo aver nel Giordano ricevuto il batteſimo, gli fu meſſo tra le mani il libro d' Iſaia, perchè egli alcuna coſa leggeſſene e la ſpiegaſſe: *Et traditus eſt illi liber Isaiæ Prophetæ . . . Et cum plicuisset librum, reddidit ministro, et sedit . . . Cœpit autem dicere ad illos etc.* (2). Parimente a S. Paolo ed a S. Barnaba fu fatto. Eſſendo eſſi entrati nel-

(1) *Conc. Sardic. Can.* 14. *Conc. tom.* 2. *p.* 648.
(2) *Luc. IV.* 17. 20. 21.

nella Sinagoga d' Antiochia di Pisidia, furon pregati di dovere ragionar sopra ciò che della Scrittura era stato allor letto. *Post lectionem autem legis et Prophetarum*, dice lo stesso Evangelista, *miserunt Principes Synagogæ ad eos, dicentes: Viri fratres, si quis est in vobis sermo exhortationis ad plebem, dicite. Surgens autem Paulus etc.* (1).

§. II.

Della consecrazion de' Vescovi con altri Vescovi assistenti.

V' han dotte persone che osservan delle vestigia di tal punto di disciplina nella prima lettera di S. Paolo a Timoteo, dove l' Apostolo così al suo discepol favella: *Noli negligere gratiam, quæ in te est, quæ data est tibi per prophetiam cum impositione manuum Presbyterii* (2). E in effetti S. Giovanni Grisostomo per quella assemblea degli antichi, intende quella de' Vescovi, che insiem con S. Paolo avean Timoteo consecrato.

Più dubbiosa cosa è potersi tal costume stabilire per via di ciò che sta arrecato negli Atti, della imposizion delle mani, che S. Paolo e S. Barnaba ricevettero da' Dottori e dà' Profeti in Antiochia raunati, a cui lo Spirito San-

(1) *Act. XIII.* 15. 16.
(2) 1. *Timoth. IV.* 14.

Santo avea comandato di dovere addoſsar loro la cura di predicare alle nazioni il Vangelo : *Miniſtrantibus illis Domino et jejunantibus dixit Spiritus Sanctus : Segregate mihi Saulum et Barnabam in opus ad quod aſſumsi eos. Tunc jejunantes et orantes, imponenteſque eis manus, dimiserunt illos* (1). Nel vero alcune perſone aſsai eſatte, non oſano queſta impoſizion delle mani ſpiegar della ordinazione, per tema d' eſſer contrarj a S. Paolo, il quale ſcrivendo a' Galati di ſe ſteſſo afferma ſe non tener dagli uomini la commeſſion di predicare il Vangelo a' Gentili, ma averla da Gesu' Cristo immediatamente ricevuta, ſiccome S. Pietro aveala ricevuta per li Giudei : *Qui operatus eſt Petro in Apoſtolatum circumcisionis, operatus eſt et mihi inter gentes* (2).

Ma ciocchè al XIII. capo degli Atti ſta detto, ſomminiſtra almeno un eſempio attiſſimo a farci il concorſo di più perſone nella impoſizion delle mani e l'unità di tale azion concepire. E men meraviglia dovrà recare, che più Apoſtoli ſopra un nuovo Veſcovo imponeſſer le mani, laddove facciaſi rifleſſione, che eſſi della ſteſſa guiſa conſpiraron tutti alla ordinazion de' Diaconi : *Hos ſtatuerunt ante conſpectum Apoſtolorum, et orantes impoſuerunt eis manus* (3).

S. Cle-

(1) *Act. XIII.* 2. 3.
(2) *Galat. II.* 8.
(3) *Act. VI.* 6.

S. Clemente d' Aleſſandria citato da Euſebio, dice che S. Pietro, S. Giacomo e S. Giovanni ſtabiliron Jacopo ſoprannominato il Giuſto, o ſia il fratello del Signore, per Veſcovo di Geruſalemme. *Clemens in sexto Inſtitutionum libro ita tradit. Ait enim poſt Servatoris aſcensum, Petrum, Jacobum, et Joannem, quamvis Dominus ipsos cæteris prætuliſſet, non idcirco de primo honoris gradu inter ſe contendiſſe; sed Jacobum, cognomine Juſtum, Hierosolymarum Episcopum elegiſſe* (1). In queſto paſſo egli è tutto da oſſervare. Ma io ſon pago d' oſſervar, che i tre più celebri degli Apoſtoli dieno un Veſcovo alla Chieſa di Geruſalemme, e che il mettano dello Epiſcopal trono in poſſeſſo; perciocchè tale è l' eſpreſſion d' Euſebio, τῆς ἐν ἱεροσολύμοις ἐκκλησίας τὸν τὴν ἐπισκοπὴς ἐγχειρισθῆναι θρόνον. E dallo ſteſſo Iſtorico intendiamo, che dopo il martirio di S. Giacomo, gli Apoſtoli e i diſcepoli che ancor viveano, ragunaronſi a Geruſalemme per dovergli dare un ſucceſsore. *Fama eſt*, egli dice, *Apoſtolos cæteroſque Domini discipulos, qui adhuc ſuperſtites agebant, ex variis locis in unum convenisse*: e che nella cattedra Epiſcopale ſtabiliron Simeone: τοῦ τῆς αὐτοῦθι παροικίας θρόνου ἄξιον εἶναι δοκιμάσαι (2).

Eſsendo Narciſso Veſcovo di Geruſalemme ſtato accuſato da uomini ſenza coſcienza e ſen-

(1) *Euſeb. lib. 2. Hiſt. c. 1.*
(2) *Idem lib. 3. c. 11.*

ſenza religione, d'un delitto, di cui tutto il mondo ſapeva lui eſsere innocentiſſimo; ed eſſendogli venuto a grado di aver trovata queſta occaſione di laſciar la ſua greggia e di ritirarſi in una ſolitudine, i Veſcovi della provincia raunaronſi per dovergli dare un ſucceſſore, cui colla impoſizion delle mani conſecrarono. *Poſt Narciſſi fugam*, dice Euſebio, *ignaris omnibus ubinam gentium ageret, visum eſt finitimarum Eccleſiarum Epiſcopis, alium ejus loco Epiſcopum ordinare, Dium nomine*: δόξαν τοῖς τῶν ὁμόρων ἐκκλησίων προεστῶσιν, ἐφ' ἑτέρου μετάσιν ἐπισκόπου χειροτονίαν (1).

Il Concilio di Nicea ſtabiliſce, che tutti i Veſcovi della provincia debbano alla ordinazione d'alcuno de' lor confratelli aſſiſtere: e nel caſo che foſse difficile potervi tutti eſser preſenti, comanda che ve ne ſieno almeno tre, e che gli altri in iſcritto alla ordinazione conſentano, e che ſia quella dal Metropolitano confermata. *Epiſcopum oportet, maxime quidem ab omnibus qui ſunt in provincia Epiſcopis, conſtitui. Si vero hoc difficile fuerit, aut propter urgentem neceſſitatem, aut propter itineris longitudinem, tres omnino in idipsum convenientes, abſentibus quoque ſuffragium ferentibus, ſcriptisque aſſentientibus, ordinationem faciant: confirmatio autem eorum quæ in unaquaque provincia geruntur, tribuatur Metropolitano* (2).

Il

(1) *Idem lib. 6. c. 10.*
(2) *Conc. Nicen. Can. 4. Conc. tom. 2. p. 30.*

Il Concilio d' Antiochia tutte queſte medeſime condizioni richieſe : e volle, che non ſi poteſſe ordinare alcun Veſcovo , fuorchè nel Concilio della provincia , in preſenza del Metropolitano , e che coloro che non aveſſer potuto trovarviſi preſenti , per via di lor lettere faceſſer conoſcere che alla ordinazion di lui conſentivano , e che il numero degli aſſiſtenti doveſſe eſſer conſiderevole : *Epiſcopus ne ordinetur abſque Synodo et præſentia Metropolitani provinciæ . Eo autem præſente omnino melius eſt omnes una cum eo adeſſe , qui sunt in provincia consacerdotes . . . Si autem hoc difficile fuerit , plures omnino adeſſe oportet , aut certe per litteras una cum illis suffragium ferre , et sic cum plurium præsentia ordinationem fieri . Sin autem aliter , præter hæc quæ decreta sunt , fiat , non valere ordinationem* : μηδὲν ἰσχυεῖν πλὴν χειροτονίαν (1).

Il Concilio di Laodicea eſige e la preſenza del Metropolitano e quella de' Veſcovi comprovinciali , cui ſotto il nome di vicini Veſcovi intende : *Quòd oportet Epiſcopos judicio Metropolitanorum et finitimorum Epiſcoporum , ad eccleſiaſticum magiſtratum conſtitui* : κρίσει τῶν μετροπολιτῶν , καὶ τῶν πέριξ ἐπισκόπων καθίσασθαι εἰς τὴν ἐκκλησιαστικὴν ἀρχήν (2).

I Padri del ſecondo Concilio Ecumenico , nella lor lettera ſinodale da Teodoreto arrecata ,

(1) *Conc. Antioch. Can.* 19. *Conc. tom.* 2. *p.* 570.
(2) *Conc. Laodic. Can.* 12. *Conc. tom.* 1. *p.* 1498.

ta, e diretta a' principali Vescovi d' Occidente a Roma in un Concilio raunati, non solamente riconoscono essere una tradizione antichissima, che tutti i Vescovi della provincia l' ordinazione de' lor colleghi autorizzassero, ma pretendono altresì avere il Concilio di Nicea permesso a' Vescovi delle vicine provincie di dovervi col consenso degli altri interessati Prelati esser presenti. *Antiqua, ut probe nostis, obtinuit sanctio, et sanctorum Patrum qui Nicææ congregati sunt regula, ut in singulis provinciis Episcopi illius provinciæ, et si illis placuerit, una cum ipsis finitimi, καὶ εἴπερ ἐκεῖνοι βούλοιντο, σὺν αὐτοῖς τοὺς ὁμόρους, prout utile judicaverint, ordinationes faciant* (1).

Questi Padri aggiungono se a cagion di questa permissione fondata sulla tradizione e sugli statuti del Concilio di Nicea, avere intrapreso, comecchè di più differenti provincie fossero, di dare un Vescovo alla Chiesa di Costantinopoli: *Unde etiam Constantinopolitanæ Ecclesiæ . . . Nectarium ordinavimus Episcopum in Concilio universali, communi omnium consensu* (2). Tuttavia il Concilio di Nicea non fa parola fuorchè de' Vescovi della provincia. E se il Concilio di Sardica chiama quelli delle vicine provincie, ciò in un sol caso s' intende, il qual di rado interviene; cioè allo-

(1) *Conc. Constant. Epist. Synod. apud Theodoret. lib. 5. Hist. Eccles. c. 9.*

(2) *Ibid.*

lorachè in alcuna provincia altro che un ſol Veſcovo non rimanga, e queſti traſcuri di dover le ſedi vacanti riempire, e di dar Paſtori a' popoli che ne richieggano. *Si contigerit*, dice il VI. Canone di quel Concilio, *in una provincia, in qua fuerint plurimi Episcopi, unum forte remanere Epiſcopum . . . Epiſcopi vicinæ provinciæ debent illum prius convenire Epiſcopum, qui in eadem provincia moratur, et oſtendere quod populi petant ſibi rectorem, et hoc juſtum eſſe ut et ipſi veniant, et cum ipſo ordinent Epiſcopum. Quod ſi conventus litteris taeuerit et diſſimulaverit, nihilque reſcripſerit, tunc ſatisfaciendum eſſe populis, ut veniant ex vicina provincia Epiſcopi, et ordinent Epiſcopum* (1).

Fa luogo oſſervare eſſer tal Canone del tutto diverſo nel greco: perciocchè ſuppone queſta comun regola, che tutti i Veſcovi della provincia doveſſero alla ordinazione del lor confratello aſſiſtere: e comanda, che nel caſo che ſia alcun d' eſſi aſſente, il Metropolitano gli ſcriva a fin di pregarlo di dover quivi venire; e che ſe quegli il ricuſi, o che non dia riſpoſta, ſenza di lui ſi faccian le coſe. Cotal ſenſo è aſſai più chiaro, e queſta occaſione aſſai più ordinaria che quella che del Canone latino forma il ſuggetto. Ma poſciachè egli è certo il greco non eſſer che una copia, e il latino eſſer l' originale, a queſto innanzi debbe altri

(1) *Conc. Sardic. Can. 6; Conc. tom. 2. p. 645.*

attenersi . Havvi anche ciò di particolare nel Canone greco , che debbansi chiamare i Vescovi delle vicine provincie alla ordinazion del Metropolitano : *Oportet etiam ex vicina provincia Episcopos advocari ad Metropolitani institutionem* (1) .

Nel III. Concilio di Cartagine degli anni 397. due Vescovi proposero , che non potesse un Vescovo altro che da dodici Vescovi essere ordinato : *Nonnisi a duodecim censeatis Episcoporum celebrari ordinationes* (2) . Ma Aurelio Vescovo di Cartagine fe lor presente , che in certe provincie dell' Africa non vi avean dodici Vescovi ; che la lontananza e 'l pericolo de' viaggi poteva impedire , che quelli in sì gran numero si potesser trovare ; e che nella necessità in cui egli era di dovere ordinar Vescovi quasi ogni Domenica , *Crebro ac pene per diem Dominicam ordinandos habemus* , non gli tornava possibile d' aver dodici Vescovi sempre assistenti . *Sed facile est mihi* , egli soggiugne , *duos adjungere meæ parvitati Episcopos vicinos . Quapropter cernit mecum caritas vestra hoc ipsum observari non posse* (3) .

Giusta il II. Canone del IV. Concilio della stessa città , solamente tre Vescovi sono alla cerimonia adoperati . Gli altri che son presenti , contentansi di dovere col principal consecra-

(1) *Ibid. p.* 631.
(2) *Conc. Carthag.* 3. *Can.* 39. *ibid. p.* 1172.
(3) *Ibid.*

cratore imporre le mani : *Episcopus cum ordinatur, duo Episcopi ponant et teneant Evangeliorum codicem super caput, et cervicem ejus; et uno super eum fundente benedictionem, reliqui omnes Episcopi qui adsunt, manibus suis caput ejus tangant* ( ).

Tuttavia in alcune Chiese il libro de' Vangeli veniva solamente da due Diaconi sostenuto : ma vi avean sempre due Vescovi, siccome principali assistenti, e gli altri minor parte all' ordinazione aveano; secondochè scorgesi dal libro VIII. delle Costituzioni apostoliche : *Unus ex primis Episcopis una cum duobus aliis prope altare stans, reliquis Episcopis ac Presbyteris tacite orantibus, atque Diaconis divina Evangelia super caput ejus qui ordinatur aperta tenentibus, dicat ad Deum etc.* (2).

E' egli vero, che Amalario (3) ha sostenuto questa cerimonia di tenere il Vangelo aperto sulla testa del nuovo Vescovo, non essere antica. Ma egli si è ingannato; perciocchè non solamente l' Eucologio de' Greci nella ordinazion del Vescovo, e Pietro Damiano (4) ne favellano; ma eziandio il più antico Autore della Gerarchia ecclesiastica nel V. capo descrivela : *Pontifex qui ad consecrationem in Pontificem adducitur, utroque genu flexo ante altare,*

(1) *Conc. Carthag. 4. Can. 2. ibid. p. 1199.*
(2) *Constitut. apostol. lib. 8. c. 4.*
(3) *Amalarius lib. 2. de Offic. c. 14.*
(4) *Petr. Damian. Serm. 1. de dedicat.*

ſupra caput habet Evangelia a Deo tradita manumque Pontificis (1). Ancora S. Giovanni Griſoſtomo chiariſſimamente ne parla nell' Omelia dove contro i Marcioniti, pruova l' autor dell'antica e della nuova legge eſſere lo ſteſſo Dio. *Idcirco*, egli dice, *etiam in Eccleſia, cum ordinantur Sacerdotes, Evangelium Chriſti capiti imponitur*: e queſta ragione ne rende: *Ut diſcat is qui ordinatur . . . quamvis ſit caput omnium, ſe tamen legibus iſtis ſubjici* (2).

Ritorno al mio ſuggetto, poſciache me ne ſono per queſta ultima rifleſſione allontanato: e vi ritorno oſſervando, che ella era una tradizion sì riſpettata e sì religioſamente oſſervata il dover eſſere un Veſcovo da tre de' ſuoi confratelli conſecrato, che Novaziano non potendo alcun vicino Veſcovo di Roma nel ſuo partito indurre, andò a cercare in un angolo dell' Italia tre ignoranti Veſcovi, per dovere da eſſi l' impoſizion delle mani ricevere. *Cum Epiſcopatum*, dice il Papa Cornelio nella ſua lettera a Fabio d' Antiochia, da Euſebio arrecata, *ſibi a Deo minime conceſſum rapere et vindicare conaretur, duos deploratæ ſalutis homines ſibi ſocios adjunxit, ut eos in exiguam ac viliſſimam Italiæ partem mitteret, atque illinc accitos tres Epiſcopos, homines plane rudes ac ſimplices, fraudulenta quadam molitione deciperet* (3).

Al-

(1) *Auct. Hierarch. eccleſ. c. 5. p. 126.*
(2) *S. Chryſoſt. Hom. de Legislat. tom. 6. p. 410. n. 4.*
(3) *Apud Euſeb. Hiſt. lib. 6. c. 43.*

Allorachè l' Imperador Coſtanzo ebbe il Papa Liberio eſiliato, volle metter Felice in luogo di lui. Comechè tutti i Veſcovi dell' Occidente di tale intruſione aveſſero orrore; e' non laſciò d' oſſervare in apparenza le regole della Chieſa, façendo ordinar colui da tre Veſcovi, il cui primo era Acacio di Ceſarea, al riferir di S. Girolamo nella ſua Cronaca. *Rem plane ſtupendam*, dice S. Attanaſio, *Romæ* (*Conſtantius*) *perpetravit*, *quæ revera Antichriſti malignitatem præ ſe ferat. Adornato namque in Eccleſiæ locum palatio, cum, populorum vice, tres ſibi caſtratos adeſſe juſſiſſet, demum improbos tres Cataſcopos, ideſt exploratores, haud enim Epiſcopi nuncupandi, adegit ut Felicem quemdam ipſorum moribus dignum hominem Epiſcopum ordinarent in palatio* (1).

Si ſcorge altresì quanto foſſer ta' regole riſpettate, anche allora che altri le violava, da un fatto arrecato *in narratione de rebus Armeniæ* (2). L' Autor di queſta narrazione afferma, che eſſendo i Giulianiſti, i quali erano una ſetta d' Eutichiani, ridotti a tre Veſcovi, ed eſſendo un d' eſſi per nome Giuliano già morto, coloro che rimanevano miſer la mano del morto ſulla teſta di colui che voleano ordinare, e le lor mani nello ſteſſo tempo imponendogli, proccuraron di conſervare il numero

(1) *S. Athan. Hiſt. Arian. ad Mon. tom.* 1. *p.* 389. *n.* 75.

(2) *Tom.* 2. *Auctuar. Bibl. PP. Combef.*

de' consecratori da' Canoni prescritto. Lo stesso Autore aggiugne, che cota' Giulianisti agli Armeniani dipoi si congiunsero, da che non avean più sufficienti Vescovi per doverne altri ordinare.

Paolino Vescovo d' Antiochia fu in alcuna maniera riguardo a ciò men religioso. Perciocchè avendo pochi Vescovi Orientali della sua comunione, e volendo del suo successore assicurarsi, assai Canoni in un violò, ordinando egli stesso Evagrio per dovere il suo luogo riempire, e con ciò impedir, che tutta la greggia a S. Melezio si riunisse, e niuno de' suoi confratelli a tale ordinazione chiamando. *Solus Paulinus eum ordinaverat*, dice Teodoreto, *multos simul Canones transgressus. Hi enim neque morienti Episcopo permittunt ut suo loco quemquam constituat, et omnes provinciæ Episcopos convocari jubent. Præterea absque tribus Episcopis ordinationem cujusquam Episcopi fieri vetant* (1). Sì fatta ordinazione era sicuramente assai irregolare: e S. Ambrogio, comechè prevenuto contro Flaviano, del pari che contro gli altri Occidentali, avea ragion d' affermare: *Non habet quod urgeat Evagrius, et habet quod metuat Flavianus* (2). Ed alcuni versi appresso, favellando del rifiuto che Flaviano avea fatto di sommettersi al giudizio de' Vescovi d' Egitto, anche in tal guisa si spiega: *Nec tamen etiam hoc*

(1) *Theodoret. lib 5. Hist. eccles. c. 23.*
(2) *S. Ambr. Epist. 56. n. 1.*

hoc moti dolore fratri Evagrio donamus ſpeciem bonæ cauſæ . . . uterque alienæ magis ordinationis vitiis, quam ſuis fretus (1). Tuttavia l' ordinazione di Flaviano era ſenza paragon più legittima che quella di Evagrio.

Sineſio duolſi collo ſteſſo Teofilo Veſcovo d' Aleſſandria, della ordinazione d' un tale per nome Siderio, ſiccome contraria a tutte le regole: perchè egli era ſtato fatto Veſcovo di Palebiſca borgo della Pentapoli, dove non eravi infino allora ſede Epiſcopal mai ſtata; perchè non era ſecondo il coſtume in Aleſſandria ſtato ordinato; e perchè avea da un ſol Veſcovo l' ordinazion ricevuto. *Sed neque ipſum legitime creatum Epiſcopum*, egli dice, *imo contra jura omnia, quantum de ſenioribus accepi; cum neque Alexandriæ, nec a tribus hic conſtitutus, quamvis illinc ordinandi eſſet facta poteſtas. Etenim ſolum beatæ memoriæ Philonem (Cyrenenſis hic fuit) auſum eſſe collegam ſuum Epiſcopum pronuntiare* (2).

Era d' uopo, che ella foſſe una novità aſſai deteſtata in Africa nel tempo del III. Concilio di Cartagine, che un Veſcovo da men di tre foſſe ordinato; avvegnachè il XXXIX. Canone che noi abbiamo arrecato, foſſe ſopra ciò ſtato fatto, che due Veſcovi di quell' aſſemblea ſiccome un grande eccesſo riferirono, che due de' lor confratelli di Mauritania aveano oſato or-

(1) *Ibid. n. 5.*
(2) *Syneſ. Epiſt. 67. p. 210.*

ordinarne un terzo . *Honoratus et Urbanus Epiſcopi dixerunt : Et illud nobis mandatum eſt , ut quia proxime fratres noſtri , Numidiæ duo Epiſcopi ordinare præſumſerunt Pontificem* (1).

I Veſcovi d' Egitto e gli Eccleſiaſtici d' Aleſſandria la ſteſſa colpa rimproverarono a Timoteo ſoprannominato Eluro, l' ucciſore più toſto che il ſucceſſor del ſanto martire Proterio, il quale era ſtato dal Concilio di Calcedonia nel luogo di Dioſcoro ſtabilito . *Timotheus* , (così dicon que' Veſcovi e quegli Eccleſiaſtici in una ſupplicazione allo Imperador Leone ſucceſſor di Marciano appreſentata , e a noi da Evagrio conſervata) *aſſumtis ſecum duobus Epiſcopis , qui legitime fuerant deſtituti , perinde ac ſi ordinari poſſet a duobus Epiſcopis , nemine omnino ex orthodoxis Epiſcopis Ægyptiacæ Diœceſis preſente , quemadmodum in hujuſmodi ordinationibus Epiſcopi Alexandrini fieri ſolet , Archiepiſcopalem ſedem , ſicut ipſe quidem putavit , occupat ; adulterium palam inferre auſus Eccleſiæ ſuum ipſius ſponſum habenti* (2) . Gennadio nel Catalogo degli uomini illuſtri , dice che quel Timoteo non era che da un ſol Veſcovo, e dopo la morte di S. Proterio , ſtato ordinato ; *Aut voluit , aut paſſus eſt ſe ab uno Epiſcopo in locum occiſi Epiſcopi fieri Epiſcopum* (3) Ma

(1) *Conc. Carthag.* 3. *Can.* 39. *Conc. tom.* 2. *p.* 1172.
(2) *Evagrius lib.* 2. *Hiſt. eccleſ. c.* 8.
(3) *Gennad. Catal. de viris illuſtr. c.* 74. *apud Hieron. tom.* 5. *p.* 45.

Ma egli nell' uno e nell' altro punto s' inganna: quel Santo ancor viveva, allorachè Timoteo fu da due Vescovi ordinato: ma subito appresso fu ucciso.

I Vescovi d' Egitto nella lor lettera al Papa Felice, imputarono eziandio siccome un misfatto a Pietro Mongo successore di quel Timoteo, d' essere stato da due soli Vescovi ordinato, secondochè Evagrio il riferisce: *Quod Petrus a duobus solum Episcopis, eamdem cum illo hæresim profitentibus, creatus esset* (1). Non era questo il solo tratto di somiglianza che Pietro con Timoteo ebbe: percioche egli fu al pari di colui nella sede d' Alessandria intruso, senzachè quella fosse vacante; conciossiachè Timoteo Salofaciolo, legittimo successore di S. Proterio, fosse ancor vivo allorachè Pietro se ne impadronì.

Ma nulla è più atto a far ravvisare l' aversion che la Chiesa da tali oscure e semiclandestine ordinazioni avea, che le pene con che ella ha castigato coloro, i quali niun riguardo alle sue leggi aveano, e i quali il numero di tre siccome indifferente tenevano. Tutti sanno, che essendo stato Armentario solamente da due ordinato Vescovo d' Embrun, fu deposto nel Concilio di Riez negli anni 439., ed allo stato di Coriveścovo fu ridotto; e che gli fu all' estremo tal grazia accordato, di cui egli erasi colla sua penitenza e colla volon-

(1) *Evagrius lib.* 3. *c.* 20.

lontaria rinunzia a tutte le divise della sua dignità renduto degno. Ma forse assai riflession non si fa sopra i termini di che i Padri di quel Concilio si valsero. *Ordinationem*, dicono essi nel II. Canone, *quam Canones irritam definiunt, nos quoque evacuandam esse censuimus, in qua prætermissa trium præsentia, nec expetitis comprovincialium litteris, Metropolitani quoque voluntate neglecta, prorsus nihil, quod Episcopum faceret, ostensum est* (1).

Que' Vescovi aveano nella prefazione già detto non esser tale ordinazione altro che una vana ombra e chimerica d'una Episcopal consecrazione: *Irritam ordinationis speciem, a duobus temere convenientibus præsumtam* (2). E nel primo Canone condannano gli ordinatori a non dover giammai trovarsi in alcun Concilio, e a non dover giammai alle ordinazioni de' Vescovi assistere: *Ad perpetuam vitæ istius suffusionem, nullis se de cætero ordinationibus, nullis ordinariis interfuturos esse Conciliis, qui tantæ corruptionis tam detestanda exempla præbuerant* (3). Dicono infine se in ciò tener dietro a' decreti del Concilio di Turino tenuto verso la fine del IV. secolo, *secundum saluberrimam Taurinalis Synodi definitionem*. E ciò serveci a spiegare il III. Canone di quel Concilio, il quale altrimenti assai oscuro sarebbe. Imperocchè appref-

(1) *Conc. Regiense Can.* 2. *Conc. tom.* 3. *p.* 1286.
(2) *Idem præfat. p.* 1285.
(3) *Ibid. Can.* 1.

preſſo ciò non può metterſi in dubbio, che le ordinazioni cui quello condanna, non ſien le ordinazioni con meno di tre Veſcovi fatte; e che il delitto che quello punisce negli uni colla depoſizione, e negli altri con una ontoſa eſcluſion dalle Episcopali aſſemblee, non ſia lo ſteſſo che quello di Armentario e degli ordinatori di lui. *Proinde judicavit Synodus, ut ſi quis ex hoc fecerit contra ſtatuta majorum, ſciat is qui ordinatus fuerit, Sacerdotii ſe honore privandum; ille vero qui ordinaverit, auctoritatem ſe in ordinationibus vel in Conciliis minime retenturum* (1).

Il I. Concilio d' Oranges nel 441. è ancor più ſevero. Imperocchè depone i Veſcovi, i quali ſenza un terzo aſſiſtente abbiano un Veſcovo ordinato. Che ſe lo abbiano ordinato a mal grado di lui, vuole il Concilio, che quegli mettaſi in luogo dell' uno de' due depoſti Veſcovi: e ſe quegli abbia alla ſua ordinazion conſentito, che ſia al pari de' ſuoi ordinatori della ſua dignità e della ſua ſede privato. *In noſtris provinciis placuit de præſumtoribus, ut ſicubi contigerit duos Epiſcopos Epiſcopum invitum facere, auctoribus damnatis, unius eorum Eccleſiæ ipſe qui vim paſſus eſt ſubſtituatur, ſi tamen vita reſpondet; et alter in alterius dejecti loco, nihilominus ordinetur* (2). Ecco la prima parte del

(1) *Conc. Taurin. Can.* 3. *tom.* 2. *p.* 1156.
(2) *Conc. Arauſic.* 1. *Can.* 21. *Conc. tom.* 3. *p.* 1450.

del Canone: ed ecco la ſeconda . *Si voluntarium duo fecerint (Epiſcopum), et ipſe damnabitur , quo cautius ea que ſunt antiquitus ſtatuta ſerventur .*

Difficiliſſima coſa è indovinar la ragione , che potean certi Veſcovi avere di ordinarne altri in fretta , ed anche a mal grado di loro . Ma può ſtare, che duranti le conteſe di alcuni Veſcovi contro S. Ilario Diacono per lo dritto di Metropolitano, e volendo quegli dar Paſtori alle Chieſe vacanti , gli altri ſi affrettaſſero di prevenirlo , con precipitazione ordinando , e alcuna volta ſenza il neceſſario numero de' Veſcovi , coloro che eran dal popolo eletti , comechè aveſſero amato meglio attendere è la venuta del Metropolitano , e l' aſſiſtenza degli altri Prelati della provincia .

Egli è anche aſſai dubbioſo ſe i noſtri Veſcovi di Francia teneſſer tale ordinazione da due Veſcovi fatta, come invalida , o ſolamente come illegittima . Imperocchè da una parte ſembra, che eſſi ne favellino ſiccome d' una conſecrazion vana e ſenza effetto : e dall' altra comandano , che colui che ſia ſtato in tal guiſa ordinato , ma contro la ſua volontà , debba prendere il luogo d' uno de' ſuoi ordinatori . Ma havvi de' ſavj , i quali opinano doverſi ciò dopo un' altra ordinazione intendere . Queſto è un punto che non può eſſere ſchiarito fuorchè per via d' una lunga diſſertazione ſulla pratica dell' antica Chieſa riguardo alle illecite ordinazioni .

Ma

Ma ciocchè si può come certo affermare, si è che la maggior parte delle Chiese il numero di tre Vescovi siccome alla ordinazione essenzial non tenevano. Il primo Canone apostolico di due Vescovi è contento, laddove difficil cosa sia d'averne tre: *Episcopus a duobus aut tribus Episcopis ordinetur* (1). E l'Autor delle Costituzioni apostoliche, della disciplina della Chiesa assai instruito, nel XX. capo del III. libro, fa gli Apostoli così ragionare: *Episcopum præcipimus ordinari a tribus Episcopis, aut ut minimum a duobus; non licere autem vobis ab uno constitui. Nam duorum et trium testimonium firmius est.* ἡ γὰρ τῶν δύο καὶ τριῶν μαρτυρία βεβαιοτέρα καὶ ἀσφαλής (2).

Questa ragione è da osservare: perciocchè mostra, che la presenza de' Vescovi assistenti sia innanzi diretta a rendere l'ordinazione vie più augusta e solenne, che a rendere l'interiore effetto più certo. E mostra altresì, che tal presenza serva a dovere dar credito al nuovo Vescovo presso de' suoi confratelli, a dovere autorizzarlo, ad assicurargli la sua dignità, e a farlo, siccome abbiam detto, nella esterior comunione de' Vescovi senza resistenza e senza fatica entrare; ma che necessaria non sia per doverlo all'Episcopato innalzare. Il che viene ottimamente spiegato da quelle parole d'Innocen-

(1) *Can. apost.* 1. *p.* 437.
(2) *Constitut. apostol. lib.* 3. *c.* 20. *p.* 290.

cenzo I. nella ſua II. lettera a Vittricio di Roven : *Integrum eſt judicium, quod plurimorum ſententiis confirmatur ; nec unus Epiſcopus ordinare præſumat (Epiſcopum) , ne furtivum beneficium præſtitum videatur* (1).

Lo ſteſſo decreto vien ripetuto nel libro VIII. delle Coſtituzioni apoſtoliche al capo XXVII. ed havvi ciò di particolare, che benchè colla depoſizion ſi puniſca colui che da un ſol Veſcovo ſieſi fatto ordinare, ed anche colui che ordinato lo abbia , purtuttavia non ſi laſci di affermare, che in una eſtrema neceſſità e in una perſecuzion violenta , legittima tale ordinazione ſarebbe , poſto che foſſe ſtata fatta col conſenſo de' Veſcovi della provincia , e che tal conſenſo per via di lettere appariſſe : *Si quis autem ordinatus fuerit ab uno Episcopo , deponatur et ipse et is qui ordinavit eum , καθαιρείσθω . Quod ſi neceſſitas incidens coegerit ab uno ordinari , eò quod propter perſecutionem aut aliam ſimilem cauſam plures intereſſe non poſſint , afferat auctoritatem mandati plurium Episcoporum* (2) . Dove ſi può oſſervare , che eſſendo la depoſizione l'ordinaria pena di coloro che eran contro i Canoni ordinati , egli era allora poco importante di eſaminar ſe l'ordinazione foſſe o illegittima o invalida , conciofſiachè foſſe la depoſizion ſenza ſperanza . Tuttavia in certi caſi

(1) *Innocent. I. Epiſt. 2. ad Victric. c. 1. n. 3. p. 748.*
(2) *Conſtitut. apoſtol. lib. 8. c. 27. p. 410.*

caſi non ſi laſciava di diviſar tali due coſe, la cui diſtinzione per le diſpenſe e per le grazie divenne appreſſo aſſai celebre.

Sineſio Veſcovo di Tolemaida nella lettera LXVII. donde abbiam tratto ciocchè egli dice contro l'ordinazion di Siderio di Palebiſca da un ſol Veſcovo fatta, pure è dello ſteſſo avviſo che l'Autor delle Coſtituzioni apoſtoliche. Nel vero afferma eſſer ne'difficili tempi l'oſſervanza de' Canoni alquanto men rigoroſa, e più importanti riſguardi poter fare ſcuſare ciocchè in alcun'altra occaſion punirebbeſi: *Sed formidoloſis temporibus ſummum jus prætermitti neceſſe eſt. Ideo magnum illum Athanaſium id tempori dediſſe; ac non multo poſt cum exiguam adhuc orthodoxæ fidei ſcintillam, quæ in Ptolemaide erat, fovere et magis magisque oporteret accendere, hominem illum majoribus regendis idoneum, eo commigrare juſſiſſe, ut Metropolitanam Eccleſiam gubernaret* (1). Ecco un Veſcovo ordinato da un ſolo, il qual non ſolamente viene da S. Attanaſio autorizzato, ma viene altresì da un oſcuro e rimoto borgo ſulla ſede d'una celebre Metropoli da quel grand'uomo condotto.

Potrebbeſi anche credere, che S. Attanaſio aveſſe egli ſolo Veſcovi ordinato. Nel vero Socrate (2) e Sozomeno ci aſſicurano, che egli nel

(1) *Syneſius Epiſt. 67. p. 210.*
(2) *Socrat. lib. 2. Hiſt. c. 24.*

nel ſuo ritorno da Roma, per aſſai provincie dell' Arianeſimo infette paſſando, cattolici Paſtori ordinò, dove ve ne avea difetto. *Idem feciſſe dicitur*, dice Sozomeno, *cum per alias provincias tranſiret, ſicubi forte contigerat Eccleſias ab Arianis ſacerdotibus obtineri*, ὑπὸ πῶν αἱρεἰου κατέχεισθαι. *Certe et hoc crimen ei objecerunt adversarii, quod in urbibus nullatenus ad ipsum pertinentibus ordinationes feciſſet* (1). Or non v' ha alcuna veriſimiglianza, che egli in città poſſedute dagli Ariani, e ſtando in viaggio, poteſſe eſſere da' due Vescovi in quelle ordinazioni aſſiſtito.

Ma neceſſario non è dovere ciocchè queſti Iſtorici affermano, della ordinazion de' Veſcovi intendere, ma ſolamente della ordinazion de' Sacerdoti e de' Diaconi, e al più della translazione de' Veſcovi eſiliati in alcune città dove uli eſſer poteano; ſiccome ſappiamo che facea S. Euſebio di Samoſata, allorachè da cavalier traveſtito facea la viſita delle Chieſe di Siria e di Paleſtina, al riferir di Teodoreto. *Cum multas Eccleſias Paſtoribus viduatas eſſe comperiſſet, militarem habitum ſumens, et tiara capiti impoſita, Syriam, Phœnicem, ac Palæſtinam peragravit, Presbyteros ordinans ac Diaconos, alioſque Eccleſiæ ordines ſupplens. Ac ſi quando Epiſcopos eamdem cum ipſo doctrinam fidei profitentes reperiſſet, eos Antiſtites Eccleſiæ indigentibus præficiebat* (2).

La

(1) *Sozomen. lib. 3. c. 21.*
(2) *Theodoret. lib. 4. c. 13.*

La pruova che traesi dalla ordinazion d'Evagrio è vie più forte. Nel vero tutti gli Occidentali tennero comunione coneſſo lui, e sempre siccome Vescovo d' Antiochia il risguardarono, comechè dal solo Paolino stato fosse ordinato. *Evagrii communionem amplexi sunt*, dice Teodoreto. *Adversus Flavianum vero Imperatoris auribus subrepere tentaverunt* (1): benchè secondo la testimonianza de' Padri del Concilio di Costantinopoli, tutti i Vescovi della gran Diocesi d' Oriente, e in particolar tutti quelli della provincia di Siria avessero l' ordinazion di Flaviano autorizzato. *Deo dilectissimum Flavianum*, così essi dicono nella lettera lor sinodale, *Episcopi illius provinciæ e Diœceseos Orientalis in unum convenientes, tota illa Ecclesia, uti Canon postulat, suffragante, . . . Episcopum ordinarunt*: κανονικῶς ἐχειροτόνησαν (2). Non havvi esempio in tutta l' antichità che sia vie più convincente.

Narrasi, che il Papa Pelagio I. successor di Vigilio, fu da due soli Vescovi consecrato, e che Andrea sacerdote d' Ostia tenne luogo del terzo. E' sembra, che non possa tal fatto venire in contesa, dopo ciò che ne afferma l' autor della vita di lui (credesi che questi sia Anastasio): *Dum non essent Episcopi qui eum ordinarent, inventi sunt duo Episcopi, Joannes de Perusio, et Bonus de Ferentino, et Andreas Pres-*

(1) *Id. lib. 5. c. 23.*
(2) *Conc. Constant. Epist. synod. Conc. tom. 2. p. 965.*

byter de Oſtia , et ordinaverunt eum Pontificem (1). E quello che rende queſta narrazion più veriſimile , ſi è ciò che lo ſteſſo Autore aggiugne : *Multitudo religioſorum , ſapientium et nobilium ſubduxerunt ſe a communione ejus , dicentes ; quia in morte Vigilii Papæ ſe immiſcuit , ut tantis pœnis affligeretur* . Nel reſto Pelagio dopo la ſua ordinazione per via di giuramento di tale accuſa purgoſſi .

Havvi ancora di alcuni, i quali reputano, che la Chieſa Romana aveſſe il privilegio di potere con un ſol Veſcovo ordinarne un altro ; ſecondochè ſi ſcorge nelle note del Padre Lupo ſul IV. Canone del Concilio di Nicea . E il fondamento di tal ſuppoſizione , ſi è ciò che rapporta il Diacono Ferrando nella ſua compilazione de' Canoni : *Ut unus Epiſcopus Epiſcopum non ordinet , excepta Eccleſia Romana . Concil. Zellen. ex Epiſtola Papæ Siricii* (2). Ma egli è certo avervi quì due gravi errori , ſecondochè l' ha oſſervato il Signor Cotelerio, i quali val meglio attribuire alla ignoranza , o al poco fino artifizio di alcuna man più recente , che allo Autore il quale era nella cognizion de' Canoni perfettamente inſtruito . Il primo errore ſi è d' aver confuſo in un ſolo due differenti decreti della lettera del Papa Siricio agli Africani : e il ſecondo , d' aver preſo la ſede Apoſtolica del Primate , o ſia del Me-

(1) *Auct. vit. Pelag. l. Conc. tom. 5. p. 787.*
(2) *Ferrand. in Collect. Can. c. 6.*

Metropolitano per la ſede Apoſtolica di Roma. Ecco i termini della lettera: *Ut extra conſcientiam ſedis Apoſtolicæ, hoc eſt Primatis, nemo audeat ordinare. Integrum enim judicium eſt, quod plurimorum ſententia confirmatur* (1). E ancora: *Ne unus Epiſcopus Epiſcopum ordinare præſumat propter arrogantiam, ne furtivum beneficium præſtitum videatur* (2). Queſti due decreti ſtati ſono imitati dal Papa Innocenzo I. nella lettera a Vittricio di Roven, dove egli inſieme li uniſce. *Primum extra conſcientiam Metropolitani Epiſcopi nullus audeat ordinare. Integrum enim eſt judicium, quod plurimorum ſententiis confirmatur. Nec unus Epiſcopus ordinare præſumat* (*Epiſcopum*), *ne furtivum beneficium præſtitum videatur* (3).

Ma poſciachè il ragionamento è caduto ſulla lettera del Papa Siricio a' Veſcovi d' Africa, la qual fu letta nel Concilio di Zella, con cui vien dal Diacono Ferrando congiunta, nel luogo che già ho citato e in altri molti; inutile non ſarà il dire, che v' ha de' ſavj, i quali temono, che quella non ſia ſuppoſta, e i quali lo ſteſſo ſoſpetto han contro il Concilio di Zella, o Tela, o Urſula, o Telepta, o Tiela; da che per tutti queſti nomi contendeſi. E dopochè il Padre Queſnellio nella ſua XV. diſſertazione contro l'una e l'altro aper-

(1) *Siric. Epiſt. 5. ad Afric. c. 1. n. 2. p. 653.*
(2) *Ibid. c. 2.*
(3) *Innoc. I. Epiſt. ad Victric. c. 1. n. 3. p. 748.*

tamente ſi fu dichiarato, la ſua critica quella di aſſai altri riſvegliò. Emmanuele Scheleſtrato nel XII. capo della diſſertazione ſulla Chieſa d'Africa ſottomeſſa al Primate di Cartagine, preſe ambedue a difendere.

Un altro ſavio (queſti è il Padre Tomaſſino (1)) ha ſoſtenuto, che il Concilio di Sardica permetteſſe ad un Veſcovo rimaſo ſolo in alcuna deſolata provincia, di ordinarvene altri, ſenzachè i vicini Veſcovi vi foſſer chiamati, laddove almeno quegli non traſcuraſſe di adempire al ſuo dovere. Ma queſto non è a niun patto il penſamento di quel Concilio: perciocchè quello ſuppone, che debba il tal Veſcovo chiamare alle ordinazioni alcuni de' ſuoi confratelli; conciofliacchè i vicini Veſcovi, veggendo che quegli il ſuo dovere non adempiſca, debbano avvertirnelo in in queſta maniera dallo ſteſſo Concilio preſcritta: *Epiſcopi vicinæ provinciæ debent illum convenire Epiſcopum, . . . et oſtendere quod populi petant ſibi rectorem, et hoc juſtum eſſe ut et ipſi veniant, et cum ipſo ordinent Epiſcopum* (2). Donde è chiaro, che quel Concilio al tal ſolo Veſcovo non commetta le ordinazioni.

La conſeguenza che traeſi dal II. Canone del IV. Concilio di Cartagine, mi par meglio fondata. Imperocchè queſto Concilio vuole, che il ſolo principal conſecratore ſopra il nuovo Veſcovo le preghiere della Chieſa pronunzii, *uno*

(1) *Thomaſſin. diſciplin. eccleſ. p. 1. lib. 2. c. 17. n. 9.*
(2) *Conc. Sardic. Can. 5. Conc. tom. 2. p. 645.*

uno super eum fundente benedictionem (1). Il che è conforme a ciò che prescrivesi nel libro VIII. delle Costituzioni apostoliche al capo IV., dove solamente il primo de' Vescovi pronunzia l' orazione nel capo V. arrecata, εἷς τῶν πρώτων ἐπισκόπων, *unus ex primis Episcopis* (2).

E per dover salire infino al tempo degli Apostoli; allorachè S. Paolo lasciò nell' Isola di Candia il suo discepolo Tito a fine di dover quivi per le città ordinar Vescovi, siccome egli lo afferma nella lettera a colui scritta: *Hujus rei gratia reliqui te Cretæ, ut . . . constituas per civitates Presbyteros, sicut et ego dispósui tibi* (3); verisimilmente Tito era solo, e massime dopochè Zena ed Apollo, cui S. Paolo dimandava, furon dell' Isola usciti, siccome dall' ultimo capo apparisce. Tuttavia la cosa non è convincente. Ma negar non si potrebbe, che essendosi gli Apostoli nelle differenti provincie dello Impero, ed anche nelle barbare nazioni dispersi, furon costretti di dovere imporre le mani a' primi Vescovi che stabilirono, senza l' assistenza e la cooperazion d' alcun altro.

(1) *Conc. Carthag. 4. Can. 2. ibid. p. 1199.*
(2) *Constitut. apostol. lib. 8. c. 4.*
(3) *Tit. I. 5.*

DISSERTAZIONE XXXV.

Sopra il XXII. Canone del primo Concilio d'Arles, il qual niega la grazia della riconciliazione a' peccatori, i quali altro che alla morte non la chiedevano. 1. Si mostra essere questa severa disciplina ne' primi secoli della Chiesa stata in vigore. 2. Si mostra per quai gradi siesi cotal severità ne' secoli d'appresso addolcita.

QUesto Canone è l'ultimo del Concilio d'Arles: ma è uno de' più importanti: *De his qui apoſtatant, et numquam ſe ad Eccleſiam repræſentant, nec quidem pœnitentiam agere quærunt, et poſtea infirmitate arrepti petunt communionem; placuit eis non dandam communionem, niſi revaluerint, et egerint dignos fructus pœnitentiæ* (1). Gli apoſtati di cui qui trattasi, eran tutti coloro che aveano abbandonato le aſſem-

(1) *Conc. Arelat.* 1. *Can.* 22. *Conc. tom.* 1. *p.* 1429.

assemblee, le esortazioni e i sagramenti della Chiesa, e i quali avean vivuto nel dispregio delle di lei leggi, non essendo nel tempo della sanità stati da penitenza mai tocchi, ed avendo fatto professione di non dovere altre regole che le lor passioni seguire. La comunione che ta' sorte di persone alla morte chiedevano, era la riconciliazione o sia l'assoluzione de'lor peccati, siccome l'ho già altrove mostrato, e siccome tutto questo Canone n'è una pruova. Il Concilio tal grazia lor niega, conciossiachè se ne sien renduti indegni col dispregio che della penitenza han fatto: e dichiara, che quella non sarà lor conceduta, se non appressochè essi, renduta loro da Dio la sanità, avran fatto degni frutti di penitenza, ed avranno co' lor travagli e colle lagrime la pace della Chiesa meritato. Ecco il senso del Canone. Ma a fin di doverne dare un vie più perfetto conoscimento, io mostrerò 1. essere la severa disciplina che quì si prescrive, stata ne' primi secoli della Chiesa in vigore: 2. mostrerò per qua' gradi siesi cotal severità ne' secoli d'appresso addolcita.

§. I.

Della ſeverità della diſciplina de' primi ſecoli della Chieſa riguardo a coloro che la riconciliazione fuorchè al tempo della morte non dimandavano.

Meno ammirevol coſa ſarà il veder, che il I. Concilio d' Arles col ſuo XXII. Canone nieghi la riconciliazione a coloro i quali altro che alla morte non la dimandino, laddove ſi ſappia, che la Chieſa per lo ſpazio di più ſecoli ha negato anche all' eſtremo la riconciliazione ad alcuni, che in verità di gran peccati eran rei, ma che aveano una parte della lor vita negli eſercizj della più auſtera e più umile penitenza paſſato, ſiccome lo abbiam fatto vedere.

Il Canone XLVI. del Concilio d' Elvira ſembra vie più indulgente: ma in verità è egualmente ſevero che quello d' Arles, di cui ſtiam ragionando. *Si quis fidelis apoſtata, per infinita tempora* (val quanto dire per molti anni) *ad Eccleſiam non acceſſerit; ſi tamen aliquando fuerit reverſus, nec fuerit idololatra, poſt decem annos placuit eum communionem accipere* (1). Nel vero queſto Concilio tale eſſenzial condizione alla riconciliazion di quegli apoſtati ap-

(1) *Conc. Eliberit. Can.* 46. *Conc. tom.* 1. *p.* 975.

appone, *ſi tamen aliquando fuerit reverſus*; e la penitenza di dieci anni che loro preſcrive, fa aſſai bene intendere, che ſuo avviſo non è di favellar di coloro i quali all' eſtremo di lor vita ritornano. Cota' ſorte di diſertori ricevuti non erano: e ſe colla idolatria ſi foſſer macchiati, ancorchè ſi foſſero a buon' ora convertiti, nè pure eran ricevuti; concioſſiachè il I. Canone del Concilio aveſſe già per coſtoro in ta' termini definito: *Placuit, nec in fine eum communionem accipere* (1).

Ma nulla ſi può dir di più chiaro, nè di più ſpaventoſo che ciocchè S. Cipriano ſcrive ad Antoniano nella lettera LII.: *Idcirco, frater cariſſime, pœnitentiam non agentes, nec dolorem delictorum ſuorum toto corde et manifeſta lamentationis ſuæ profeſſione teſtantes, prohibendos omnino cenſuimus a ſpe communicationis et pacis, ſi in infirmitate atque in periculo cœperint deprecari; quia rogare illos, non delicti pœnitentia, ſed mortis urgentis admonitio compellit; nec dignus eſt in morte accipere ſolatium, qui ſe non cogitavit eſſe moriturum* (2). Egli è ben da oſſervare, che quelle ragioni, per cui gli antichi Padri negavan l' eſtrema riconciliazione a' penitenti cui la ſola morte era capace di trarre del loro letargo, ſono oggidì ancora le ſteſſe; e che ſe la Chieſa è ora più indulgente, cota' penitenti non ſono oggidì meno della ſua indulgen-

(1) *Ibid. Can.* 1. *p.* 969.
(2) *S. Cypr. Epiſt.* 52. *p.* 73.

genza indegni. La maniera onde il Clero di Roma ſcrive a S. Cipriano, dopo una lunga deliberazione, a cui furon preſenti molti Veſcovi che erano dalla perſecuzione ſtati coſtretti a rifuggire in quella città, non è men forte nè meno chiara. *Eorum autem, quorum vitæ ſuæ finem urgens exitus dilationem non poteſt ferre* (così quel Clero ſi eſprime alla fin della lettera XXXI. *inter Cyprianas*, favellando di coloro che dopo la lor caduta erano nel numero de' penitenti), *acta pœnitentia, et profeſſa frequenter ſuorum deteſtatione factorum; ſi lacrymis, ſi gemitibus, ſi fletibus dolentis ac vere pœnitentis animi ſigna prodiderint, cum ſpes vivendi ſecundum hominem nulla ſubſtiterit, ita demum caute et ſollicite ſubveniri* (1). E appreſſo tutte cota' precauzioni, queſte ſorprendenti parole ſoggiugne: *Deo ipſo ſciente quid de talibus faciat, et qualiter judicii ſui examinet pondere*. Egli non oſa pronunziar ſullo ſtato di que' penitenti, la cui morte interrompe la penitenza e tanti ſegni d' un pentimento ſincero: e teme, che Iddio non gli condanni, comechè ſien dagli uomini ſtati aſſoluti.

Ciò è conformiſſimo a quello che S. Cipriano nella LII. lettera afferma. Rendendo egli conto ad Antoniano della ſua condotta, gli dice ſe aver tenuto dietro alla deciſion de' Veſcovi d' Africa, i quali avean comandato, che ſi doveſ-

(1) *Ap. Cypr. Epiſt.* 31. *p.* 49.

veſſer ſenza difficoltà ricevere i Libellatici alla comunion della Chieſa, ſiccome meno colpevoli; e che ſi doveſſero differir coloro che aveano empj ſacrifizj offerto, o fino ad una nuova perſecuzione, o fino alla morte: ma che Iddio conoſca ſe la lor penitenza ſia ſtata ſincera; e che ſe gli uomini, i quali non ne poſſono eſaminar, che il di fuori, ſono alcuna volta ingannati, colui che i cuori e le reni ſcandaglia, non poſſa mai eſſerlo: *Si ante prælium infirmitas urſerit, cum ſolatio pacis et communicationis abſcedit. Neque enim præjudicamus Domino judicaturo quominus ſi pœnitentiam plenam et juſtam peccatoris invenerit, tunc ratum faciat quod a nobis fuerit hic ſtatutum. Si vero nos aliquis pœnitentiæ ſimulatione deluſerit, Deus qui non deridetur, et qui cor hominis intuetur, de his quæ nos minus perſpeximus judicet, et ſervorum ſuorum ſententiam Dominus emendet* (1). Ecco quattro coſe d' attenzione ben degne. 1. Cota' perſone erano già negli eſercizj della penitenza allorachè dalla infermità venivan ſorpreſi. 2. S. Cipriano alla pace della Chieſa non gli ammetteva ſenonchè dopo la deciſion d' un Concilio. 3. Egli anche allora con rifleſſione eſaminava ſe la penitenza che quelli avean fatta, foſſe ſtata da tutti i ſegni d' una ſincera converſione accompagnata: e faceva tutto ciò che poteva per non eſſere ingannato. 4. Appreſſo

(1) *S. Cypr. Epiſt.* 52. *p.* 71.

preſſo a tal diligenza, egli era ancora in dubbio ſe aveſſe ben fatto.

Comechè evidente tutto ciò ſia, pur ſon d' avviſo dover fare ancora più chiaramente intendere, che coloro, cui S. Cipriano nella morte riconciliava, avean tutti la penitenza nel tempo della ſanità abbracciato; e che di coſtoro appunto favellava il Concilio di cui egli profeſſa di ſeguire gli ſtabilimenti. *Cum in Concilio placuerit*, egli dice nella lettera LIII. *pœnitentiam agentibus in infirmitatis periculo ſubveniri et pacem dari* (1). Egli è ciò dir la coſa in proprj termini. E nella lettera LIV. e' la ripete: *Statueramus, participato invicem nobiſcum conſilio, ut qui in perſecutionis infeſtatione . . . lapſi fuiſſent . . . agerent diu pœnitentiam plenam; et ſi periculum infirmitatis urgeret, pacem ſub ictu mortis acciperent* (2). Queſto Santo proſiegue, e rende di tal condotta ragione: *Nec enim fas erat aut permittebat paterna pietas et divina clementia Eccleſiam pulſantibus claudi, et dolentibus ac deprecantibus ſpei ſalutaris ſubſidium denegari, ut de ſeculo recedentes, ſine communicatione et pace ad Dominum dimitterentur*. Egli è chiaro, che tal grazia non era che per coloro i quali avean cominciato una penitenza, cui l' incertezza dell' avvenire aſſai lunga render poteva, e cui la ſola morte era capace di potere interrompere. Gli al-

(1) *Id. Epiſt.* 53. *p.* 76.
(2) *Id. Epiſt.* 54. *p.* 77.

altri che all' eſtremo la dimandavano, eran trattati come quelle vergini ſtolte che chiedevan dell' olio allorachè era già tempo di andar davanti allo ſpoſo, e che pregavano che lor foſſe aperto, appreſſochè era la porta in eterno ſtata rinchiuſa.

Tuttavia poſciachè ſempre è da ſperare, intantochè Iddio il ſuo giudizio ſoſpende e la vita a' peccatori conſerva, la Chieſa non rigettavagli fuor del ſuo ſeno, e la ſperanza lor non toglieva. Ma non potendo parimente riſolverſi a dare ad eſſi allor l' aſſoluzione, da che tale era il coſtume che queſta grazia teneſſe dietro alla penitenza, di cui ella era la ricompenſa e'l frutto, la Chieſa accordava loro tal penitenza e l' onor di dovere tra le ſue braccia morire. Noi intendiamo queſte due circoſtanze dell' antica diſciplina, dal Papa Innocenzo I. nella lettera VI. ad Eſſuperio di Toloſa: *Et hoc quæſitum eſt quid de his obſervari oporteat, qui poſt baptiſmum omni tempore incontinentiæ voluptatibus dediti, in extremo fine vitæ ſuæ pœnitentiam ſimul et reconciliationem communionis expoſcunt* (1). Ecco ciocchè deeſi intendere per la voce di apoſtati, e per quella di comunione, adoperate nel XXII. Canone del I. Concilio d' Arles. Ed ecco altresì ben determinata la queſtione di che ſi tratta: quelle perſone nello ſteſſo tempo la penitenza e l'

(1) *Innocent. I. Epiſt. 6. ad Exſuper. c. 2. n. 5. p. 792.*

e l' assoluzion dimandavano ; e bisognava sapere se l' una e l' altra concedere lor si dovesse.

Veggiamo come Innocenzo I. risponda . *De his*, egli dice, *observatio prior, durior : posterior, interveniente misericordia, inclinatior. Nam consuetudo prior tenuit, ut concederetur pœnitentia, sed communio negaretur. Nam cum illis temporibus crebræ persecutiones essent, ne communionis concessa facilitas homines de reconciliatione securos non revocaret a lapsu, merito negata communio est, concessa pœnitentia, ne totum penitus negaretur* (1). Nulla è di tal risposta più evidente: ed ella è una novella pruova, ma senza replica, che secondo l' antico uso della Chiesa, coloro che nella estremità della lor vita la penitenza e l' assoluzion dimandavano, non ricevean che la prima di ta' due grazie, e non già la seconda. Egli è da osservar questo Papa essere di tutti gli antichi il solo che ci attesti, che nella più gran severità que' peccatori infermi alla penitenza ammettevansi. S. Cipriano, il Clero di Roma, i Vescovi di Spagna nel Concilio d' Elvira, e quelli di Francia e delle altre provincie dell' Occidente nel Concilio d' Arles, non ne fan motto. Ma non si può mettere in dubbio, che Innocenzo I. non ne fosse bene istruito.

E non si dica, che vi avea della ingiustizia nel mettere alcuni in penitenza, e lor negare il

(1) *Ibid. n. 6.*

il fine e 'l frutto di quella, che è la riconciliazione. E' egli vero, che S. Cipriano sembra in termini espressi affermarlo. *Nec ad pœnitentiam quis a nobis compelli potest, si fructus pœnitentiæ subtrahatur* (1). E nella fine di questa lettera contro cotal durezza fortemente rivolgesi, nel che fu imitato da S. Ambrogio, il qual si esprime così: *Quid autem durius, quam ut indicant pœnitentiam, quam non relaxent; cum utique veniam negando, incentivum auferant pœnitentiæ?* (2) E ancora: *Frustra dicitis vos prædicare pœnitentiam, qui tollitis fructum pœnitentiæ* (3).

A ciò la risposta è assai facile. S. Cipriano e S. Ambrogio favellan di coloro che tutta la lor vita ne' rigori della penitenza trapassano, e che fan tutti i loro sforzi per doversi della pace e della indulgenza della Chiesa rendere degni. Perchè hanno essi ragion d' affermare essere uno inaridir le loro lagrime, e languide render le loro mani, il dichiarar loro, che per qualunque cosa essi facciano non debbano mai ricever perdono. Ma non favellano di peccatori induriti, cui la sola propinquità della morte può scuotere, e i quali avendo d'una lunga sanità abusato, chieggon la riconciliazione in un tempo che più non possono far penitenza. E per dover mostrare, che que' due Santi di

(1) *S. Cypr. Epist. 52. p. 71.*
(2) *S. Ambr. lib. 1. de pœnit. c. 1. n. 4.*
(3) *Ibid. c. 16. n. 89.*

di tal ſorte di peccatori non favellino, non abbiamo altro a fare che applicare lor le ragioni di S. Cipriano, le quali ſon parimente quelle di S. Ambrogio: *Pro abluendo*, dice quel ſanto Martire alla fine della lettera LII, *et purgando delicto tuo largiter et frequenter operare, ſed extra Eccleſiam poſt omnia iſta morieris. Quæcumque ad pacem pertinent facies, ſed nullam pacem quam quæris, accipies. Quis non ſtatim pereat? Quis non ipſa deſperatione deficiat? Quis non animum ſuum a propoſito lamentationis avertat? Operari tu putas ruſticum poſſe, ſi dixeris: Agrum peritia omni ruſticitatis exerce, culturis diligenter inſiſte; ſed nullam meſſem metes, nullam vindemiam premes, nullos oliveti tui fructus capies, nulla de arboribus poma decerpes* (1). Chi non iſcorge, che ciò convenire non può a quelle moribonde perſone di cui il Papa Innocenzo I. favella, le quali niuna penitenza abbian fatto, e le quali non ſolamente non abbiano alla riconciliazione alcun dritto, ma ne ſieno altresì indegniſſime?

Ma non comanda egli il Concilio di Nicea nel XIII. Canone di non laſciar morire niuno ſenza l' eſtremo viatico? *De his qui vita excedunt, vetus et canonica lex,* παλαιὸς καὶ κανονικὸς νόμος, *nunc quoque ſervabitur, ut ſi quis vita excedat, ultimo et maxime neceſſario viatico minime privetur;* τοῦ τελευταίου καὶ ἀναγκαιοτάτου ἐφοδίου

(1) *S. Cypr. Epiſt.* 52. *p.* 75.

δίου μὴ ἀποστερεῖσθαι (1). Questo Concilio chiamerebbe forse antico un sì fatto costume, se fosse il contrario stato nella Chiesa lunga pezza in uso, e se il Concilio d'Arles avesse undici anni innanzi comandato di dovere agli apostati il viatico estremo negare?

A ciò puossi in due maniere rispondere: 1. o che il costume di cui favella il Concilio di Nicea sia quel delle Chiese d'Oriente, dove certa cosa è, che la disciplina era più dolce, e dove non ci rimane alcuna sola testimonianza, che fiesi a' moribondi la riconciliazione negata: 2. o che il Canone di quel Concilio debbasi di coloro intendere, i quali eran del numero de' penitenti, e i quali erano stati dalla infermità avanti la riconciliazione, ma non già avanti la penitenza, sorpresi. Ciocchè può rendere questa spiegazione vie più verisimile, si è che lo stesso Canone stabilisce, che se ta' persone riabbiansi, debbano nel grado de' consistenti esser poste: *Si supervixerit, sit inter eos qui communionem orationis tantummodo consequuntur* (2). Nel vero cotal trattamento che è assai dolce, è una pruova, che quelle persone aveano già in parte co' travagli della privazione alla giustizia di Dio soddisfatto, e che per rispetto della riconciliazione che essi avean ricevuta, loro risparmiavasi il resto: il che non può convenire a persone che avessero nel delit-

(1) *Conc. Nican. Can.* 13. *Conc. tom.* 2. *pag.* 35.
(2) *Ibid.*

to tutta la lor vita passato, e che non avesser penitenza mai fatto. Si può scegliere quella delle due spiegazioni che si vorrà, o anche rigettarle amendue, e cercarne una terza, solamente che abbiasi in mente esser questione di accordar fatti, cui non è permesso negare.

Appresso a tali schiarimenti, che eran del tutto necessarj, dobbiamo osservare, che S. Essuperio di Tolosa, lungo tempo appresso al Concilio di Nicea, ancor dubitava se si dovesse accordar l'assoluzione a coloro che sol nella morte la penitenza chiedevano; e che la pratica de' Vescovi delle Gallie non era sopra tal punto uniforme. Al tempo del Papa Celestino ancor ve ne avea di alcuni, i qua' della disciplina l'antico rigor conservavano; secondochè appare dalla II. lettera di quel Papa a' Vescovi della provincia di Vienna e di Narbona: *Agnovimus pœnitentiam morientibus denegari, nec illorum desiderio annui, qui obitus sui tempore hoc animæ suæ cupiunt remedio subveniri. Horremus, fateor, tantæ impietatis aliquem reperiri, ut de Dei pietate desperet, quasi non possit ad se quovis tempore concurrenti succurrere, et periclitantem sub onere peccatorum hominem, ponere quo se ille expediri desiderat, liberare. Quid hoc, rogo, aliud est, quam morienti mortem addere, ejusque animam sua crudelitate, ne absoluta esse possit, occidere?* (1) I termini onde questo Papa

(1) *Celestin. Epist. 2. c. 2. n. 3. p. 1067.*

pa ſi vale, ſono forti all' eſtremo : ma io ho difficoltà a credere, che egli abbia voluto da crudeli e da empj trattar coloro che aveano alle regole de' Concilj tenuto dietro, e che con alquanta maggiore eſattezza ancor vi ſi attenevano.

In effetti il Papa Celeſtino ſembra favellar ſolamente contro coloro che non volean dare a ta' moribondi nè pur la conſolazione di ſpirar nelle braccia della penitenza ; e i quali non volean nè viſitarli, nè conſolarli; e i quali negavan loro il ſoccorſo delle preghiere della Chieſa, cui ella non avea mai negato a' peccatori da cui il meno del mondo ſperava : *Agnovimus pœnitentiam morientibus denegari*, così egli dice : e dopo avere una ſeconda volta la ſteſſa eſpreſſion ripetuto, in tal guiſa conchiude : *Cum ergo ſit Dominus cordis inſpector ; quovis tempore non eſt deneganda pœnitentia poſtulanti* (1). Dove ſi ſcorge, che egli favella della impoſizion della penitenza, e a niun patto della riconciliazione. Ora ella era una aſſai grande durezza il negar quella a' moribondi : ciò era alla diſperazione condurgli : ed era, ſiccome lo ſteſſo Papa lo afferma, la morte dell' anima a quella del corpo aggiugnere. Imperocchè le preghiere con che la Chieſa metteva i peccatori in penitenza, eran potentiſſime ed attiſſime a ſoſtener la ſperanza de' moribondi.

(1) *Ibid.*

Tuttavia si può credere, che il Papa Celestino, comechè altro che la penitenza non nomini, intenda della riconciliazione altresì favellare; e che la ragione che il conduce ad esagerar sì forte il rifiuto che alcuni Vescovi delle Gallie a' moribondi ne faceano, allorachè quelli tal grazia all' estremo chiedevano, sia che forse que' Vescovi dogmatizzavano sostenendo esser la riconciliazione a sì fatte persone inutile. In effetti Fausto di Riez fu accusato d' essere in tale eccesso caduto a cagione di ciò che nella lettera a Paolino egli scrisse: *Primo loco inquirendum putasti, si incumbentibus extremæ necessitatis angustiis momentanea pœnitentia capitalis inimica persuasione mentitur, qui maculas longa ætate contractas subitis et jam inutilibus abolendas gemitibus arbitratur; quo tempore confessio esse potest, satisfactio esse non potest. Nam quia Deus non irridetur, ipse se decipit qui mortem multis temporibus vixit, et ad quærendam vitam jam semivivus assurgit . . . Insultare Deo videtur, qui illo tempore ad medicum noluit venire quo potuit, et illo tunc incipit velle quo non potest* (1). Questa è una risposta sulla validità o l' utilità della penitenza in morte.

Comechè di ciò sia, certa cosa è, che Teodoro Vescovo di Frejus verso gli anni 453. dubitava ancora se fosse mestieri dar l' assoluzione a coloro che in una pericolosa infermità

(1) *Faustus Regiens. Epist. ad Paulin. Bibl. Patr. tom. 8. p. 550.*

tà dimandavanla. S. Leone, cui egli avea ſopra cotal materia conſultato, in ta' termini gli riſponde: *His autem qui in tempore neceſſitatis et in periculi urgentis inſtantia præſidium pœnitentiæ et mox reconciliationis implorant, nec ſatisfactio interdicenda eſt, nec reconciliatio deneganda: quia miſericordiæ Dei nec menſuras poſſumus ponere, nec tempora definire, apud quem nullas patitur veniæ moras vera converſio . . . In diſpenſandis itaque Dei donis non debemus eſſe difficiles, nec accuſantium ſe lacrymas gemituſque negligere, cum ipſam pœnitendi affectionem ex Dei credamus inſpiratione conceptam* (1). Nulla è di tal deciſione più chiaro.

Ma ecco alcuna coſa che ſembra oſcurarla. *Simul et pœnitentiæ*, dice quel gran Papa, *et reconciliationis beneficium conſequantur, ſervata tamen regula Canonum paternorum circa eorum perſonas, qui in Deum a fide discedendo peccarunt* (2). Nel vero chiaramente appariſce, che egli alcune perſone eccettui dal privilegio che alle altre accorda, e che ta' perſone ſien quelle cui hanno gli ſteſſi Canoni della Chieſa eccettuato. Per conſeguente quel Papa ben lungi da derogare al Canone del I. Concilio d' Arles, piuttoſto il conferma; o almeno è contento di ſpiegarlo, e di reſtrigner gli apoſtati di cui quello favella, a coloro che aveano fat-

(1) *S. Leo Epiſt.* 83. *c.* 4. *p.* 302.
(2) *Ibid. c.* 5.

to professione d' empietà , e che aveano la Religion cristiana abbandonato .

Il Padre Sirmondo (1) è di tale avviso nelle sue brevissime note sopra cotesta lettera di S. Leone . Ma può star , che quel Papa avesse mira , non solamente al I. Concilio d' Arles , ma eziandio alla decisione del Papa Siricio nella I. lettera ad Imerio : *Adjectum est etiam , quosdam Christianos ad apostasiam , quod dici nefas est , transeuntes , et idolorum cultu ac sacrificiorum contaminatione profanatos . Quos a Christi corpore et sanguine . . . jubemur abscindi . Et si resipiscentes forte aliquando fuerint ad lamenta conversi , his , quamdiu vivunt , agenda pœnitentia est , et in ultimo fine suo reconciliationis gratia tribuenda* (2) . E' non riceve tali apostati fuorchè nell' articolo della morte , e vuole , che innanzi una lunga penitenza abbian fatto , e che sieno durante la sanità convertiti . Egli adunque non avrebbe tal grazia lor conceduto , se essi all' estremo dimandata l' avessero .

§. II.

(1) *In fine tom. 4. Conc.*
(2) *Siric. Epist. I. ad Himer. c. 3. n. 4. p. 628.*

§. II.

De' gradi per cui addolciſſi la ſeverità dell' antica diſciplina riguardo a coloro che nella morte la riconciliazion dimandavano: e ciò che debbaſi di tale addolcimento giudicare.

A poco a poco e come per gradi intervenne, che la diſciplina della Chieſa ſi addolciſſe riguardo a' peccatori, i quali attendevano la miſericordia della Chieſa, allorachè il giudizio di Dio attender doveano. Ciocchè abbiamo arrecato del Papa Celeſtino e di S. Leone n' è una pruova. Il Papa Innocenzo I. il qual del rigore dell' antica Chieſa favella, dice eſſere a quello la dolcezza e la miſericordia ſuccedùta, affinchè i Cattolici, il più che poteſſero, dagli eſtremi de' Novaziani ſi allontanaſsero: *Communionem dari abeuntibus placuit, et propter Domini miſericordiam, quaſi viaticum profecturis: et ne Novatiani hæretici negantis veniam, aſperitatem et duritiam ſequi videamur* (1).

Forſe queſto è anche il ſenſo del XII. Canone del Concilio d' Angers nel 453. *Pœnitentiæ ſane locus omnibus pateat, qui converſi errorem ſuum voluerint confiteri; quibus perſpecta qualitate peccati, ſecundum Epiſcopi æſtimationem,*

(1) *Innocent. I. Epiſt. 6. c. 2. n. 6. p. 792.*

erit venia largienda (1). Dove è da offervar di paſsaggio, che il riſpetto e l' attenenza che alcuni conſervavano per li Canoni del Concilio d' Arles, rendevangli più difficili, e più oppoſti ad una indulgenza che lor nuova pareva.

Ma poſciachè le grazie agevolmente ſi eſtendono, ben toſto feceſi uſo d' una nuova condeſcendenza riguardo a coloro che avendo la penitenza nella infermità dimandato, perdevan l' uſo della parola avanti l' arrivo de' Miniſtri della Chieſa, e il lor deſiderio altro che per via di ſegni atteſtar non poteano; o che erano altresì dal male sì forte oppreſſi, che non poteano far conoſcere la lor volontà, fuorchè per mezzo di coloro che del lor deſiderio ſtati erano teſtimonj. Il I. Concilio d' Oranges nel 441. queſte due circoſtanze nel XII. Canone uniſce: *Subito obmuteſcens, prout ſtatus ejus eſt, baptiſari, aut pœnitentiam accipere poteſt, ſi voluntatis aut præteritæ teſtimonium aliorum verbis habet, aut præſentis in ſuo nutu* (2).

S. Leone altresì nella lettera a Teodoro queſte due circoſtanze congiugne: *Etiam talium neceſſitati ita auxiliandum eſt, ut et actio illis pœnitentiæ, et communionis gratia, ſi eam, etiam amiſſo vocis officio, per indicia integri ſenſus poſtulant, non negetur. At ſi aliqua ægritudine ita fuerint aggravati, ut quod paulo ante poſcebant ſub præſentia ſacerdotis ſignificare non valeant, te-*

(1) *Conc. Andegav. Can.* 12. *Conc. tom.* 4. *p.* 1022.
(2) *Conc. Arauſic.* 1. *Can.* 12. *Conc. tom.* 3. *p.* 1449.

teſtimonia eis fidelium circumſtantium prodeſſe debebunt, ut ſimul et pœnitentiæ, et reconciliationis beneficium conſequantur (1). Ma ſe tali infermi non aveſſer nè l' una nè l'altra di queſte grazie chieſto, o ſe teſtimonj non vi aveſſero da potere aſſicurare il Veſcovo del lor pentimento e della diſpoſizion d' animo in cui erano; in tal caſo la diſciplina della Chieſa era di dover loro l' eſtremo rimedio negare.

Il IV. Concilio di Cartagine nel Canone LXXVI. allo ſteſſo uſo tien dietro. Solamente aggiugne una circoſtanza che fa parer l' indulgenza e la miſericordia della Chieſa ancor vie più grande: *Is qui pœnitentiam in infirmitate petit, ſi caſu dum ad eum ſacerdos invitatus venit, oppreſſus infirmitate obmutuerit, vel in phreneſim verſus fuerit, dent teſtimonium qui eum audierunt, et accipiat pœnitentiam. Et ſi continuo creditur moriturus, reconcilietur per manus impoſitionem, et infundatur ori ejus Euchariſtia. Si ſupervixerit, admoneatur a ſupradictis teſtibus petitioni ſuæ ſatisfactum, et ſubdatur ſtatutis pœnitentiæ legibus* (2). Ecco una ſeconda neceſſità di dovere aver teſtimonj: la prima era affinchè quelli aſſicuraſſero il Veſcovo della diſpoſizion dell'infermo: e la ſeconda, affinchè aſſicuraſſer l' infermo della grazia che egli dalla Chieſa avea ricevuto, e della obbligazion che avea contratta di dover fare una ſeria pe-

ni-

(1) *S. Leo Epiſt.* 83. *ad Theodor. c.* 5. *p.* 302.
(2) *Conc. Carthag.* 4. *Can.* 76. *Conc. tom.* 2. *p.* 1205.

nitenza, ſe Iddio la ſanità gli rendeſſe.

Il III. Concilio di Cartagine avea già richieſto teſtimonj per lo batteſimo, ed aveagli minacciati d' eſſere ſeveramente puniti, laddove ſinceri non foſſero: *Ut ægrotantes, ſi per ſe reſpondere non poſſunt, cum voluntatis eorum teſtimonium hi qui adſunt periculo proprio dixerint, baptiſentur* (1). Il che è una pruova, che temeaſi di dare il batteſimo ad alcuno uom. moribondo, ſe egli non lo aveſſe richieſto. Ma ciò vuolſi intendere di coloro che ſtati non eran Catecumeni; o che eſſendolo ſtati, aveano per alcuno conſiderevol tempo traſcurato di venire alla Chieſa, per dover quivi i diſcorſi de' Paſtori udire, e che non eran vivuti da criſtiani della religion perſuaſi. Tali eran coloro, di cui favella il Concilio d' Elvira nel Canone XLV. *Qui aliquando fuerit Catechumenus, et per infinita tempora numquam ad Eccleſiam acceſſerit, ſi eum de clero quiſque cognoverit eſſe chriſtianum, aut teſtes aliqui extiterint fideles, placuit ei baptiſmum non negari, eo quod in veteri homine deliquiſſe videatur* (2). Noi abbiamo altrove queſta ragione oſſervata: ma vuolſi quì bene oſſervar l' eſattezza del Concilio nel chieder teſtimonj che abbiano autorità, e la cui probità ſia conoſciuta.

Forſe appreſſo a tal diſpoſizione del Concilio d' Elvira intervenne, che ſtabiliſſi in Iſpagna

(1) *Conc. Carthag.* 3. *Can.* 34. *Conc. tom.* 2. *p.* 1172.
(2) *Conc. Eliberit. Can.* 45. *Conc. tom.* 1. *p.* 975.

gna il costume di dare eziandio la penitenza e la riconciliazione a' moribondi, i quali non potean fare la lor volontà, nè per mezzo della voce nè per mezzo de' segni conoscere, allorachè alcuni testimoni affermavano aver quelli tal grazia desiderato. Ma ricusando alcuna volta gl' infermi di compier la penitenza, allorachè in sanità ritornavano, e fondandosi sopra ciò che non avean quella accettato, i Vescovi del XII. Concilio di Toledo, i quali di tal disordin si dolgono, rigorosissimamente vietarono di riconciliare alcuno infermo, il qual non avesse da se medesimo dato alcun segno della sua sommissione alla Chiesa e del suo pentimento. *Sacerdos*, dicon que' Vescov nel II. Canone, *qui non sentienti, neque pœnitenti, ausu temerario pœnitentiam dederit, neque se exortatu ejus qui pœnitentiam accipit, manuum indiciis, vel quibuslibet aliis evidentibus significationibus invitatum fuisse probaverit, unius anni excommunicationis sententiæ subjacebit* (1).

Quanto cotesta decisione è severa, altrettanto l' avviso di S. Agostino è dolce ed indulgente. Questo Padre, il qual forse è stato una delle principali cagioni dello addolcimento della disciplina riguardo a' moribondi, tratta cotal questione nel I. libro *de adulterinis conjugiis*. Egli stabilisce questa massima, che è d' una estrema conseguenza. *Quæ autem baptismatis*,

(1) *Conc. Toletan. 12. Can. 2. Conc. tom. 6. p. 1227.*

tis, eadem reconciliationis eſt cauſa, ſi forte pœnitentem finiendæ vitæ periculum præoccupaverit. Nec ipſos enim ex hac vita ſine arra ſuæ pacis exire velle debet mater Eccleſia (1). Ora a dover conoſcere fin dove debba eſtenderſi la condeſcendenza riguardo a coloro che ſono in pericol di morte dopo il batteſimo, non fa altro meſtieri che eſaminar fin dove debbaſi quella riguardo a' Catecumeni eſtendere. *Catechumenis ergo*, dice S. Agoſtino, *in hujus vitæ ultimo conſtitutis, ſi morbo ſeu caſu aliquo ſic oppreſſi ſint, ut quamvis adhuc vivant, petere ſibi tamen baptiſmum, vel ad interrogata reſpondere non poſſint, proſit eis quod eorum in fide chriſtiana jam nota voluntas eſt, ut eo modo baptiſentur, quomodo baptiſantur infantes, quorum voluntas nulla adhuc patuit* (2). Ecco il primo grado, il qual nondimeno più altri in ſe ne inchiude. Cotai perſone punto non favellano; non fanno alcun ſegno; ſono cotanto dalla infermità dominate, che allo ſtato degl'infanti vengon ridotte; niun teſtimone per lor favella; niuno afferma, che da non guari abbiano elle il batteſimo dimandato: ma ſon Catecumeni, e 'l loro ſtato a baſtanza favella.

Ecco il ſecondo grado. *Ego non ſolum alios Catechumenos*, dice S. Agoſtino, *verum etiam ipſos qui viventium conjugiis copulati retinent adulterina conſortia, cum ſalvos corpore non admit-*

(1) *S. Aug. lib. 1. de adult. conjug. c. 28. n. 35.*
(2) *Ibid. c. 16. n. 33.*

mittamus ad baptiſmum; tamen ſi deſperati et intra ſe pœnitentes jacuerint, nec pro ſe reſpondere potuerint, baptiſandos puto, ut etiam hoc peccatum cum cæteris lavacro regenerationis abluatur (1). Più lungi andar non ſi può. Imperocchè egli è ben vero, che S. Agoſtino de' Catecumeni e de' penitenti ragiona. Ma que' Catecumeni e que' penitenti, i quali in vece di apparecchiarſi al batteſimo ed alla riconciliazione, vivano in alcuno diſordin pubblico, ſcandaloſo e incorrigibile; i quali non abbian mai fatto apparir ſentimenti di penitenza, e cui la infermità tenga ſiccome affogati; coſtoro, dico, non mi ſembran più privilegiati che que' peccatori, i qua' non portando il nome di penitenti, vivano negli ſteſſi peccati che quelli. E per conſeguente egli è chiaro, che il ſentimento di S. Agoſtino ſia di dover tal grazia agli uni ed agli altri render comune.

E in effetti la ragione che queſto Santo arreca, loro egualmente conviene. *Quis enim novit*, egli dice, degli adulteri Catecumeni favellando, *utrum fortaſſis adulterinæ carnis illecebra uſque ad baptiſmum ſtatuerant detineri?* (2) E nel XXVI. capo: *Verum etiamſi voluntas ejus incerta eſt, multo ſatius eſt nolenti dare quam volenti negare, ubi velit an nolit ſic non apparet, ut tamen credibilius ſit eum, ſi poſſet, velle ſe potius fuiſſe dicturum ea ſacramenta perci-*

(1) *Ibid. c. 28. n. 35.*
(2) *Ibid.*

cipere , ſine quibus jam credidit non ſe oportere de corpore exire (1). Ciò conviene a tutti i peccatori che eretici non ſono: ed e' non vi hanno altresì guari fedeli , i quali ſieno più perſuaſi della neceſſità di non dover ſenza confeſſione morire , e i quali abbiano nell' aſſoluzion del Sacerdote vie maggior confidenza , che que' gran peccatori i quali vivono nel peccato perciocchè ſi tengon ſicuri che l' aſſoluzione alla morte non ſarà lor per mancare , e che ella terrà in eſſi luogo d' una buona vita .

Ma vuolſi con rifleſſione oſſervare , che tale avviſo non era quello di tutti , e che S. Agoſtino confeſſa ſembrar quello ad alcune timide perſone pericoloſo : *Non tamen propterea damnare debemus eos qui timidius agunt , quam nobis videtur agi oportere ; ne de pecunia conſervo credita improbius quam cautius judicare voluiſſe judicemur* (2) . Queſta è una gran lezione per noi , e un grande eſempio nelle coſe dove non abbiamo altro lume che quello delle noſtre congetture , e dove la Chieſa non ci ha comandato di dover le ſue deciſioni ſeguire.

Ma per non allontanarci dalla noſtra materia , aggiugnerò che non ſolamente vi aveano alcuni meno arditi che S. Agoſtino nel dare il batteſimo a Catecumeni , e l' aſſoluzione a peccatori , i cui delitti certi parevano , e la cui converſione era incerta ; ma eziandio , che ve

ne

(1) *Ibid. c. 26. n. 33.*
(2) *Ibid.*

ne aveano alcuni i quali dubitavano, che foſſero i ſagramenti utili per l' altra vita a coloro che ſenza alcun uſo de' loro ſenſi e della loro ragion riceveangli, comechè d' altra parte le altre diſpoſizioni lor mancate non foſſero. Il Diacono Ferrando era di tal numero; ſecondochè chiaramente appare dalla lettera che egli ſcriſſe a S. Fulgenzio, per dover ſapere il ſuo ſentimento ſullo effetto del batteſimo che uno Etiopiano del numero de' Competenti, avea dopo tutte le neceſſarie iſtruzioni, ma ſenza cognizion ricevuto.

Ferrando propon la queſtione in tal guiſa: *Tunc ille in extremo habitu conſtitutus, ſine voce, ſine motu, ſine ſenſu, nihil valens ſacerdoti interroganti reſpondere, deferentium manibus adportatur; et pro eo nobis, quaſi pro infante reſpondentibus, mente abſentiſſimus accepit baptiſmum, quem ſe accepiſſe, poſt paululum mortuus, in hac præſenti, arbitror, vita neſcivit. Quæſo nunc utrum nihil ad æternam beatitudinem conſequendam vox ablata nocuerit* (1). Ed ecco la ragion del ſuo dubbio: *Valde enim timeo, ne propterea Dominus, cui omnia poſſibilia ſunt, facultatem loquendi denegaverit, quod eum beneficio ſecundæ nativitatis judicavit indignum. Quomodo namque potuerit ætas illa rationis capax aliena confeſſione purgari, non video.*

Vero è, egli dice, poter gl' infanti eſſere giu-

(1) *Apud Fulgent. pag. 214. n. 2. 3.*

giustificati senza consentire alla lor giustificazione : ma del pari essi son peccatori , senza avere al peccato acconsentito . Laddove quello Etiopiano , oltre l' original peccato, aveane senza dubbio assai altri volontarj commesso . *At hic proprio vivebat arbitrio : super illud quod de radice traxerat , multa sine dubio vitia propria cupiditate contraxerat plurimorum peccatorum vinculis obligatus , et nonnisi voluntaria credulitate salvandus* (1). E comechè gli si poteano obbiettare i Canoni , e tra gli altri il XXXIV. del III. Concilio di Cartagine , il qual comanda a' Vescovi di dover battezzare i moribondi, la cui fede da persone d' autorità venga attestata; e' risponde, che ta' Canoni faccian bensì vedere la cura e la bontà della Chiesa , ma che non pruovin la giustificazione nè la felicità di coloro che in tal maniera abbian ricevuto il battesimo . *Ut minister verbi libet sit a culpa negligentiæ , non ut ille ostendatur consors participesque justitiæ* (2) .

S. Fulgenzio assai a dilungo a tal questione risponde : e nel VI. capo della sua risposta in poche parole decidela : *Proinde quando non defuit sano credendi et confitendi voluntas , non obfuit infirmo tacendi necessitas* (3) . Nulla è di ciò più giusto : perciocchè dalla parte di quel povero Catecumeno nè negligenza nè infingardia

(1) *Ibid.*
(2) *Ibid. n.* 4.
(3) *S. Fulgent. Epist. ad Ferrand. c.* 6. *n.* 16. *p.* 222.

dia vi avea: ed eragli ſtato, comechè già infermo, infino alla feſta di Paſqua differito il batteſimo, ſecondochè Ferrando lo afferma. Men ſicura ſtata ſarebbe la coſa, ſe egli ſteſſo aveſſe il ſuo batteſimo inſino alla fin ritardato, o ſe non aveſſe per tal ſacramento tutto il riſpetto avuto che aver ne dovea.

Tuttavia abbiamo già da S. Agoſtino apparato (nè temiamo di ciò arrecare un poco più a lungo) il ſorprendente effetto che il batteſimo in un de' ſuoi amici produſſe, il qual riceveſſelo avendo la cognizion già perduto, ed avendo nel cuore grandi diſpoſizioni a divenir Manicheo. *Cum deſperaretur, baptiſatus eſt, me non curante, et præſumente id retinere potius animam ejus quod a me acceperat, non quod in neſcientis corpore fiebat. Longe autem aliter erat* (1). Quegli ebbe un picciolo intervallo di ſanità. S. Agoſtino allor volle beffarſi della ſemplicità di coloro che aveangli proccurato il batteſimo: ma rimaſe toſto ſorpreſo nel ravviſare il cangiamento che quello avea nel cuor di colui prodotto: *Tentavi apud illum ridere, tanquam et illo irriſuro mecum baptiſmum quem acceperat mente atque ſenſu abſentiſſimus, ſed tamen ſe jam accepiſſe didicerat. At ille ita me exhorruit ut inimicum; admonuitque mirabili et repentina libertate, ut ſi amicus eſſe vellem, talia ſibi dicere deſinerem* (2). Cota' colpi della

(1) *S. Aug. lib. 4. Confeſſ. c. 4. n. 8.*
(2) *Ibid.*

miſericordia di Dio ſon rari : ma il ſono ancor davvantaggio riguardo a' peccatori che con una lunga ſerie di diletti han del batteſimo la ſantità violato, e che altro che all' eſtremo la riconciliazion non ricevono.

Egli è in vero d'una grandiſſima conſeguenza l' oſſervar, che benchè S. Agoſtino abbia inſegnato, che le ragioni di dovere accordare il batteſimo ad alcun moribondo, foſſer le ſteſſe per dovere accordar l' aſſoluzione ad alcun peccatore il qual nello ſteſſo pericolo foſſe, nondimeno egli ha ſempre poſto una grandiſſima differenza tra lo ſtato di ta' due ſorte di perſone, e tra 'l ſucceſſo di ta' due ſacramenti. *Equidem, cariſſimi*, egli dice, *ægrotant homines, mittunt ad Eccleſiam, vel portantur ad Eccleſiam, et baptiſantur et renovantur, et felices hinc erunt. Sed non ipſa eſt cauſa pœnitentiæ* (1). E rende appreſſo ragione di tal differenza. *Qui nondum accepit baptiſmum, nondum violavit ſacramentum: qui autem violavit ſacramentum male et perdite vivendo, et ideo remotus eſt ab altari, ne judicium ſibi manducet et bibat, mutet vitam, corrigat ſe, et reconcilietur, cum vivit, dum ſanus eſt*. E poco appreſſo anche più chiaramente lo ſpiega: *Fidelis bene vivens, ſecurus hinc exit. Baptiſatus ad horam, ſecurus hinc exit. Agens pœnitentiam, et reconciliatus cum ſanus eſt, et poſtea bene vivens, ſecurus hinc exit.*

(1) *Id. ſerm.* 393.

exit. Agens pœnitentiam ad ultimum et reconciliatus, ſi ſecurus hinc exit, ego non ſum ſecurus. Unde ſecurus ſum, ſecurus ſum et do ſecuritatem: unde non ſum ſecurus, pœnitentiam dare poſſum, ſecuritatem dare non poſſum (1).

Ecco il correttivo di ciò che S. Agoſtino più innanzi avea detto. E la provvidenza ha permeſſo, che avendo egli aſſai lungi ſoſpinto la condeſcendenza riguardo a coloro che nella morte fan penitenza, abbia egli ſteſſo vie più fortemente che alcun altro contro ta' forzati penitenti favellato. Nel vero vuolſi ben contrappeſare ciocchè egli dice, ch' e' ſi tenga ſicuro dello effetto del batteſimo nella eſtremità ricevuto, e che punto ſicuro non tengaſi dello effetto della riconciliazione in una circoſtanza del tutto ſomigliante. E' ſuppone eſſervi per l'uno e per l' altro ſacramento le ſteſſe diſpoſizioni: ma quelle che baſtano per dover ricevere la grazia del batteſimo, ſufficienti non ſembrangli per dover quella dell'aſſoluzione ricevere.

Ma nulla fa meglio conoſcere il poco conto che quel Santo di ta' converſioni de' moribondi facea, che ciocchè appreſſo egli ſoggiugne: *Numquid, dico, damnabitur? Non dico. Sed nec dico etiam, liberabitur. Et quid dicis mihi? Neſcio: non præſumo, non promitto, neſcio. Vis te de dubio liberare, vis quod*

(1) *Ibid.*

incertum eſt evadere? Age pœnitentiam dum ſanus es (1). In generale egli favella. Non dice, che egli dubita delle finali penitenze, allorachè tutte le condizioni non hanno: ma dice, che dubita di tutte, perciocchè dubita, che niuna abbia le neceſſarie condizioni: e queſta ammirevol ragione ne rende: *Si tunc vis agere pœnitentiam ipſam, quando jam peccare non potes, peccata te dimiſerunt, non tu illa. Sed unde ſcis, inquis, ne forte Deus dimittat mihi? Verum dicis. Unde, neſcio. Illud ſcio, hoc neſcio. Nam ideo tibi do pœnitentiam, quia neſcio. Nam ſi ſcirem tibi nihil prodeſſe, non tibi darem. Item ſi ſcirem tibi prodeſſe, non te admonerem, non te terrerem* (2).

Non ſi può con vie maggiore eſattezza parlare: e ſorpreſo non ſono, che ad alcuni Padri ſia queſta Omelia paruta sì bella, che l' abbian quaſi tutta intera al lor popolo recitata. S. Ceſario d' Arles quaſi niun cangiamento vi fece: e tra' diſcorſi di lui quella forma il CCCCXLVII. L' autor d' una eſortazione alla penitenza, che forſe è lo ſteſſo che quegli che compoſe un trattato della penitenza aſſai lungo, impreſſo tra le opere di S. Ambrogio, non ſolamente delle ſteſſe ragioni fa uſo, ma eziandio degli ſteſſi termini che S. Agoſtino.

Quantunque ciocchè queſto Santo ſopra tal ma-

(1) *Ibid.*
(2) *Ibid.*

materia dice nel ſermone LVII. *de tempore* non ſia a niuno ignoto, pure io non ſaprei trapaſſarlo; concioſſiachè una verità men pregevol non ſia da che è nota. *Datur quidem in extremis pœnitentia*, egli dice, *quia non poteſt denegari; ſed auctores tamen eſſe non poſſumus, quod qui ſic petierit, mereatur abſolvi . . . Pœnitentia quæ ab infirmo petitur, infirma eſt. Pœnitentia quæ a moriente tantum petitur, timeo ne ipſa moriatur* (1). E queſta nuova ragione ne rende, di tutta l'attenzione ben degna: *Quomodo pœnitentiam agere poſſit, qui nulla jam pro ſe opera ſatisfactionis operari poteſt?*

Salviano nel primo de'quattro libri alla Chieſa cattolica dirizzati, queſta ſteſſa ragione adopera d'una maniera ancor più ſenſibile e viva. *Unum ſcio, quod quicumque in hanc miſeriam longi languoris extrema perduxerit, ineffabile dictu eſt quantum lamentationis erroribus ſuis debeat, quia nunquam errata cognovit. Et quid inter hæc fiet? Quando lugebit qui dies lugendi perdidit? Quando ſatisfaciet qui tempus ſatisfactionis amiſit?* (2) Lo ſteſſo autore per via d'un altro ragionamento ſulla Scrittura e ſulla Teologia fondato, fa veder, che la penitenza da cui i peccatori ſembran tocchi alla fine della lor vita, quaſi mai ſincera non ſia, e che di rado intervenga, che della neceſſità di dover laſciare il peccato, una virtù eſſi ne facciano:

(1) *Id. Serm. olim 57. de temp. nunc 255. in Append.*
(2) *Salvian. lib. 1. adv. avarit. p. 233.*

Peccare non desinit, quem in extremis situm recedere a criminibus sola tantum facit impossibilitas, non voluntas. Qui enim a malis actibus tantum morte discedit, non relinquit scelera, sed relinquitur a sceleribus. Ac per hoc necessitate exclusus a vitiis, et tunc, puto, peccat quando cessaverit; quia quantum ad animum, necdum desiit qui adhuc velit peccare si possit (1). Altro non v' ha che l' amor di Dio, che possa scacciare l' ingiusto amor della creatura: e la volontà, la qual non viene guarita da tutto ciò che non cangiala, non viene interiormente cangiata che da uno amor contrario al primo.

Questo è eziandio ciocchè facea dire a S. Agostino quelle parole certe del pari e terribili: *Si timore gehennæ non facis malum, nondum es perfectus. Audeo dicere, si timore gehennæ non facis malum, est quidem in te fides, quia credis futurum Dei esse judicium. Gaudeo fidei tuæ: sed adhuc timeo malitiæ tuæ: . . . Aliud est timere pœnam, aliud est amare justitiam* (2). Gli spaventi e le paure de' peccatori i quali abbiano nel tempo della sanità obliato avervi un Dio, son pruove dello amore che a se medesimi essi portano, e dell' orrore che han de' supplizj: ma tutto ciò natural cosa può essere; e i più grandi scellerati ne son capaci, secondo S. Agostino: *Quid est magnum timere malum? Magnum est non facere malum; magnum est*

(1) *Ibid. p.* 210.
(2) *S. Aug. Serm.* 178. *n.* 10. 11.

eſt amare bonum: Nam et latro timet malum; et ubi non poteſt, non facit, et tamen latro eſt. Deus enim cor interrogat, non manum. Lupus venit ad ovile ovium, quærit invadere, quærit jugulare, quærit devorare: vigilant paſtores, latrant canes: nihil poteſt; non aufert, non occidit: ſed tamen lupus venit, lupus redit. Numquid quia ovem non tulit, ideo lupus venit et ovis redit? Lupus venit fremens, lupus redit tremens: lupus eſt tamen et fremens et tremens (1).

Ma nulla è più atto a far comprendere la diſpoſizion di ta' peccatori maſcherati da penitenti, e il vero motivo del lor timore, che ciocchè lo ſteſſo Padre nel IX. trattato ſulla I. lettera di S. Giovanni dice di due maritate donne, di cui l' una tema il ritorno del ſuo marito, e l'altra la di lui aſſenza: nel vero la diſpoſizion del cuore dell' una di ta' due donne, è interamente la ſteſſa che la diſpoſizion di que' peccatori. *Quomodo diſcernuntur duo iſti timores? Timet illa, timet et illa. Interroga, quaſi unum tibi reſpondent. Interroga illam: Times virum? Reſpondet, timeo. Interroga et illam ſi timeat virum. Reſpondet, timeo. Una vox eſt, ſed diverſus animus. Jam ergo interrogentur, Quare? Illa dicit, Timeo virum ne veniat: illa dicit, Timeo virum ne diſcedat. Illa dicit, timeo ne damner: illa dicit, Timeo ne deserar* (2). L' importante ſi è d' oſſervare in

(1) *Ibid.*
(2) *Id. Tract. 9. in 1. Epiſt. Joann. n. 6.*

prima, che sì fatta disposizion di timore non impedisca, che l' una di ta' due donne sia adultera, almeno nel cuore: secondo, che sperare si possa, che tal timore di schiavi, in un uomo che stando in sanità la sua penitenza incomincia, alcun giorno alla carità faccia luogo: ma che poca ragione si abbia di doverlo negl' infermi penitenti sperare; avvegnachè i primi dì del male a deliberare e ad attendere la sanità si trapassino. Altro che alcuni momenti per la conversion non rimangono, la qual d' ordinario con vie maggior lentezza si fa che altri non reputi, e la qual non è tutta ad un tratto perfetta, senonchè per via d' un doppio miracolo, val quanto dire per via d'un miracolo nell' ordine della grazia.

Anche S. Leone nella lettera a Teodoro di Frejus, dove abbiamo osservato, che egli raccomanda la condescendenza e la bontà riguardo a' peccatori che la penitenza all' estremo richieggono; anch' egli, dico, attesta nulla di più incerto avervi che di tal penitenza il successo: *Quia periculose hac se conditione fragilitas et ignorantia humana concludit, ut ad paucarum horarum se reservet incertum; et cum possit pleniore satisfactione indulgentiam promereri, illius temporis angustias eligat, quo vix inveniat spatium vel confessio pœnitentis, vel reconciliatio sacerdotis* (1). In effetti la riconciliazio-

(1) *S. Leo. Epist. 83. ad Theodor. c. 5. p. 302.*

zione, ſecondochè Tertulliano lungo tempo innanzi il diceva, de' travagli della penitenza è il frutto; e la penitenza è della riconciliazione il prezzo. Iddio l'una non da ſenza l'altra: ed egli è uno errore lo ſperar l'aſſoluzione, la quale Iddio vuol, che con aſſai lagrime e con lunghe preparazioni ſi comperi, allorachè non abbiaſi altro tempo che quello di dimandarla. *Quam porro ineptum, quam iniquum pœnitentiam non adimplere, et veniam delictorum ſuſtinere? Hoc eſt pretium non exhibere, ad mercedem manum emittere. Hoc enim pretio Dominus veniam addicere inſtituit: hac pœnitentiæ compenſatione redimendam proponit impunitatem. Si ergo qui venditant, prius nummum quo paciſcuntur examinant, ne ſcalptus, neve raſus, ne adulter; etiam Dominum credimus pœnitentiæ probationem prius inire, tantam nobis mercedem, perennis ſcilicet vitæ, conceſſurum* (1).

Coloro adunque che dimandan la riconciliazione alla morte, dimandano d'eſſer nel cielo ſenza buone opere ricevuti. Dimandan per nulla queſta perla del Vangelo che deeſi con tutto il proprio aver comperare: e per una penitenza d'un momento ad una beata eternità voglion paſſare. Laddove la più lunga vita nella più lunga penitenza paſſata, altro, ſecondo S. Paolo, che un momento non è, ſe a quella eternità paragoniſi. Ma e' non iſtà così, di-

(1) *Tertull. de pœnit. c. 6.*

dice S. Paciano Veſcovo di Barcellona: ed al più queſta grazia a color ſi concede che abbiano offeſo Iddio avanti il batteſimo, e non già a coloro che abbian profanato il ſangue della nuova alleanza. *Baptiſmus ſacramentum eſt dominicæ paſſionis*, egli dice, *pœnitentium venia, meritum confitentis. Illud omnes adipiſci poſſunt, quia gratia Dei donum eſt, ideſt gratuita donatio. Labor vero iſte* (queſta è la penitenza appreſſo il batteſimo) *paucorum eſt, qui poſt casum resurgunt, qui poſt vulnera convalescunt, qui lacrymoſis vocibus adjuvantur, qui carnis interitu reviviscunt* (1).

E' non è più tempo, allorachè ſi ſta alla fin del viaggio, di penſar come queſto far debbaſi: e non è più tempo, allorachè il Principe diſtribuiſce ricompenſe a coloro che han ben combattuto, d' offerirſi per andare a combattere: e, ſiccome Tertulliano afferma, e' non è più tempo di renderſi degno di perdono, allorachè è venuto il tempo di condannar coloro che indegni ne ſono. *Tunc opinor emendatos liquebit cum absolvimur. Nullo pacto. Sed cum pendente venia, pœna prospicitur; cum adhuc liberari non meremur, ut poſſimus mereri: cum Deus comminatur, non cum ignoscit* (2). S. Ceſario d' Arles fa giudici tutti gli uomini, a cui alcun poco d' equità pur rimane, ſe tal con-

(1) *S. Pacian. Epiſt. 3. ad Sympronian. Bibl. Patr. tom 4. p. 310.*

(2) *Tertull. ſupr.*

condotta ſia ragionevole, e ſe gli ultimi palpitamenti d' un cuor già freddo e gelato, ſieno un giuſto compenſo d' una lunga ſanità nel delitto e nella dimenticanza di Dio trapaſſata. *Et tamen tu homo ſapiens*, egli dice, *conſidera ſi juſtum eſt, ut per totam vitam tuam vitiis et peccatis ſervias, et ad acquirendam vitam jam ſemivivus aſſurgas . . . Quod non vis pati a ſervo tuo, non eſt juſtum, ut facias Domino tuo* (1). Coteſta rifleſſione è aſſai ſenſibile; da che di ſicuro niun di noi ſenteſi diſpoſto a ricevere con bontà ed a ricompenſare alcun famigliare il quale aveſſe nel ſervigio de'noſtri più dichiarati nemici tutta la ſua vita paſſato, e il quale oſaſſe il noſtro ſoccorſo e la noſtra caſa in una eſtrema infermità dimandarci. *Percutitur etiam hac animadverſione peccator, ut moriens obliviſcatur ſui, qui vivens oblitus eſt Dei. Nam qui remedium animæ ſuæ, quando potuit, noluit quærere, poſtea, etiamſi velit, dubium eſt utrum mereatur accipere* (2).

Ciò è aſſai conforme a quello che dice S. Agoſtino. *Judicet ſeipsum homo in iſtis voluntate, dum poteſt, et mores convertat in melius; ne, cum jam non poterit, etiam præter voluntatem a Domino judicetur* (3). Queſto giudizio, comechè terribile, pure è aſſai ordinario: e la maggior parte di coloro che non hanno in Dio

(1) *S. Cæſar. Homil.* 13.
(2) *Ibid.*
(3) *S. Aug. Serm.* 351. *n.* 9.

Dio altro che la ſua miſericordia guardato, non riſentono in quello ſtato altro che la ſua giuſtizia. Le ſteſſe preghiere che eſſi allor fanno, ſovente aſcoltate non ſono; da che la cupidigia ſi è ciò che le forma, e non già la carità; e da che l'amor proprio, il qual delle volte sì alto grida agli orecchi degli uomini, come l'amor di Dio, mai nel cielo non penetra. Le vergini ſtolte pregavano, pregava Antioco, il malvagio ricco nello ſteſſo inferno pregava, e perciò che ne ſembra, con aſſai umiltà e perſeveranza; e pure aſcoltati non furono.

E' egli vero l'un de' ladroni, in mezzo a cui fu il Salvator crocifiſſo, non diſſe altro che una ſola parola, e queſta in quello ſteſſo dì la gloria del ciel per lui valſe. *Ex latrocinio fixus in cruce, ex cruce in paradiſum translatus*, ſecondochè S. Agoſtino afferma nel I. libro delle queſtioni a Simpliciano (1). Ma, ſiccome dice lo ſteſſo Padre: *Ille nec ſalutis tempora sciens diſtulit . . . nec redemtionis suæ spem in desperationis noviſſimum reservavit, nec religionem ante, nec Chriſtum scivit* (2). Ed altrove egli oſſerva aver S. Cipriano in quel Santo una sì ſtraordinaria fede e sì ammirevole raviſato, che avealo meſſo al numero de' martiri, in vece di metterlo al numero de' penitenti. *A Cypriano sancto*, egli dice, *inter martyres*

(1) *S. Aug. lib. 1. quæſt. ad Simplic. quæſt. 2. n. 19.*
(2) *Id. Serm. 155. in App. n. 10.*

res computatur. Tanto namque pondere appensum eſt, tantumque valuit apud eum qui hæc novit appendere, quod confeſſus eſt Dominum crucifixum, quantum ſi fuiſſet pro Domino crucifixus (1). Appreſſo a che queſto eccellente elogio egli fa della fede di lui: *Tunc fides ejus de ligno floruit, quando diſcipulorum marcuit . . . Illi enim deſperaverunt de moriente: ille speravit in commoriente. Refugerunt illi auctorem vitæ: rogavit ille conſortem pœnæ . . . Deseruerunt illi sponsorem salutis: honoravit ille socium crucis. Inventa eſt in eo mensura martyris, qui tunc in Chriſtum credidit, quando defecerunt qui futuri erant martyres* (2). Adunque, a doverlo bene intendere, egli è queſto eſempio la diſperazione anzichè la conſolazion di coloro i quali appreſſo aver diſprezzato la pazienza e la bontà di colui che alla penitenza attendevagli, riſvegliano i languidi reſti d'una fede ſenza opere e ſenza giuſtizia, per dimandargli perdono de' peccati cui la ſola infermità interruppe.

Ma comechè poco fondamento abbia la Chieſa di ſperar, che gli ultimi ſagramenti ſieno utili a ta' perſone, pure ella ſpera contro ogni ſperanza, *in spem contra ſpem credit*. Ella non vuole eſtinguere il lucignolo che ancor fuma, *linum fumigans non extinguit*: e tra due eſtremità, di cui l'una al rilaſſamento, e l'altra

(1) *Id. lib. de anima c. 9. n. 11.*
(2) *Ibid.*

tra alla disperazione conduce, quella savia moderazione ella serba di cui Salviano favella: *Revocare ab inquisitione ultimi remedii periclitantes, durum et impium: spondere autem aliquid in tam sera curatione, temerarium. Sed melius tamen est absque dubio, quamvis diuturna paralysi aridas manus, aliquo tandem nisu ad cælum erigi, quam lethali penitus desperatione dissolvi. Melius est nihil inexpertum relinquere, quam morientem nulla curare; maxime quia nescio an in extremis aliquid tentare medicina sit, certe nihil tentare perditio* (1). Ecco ciocchè appartiene a coloro che sol nella morte la penitenza e la riconciliazion dimandavano.

Appresso questo, difficil cosa non è giudicar, che la condotta della Chiesa era senza paragon vie più dolce riguardo a coloro che avean la penitenza nel tempo della sanità abbracciato, e che non poteano nè per via di parole nè per via di segni la riconciliazion dimandare. Nel vero il loro stato assai in pro d' essi parlava: e niuna ragion v' era di dover della loro volontà dubitare. Ma ciocchè mette la cosa interamente fuori di dubbio, si è che la Chiesa nella sua comunion riceveagli, ed il sacrifizio per essi offeriva, se nella penitenza, senza essere riconciliati, morivano. *Pœnitentes*, dicono i Padri del IV. Concilio di Cartagine, *qui attente leges pœnitentiæ exequuntur, si casu in itine-*

(1) *Salvian. lib. 1. adv. avarit. p. 232.*

nere vel in mari mortui fuerint, ubi eis ſubveniri non poſſit, memoria eorum et orationibus et oblationibus commendetur (1).

I Vescovi delle Gallie ſtabiliscon lo ſteſſo nel I. Concilio di Vaison nel 442. sotto S. Leone. E nulla è più degno della cognizione e della carità di que' Vescovi, che ciocchè eſſi aggiungono per giuſtificar la loro condotta: *Quia nefas eſt eorum commemorationes excludi a ſalutaribus ſacris, qui ad eadem ſacra fideli affectu contendentes, dum ſe diutius reos ſtatuunt, indignos ſalutiferis myſteriis judicant, ac dum purgatiores reſtitui deſiderant, abſque ſacramentorum viatico intercipiuntur; quibus fortaſſe nec abſolutiſſimam reconciliationem ſacerdos denegandam putaſſet* (2). Il II. Concilio d' Arles nel 453. o in circa, nel XII. Canone queſta ragione in poche parole rinchiude. *De his qui in pœnitentia poſiti vita exceſſerunt, placuit nullum communione vacuum debere dimitti, ſed eo quod honoraverit pœnitentiam, oblatio illius recipiatur* (3).

Queſta era altresì la diſciplina delle Chieſe di Spagna; secondochè appare dal XII. Canone dell' undecimo Concilio di Toledo (4): comechè meno ſtabilita e meno general quivi foſſe. Ed e' ſembra, che ciocchè tratteneva alcuni Prelati, fosse il rispetto per le deciſioni del

(1) *Conc. Carthag. 4. Can. 79. Conc. tom. 2. p. 1206.*
(2) *Canc. Vaſen. Can. 2. Conc. tom. 3. p. 1457.*
(3) *Conc. Arelat. 2. Can. 12. Conc. tom. 4. p. 1012.*
(4) *Conc. Toletan. 11. Can. 12.*

del Papa S. Leone, il quale è d'un contrario avviso nella lettera cotante volte citata, a Teodoro di Frejus. *Si aliquis eorum prò quibus Domino ſupplicamus, quocunque interceptus obſtaculo, a munere indulgentiæ præſentis exciderit, et priuſquam ad conſtituta remedia perveniat, temporalem vitam humana conditione finierit; quod manens in corpore non recepit, conſequi exutus carne non poterit* (1). Ed aggiugne, che la morte abbiagli al giudizio della Chieſa sottratti, per dovergli a quello di Dio presentare, appresso a cui sarebbe una temerità voler giudicare; e che queſto ſia forse uno avvertimento che Iddio con tali inopinate morti a' viventi ſuol fare: *Ita poteſtatem ſuam timeri volens, ut hic terror omnibus proſit, et quod quibuſdam tepidis aut negligentibus accidit, nemo non metuat. Multum enim utile ac neceſſarium eſt, ut peccatorum reatus ante ultimum diem ſacerdotali ſupplicatione ſolvatur* (2).

Queſto gran Papa assai chiaramente sopra ciò ſpiegaſi nella lettera a Ruſtico di Narbona, il quale tra assai altre queſtioni aveagli propoſta queſta, che è la VIII. *De his qui animo jam deficientes pœnitentiam accipiunt, et ante communionem moriuntur* (3). Ecco la rispoſta di S. Leone: *Horum cauſa Dei judicio reſervanda eſt, in cujus manu fuit, ut talium obitus uſque ad com-*

(1) *S. Leo. Epiſt.* 83. *c.* 3. *p.* 302.
(2) *Ibid.*
(3) *Id. Epiſt.* 2. *c.* 8. *p.* 207.

communionis remedium differretur. Nos autem quibus viventibus non communicavimus, mortuis communicare non possumus. Da ciò si scorge quanto fosse quel Santo fermo nelle sue risoluzioni, ed attaccato a' principj sopra cui appoggiavale.

E' sembra, che il Papa Gelasio nel 495. in un Concilio tenuto a Roma, abbia la stessa massima e per la stessa ragione stabilito. *Nec audet Ecclesia*, egli dice, *sibimet vendicare, quod ipsis beatis Apostolis conspiciat non fuisse concessum; quia alia sit causa superstitum, alia defunctorum* (1). Ma comechè in effetti egli del principio con S. Leone convenga, pure il caso è diverso. Perciocchè egli è question d' un uomo morto nella scomunica, e che avanti la morte non erasi mai posto in istato di dovere nella comunion della Chiesa rientrare. Quest' uomo faceasi chiamar Vitale. Egli era stato con Miseno Legato del Papa Felice III., ed avea nel suo ministero prevaricato.

Somigliantemente io non reputo, che il II. Concilio di S. Patrizio, il cui anno è incerto, ma posteriore agli anni 450. o 456. in cui fu tenuto il primo, intenda favellar de' penitenti morti nel corso della penitenza, allorachè fa questo stabilimento: *Qui in vita sua non merebatur sacrificium accipere, quomodo post mortem illi poterit adjuvare* (2)? Imperocchè quivi citasi ciocchè dice S. Giovanni del mortal peccato,

(1) *Conc. tom.* 4. *p.* 1274.

(2) *Conc. Patric.* 2. *Can.* 12. *Conc. tom.* 3. *p.* 1483.

per cui non è mestieri pregare (1): il che non può convenire fuorchè a coloro che nella impenitenza si muojono.

DISSERTAZIONE XXXVI.

Sull' antica compilazion de' Canoni, sull' ordin che v' era tenuto, e sulla maniera onde quella venne formata.

Avanti di passare alla spiegazion de' Canoni del Concilio d' Ancira e degli altri seguenti Concilj, i quali ebber luogo nella più antica compilazione de' Canoni, che sia stata nella Chiesa, non posso tralasciare di favellar dell' autorità di que' Concilj, del luogo che i lor Canoni in quella compilazione tenevano, e del tempo e della maniera onde venne quella formata. L' ordine con che proccurerò di sviluppar questa materia assai intrigata, forse la renderà men nojosa e difficile.

Nell' antica compilazione di cui favello, e cui non ancora io spiego, i Canoni del Concilio d' Ancira Metropoli della Galazia, la quale

(1) 1. *Joann. V.*

le apparteneva all' Esarcato di Cesarea e del Ponto, son posti appresso a quelli del Concilio di Nicea, con questa osservazione nel titolo: *Quî quidem priores sunt Nicænis, sed ideo postpositi sunt propter auctoritatem Synodi Œcumenicæ.* In effetti il Concilio d'Ancira è più di dodici anni antico che il Concilio di Nicea; conciossiachè questo sia degli anni 325. e quello degli anni 314. immediatamente appresso alla fine delle persecuzioni, e fin dal cominciamento della pace della Chiesa.

I Vescovi che a quel Concilio furon presenti, erano di differenti provincie delle gran Diocesi d' Oriente, dell' Asia e del Ponto, siccome dalle lor soscrizioni apparisce, le quali ci danno eziandio ad intendere, che quelli erano al numero di diciotto, ma tutti considerevoli. Marcello Vescovo d' Ancira era alla lor testa; e XXV. Canoni fecero. Questi stessi Prelati nello stesso anno e nello stesso numero assembraronsi a Neocesarea Metropoli del Ponto, appellata Polemoniaca, e XIV. Canoni per lo buon ordine e per la disciplina pubblicarono. Questi Canoni, del pari che quelli d' Ancira, divenner come la regola e la legge delle tre contrade d' Oriente, d' Asia e del Ponto. Ma niuna forza ebbero e niuna autorità nella gran Diocesi d' Egitto, nè nello Esarcato di Tracia, e per vie maggior ragione nelle provincie d' Occidente, dove forse noti non furono.

Lo stesso vuolsi dire de' Canoni cui sedici Vescovi della Diocesi del Ponto (comechè nel

greco altro che tredici non ne appariſcano) ſtabiliron poco appreſſo al Concilio di Nicea (da che ignoraſene il tempo) nel Concilio di Gangres, Metropoli della Patlagonia. Lo ſteſſo anche è da dire di quelli che furon fatti nel Concilio d' Antiochia negli anni 341. da' Veſcovi di tutte le provincie che componean la Dioceſi d' Oriente, o ſia (come fu poſcia chiamato) il Patriarcato d' Antiochia, val quanto dire la Siria, la Fenicia, la Paleſtina, l' Arabia, la Meſopotamia, la Cilicia, l' Iſauria, ſecondo queſta ſoſcrizion della letterà ſinodale. ἡ ἁγία καὶ εἰρηνικωτάτη σύνοδος . . . . συγκροτηθεῖσα ἐν Ἀντιοχείᾳ ἐξ ἐπαρχίας Συρίας κοίλης, Φοινίκης, Παλαισίνης, Ἀραβίας, Μεσοποταμίας, Κιλικίας, Ἰσαυρίας (1).

Cota' Canoni ebber ſenza dubbio tra gli Orientali una grande autorità: ma niuna nelle altre Dioceſi ne aveano. E allorachè i nemici di S. Griſoſtomo, dopo il ſuo riſtabilimento, il XII. Canone obbiettarongli, il qual vieta ad un depoſto Veſcovo di rientrar nella ſua ſede avantichè ſiesi giuſtificato in un più numeroſo Concilio che quello che condannato lo abbia: *Cum oporteat, ad majorem Synodum converti, et jus quod ſe habere putat, ad plures Epiſcopos referre, eorumque examinationem et judicium ſuſcipere* (2); quel Santo in due maniere riſpoſevi. Primamente egli ſoſtenne, che LXV. Veſcovi del-

(1) *Conc. Antioch. Epiſt. ſynod. Conc. tom. 2. pag. 559.*
(2) *Ibid. Can. 12. pag. 567.*

della sua comunione il di lui ristabilimento avean confermato, e che per conseguente a quel Canone egli avea soddisfatto. Secondamente affermò, che quel Canone a se non toccava, e che egli niun conoscimento ne aveva, e che coloro che n' eran gli autori, a se d' Arianesimo eran sospetti. Da Socrate ta' circostanze abbiamo (1).

Ebbevi anche un Concilio in Laodicea nella Frigia Pacaziana, il qual fu celebre per sessanta suoi Canoni, in qualunque tempo stato sia radunato, da che sopra ciò non convienssi. Alcuni savj congetturano aver potuto ciò essere nel 364. o 365., perciocchè i Fotiniani, la cui eresia è posterior di più anni al Concilio di Nicea, sonovi nel VII. Canone nominati. Altri, siccome il Cardinal Baronio, anche avanti il Concilio di Nicea con poco fondamento il mettono. Altri in fine hanno opinato, che debba tal Concilio esser posto nello intervallo tra quelle due epoche; dopo avere osservato, che i Fotiniani vengon solamente nel greco e nella versione di Dionigi il Piccolo nominati, e che il lor nome non leggesi nè nel Codice Romano dato fuori dal Padre Quesnellio, nè nell' antico manoscritto di Corbia che al presente nella Biblioteca di S. Germano de' Prati a Parigi conservasi.

Ma comechè di ciò sia, certa cosa è essere

(1) *Socrat. lib. 6. Hist. eccles. c. 18.*

tal Concilio ſtato compoſto de' Veſcovi della Dioceſi o della contrada dell' Aſia ſotto la Metropoli d' Efeſo; ſecondochè appariſce da queſte parole della iſcrizione, o ſia della picciola prefazione avanti a' Canoni: *Sancta Synodus, quæ Laodiceæ, quæ eſt urbis Phrygiæ Pacatianæ* (e' v' era un' altra Laodicea in Siria) *ex diverſis Aſiæ provinciis congregata eſt* (1). Eſſendo così nulla poteva obbligare i Veſcovi delle altre contrade a dover le ſue deciſioni ricevere.

Il Concilio di Coſtantinopoli raunato da Teodoſio nel 381., de' Veſcovi di tutte le gran Dioceſi della Chieſa greca, dell' Egitto, dell'Oriente, dell' Aſia, del Ponto e della Tracia, poteva a tutti gli Orientali impor leggi; ficcome nella ſinodal lettera a quello Imperadore vien detto: *Præterea etiam ad recte conſtituendum et ordinandum ſtatum et diſciplinam Eccleſiarum certos Canones ſtatuimus* (2). Ma i Padri di quel Concilio sì poco aveano in mente di dovere agli Occidentali impor leggi, che nè pure a' principali Metropolitani dell' Occidente mandaron le regole che avean fatte, ſecondochè S. Leone nella lettera ad Anatolio di Coſtantinopoli lo afferma: *Perſuaſioni tuæ in nullo penitus ſuffragatur quorumdam Epiſcoporum ante ſexaginta, ut jactas, annos facta conſcriptio, nunquam a prede*

(1) *Conc. Laodic. præfat. Conc. tom. 1. p. 1495.*
(2) *Conc. Conſtant. Epiſt. Synod. Conc. tom. 2. p. 945.*

deceſſoribus tuis ad Apoſtolicæ ſedis tranſmiſſa notitiam (1).

Prima di S. Leone, il Papa Innocenzo I. nella VII. lettera al Clero e al popolo di Coſtantinopoli avea dichiarato non riconoſcer la Chieſa univerſale altri Canoni, ed altri non ſeguirne, in fuori di quelli del Concilio di Nicea: *Quod autem ad Canonum obſervationem attinet, ſolis illis parendum eſſe dicimus qui Nicææ definiti ſunt; quos ſolos ſectari et agnoſcere debet Eccleſia catholica* (2). E nella lettera V. a Teofilo d'Aleſſandria, avea queſto ſteſſo Papa chiaramente affermato non conoſcer la Chieſa Romana altri Canoni fuorchè quelli di Nicea: *Tu igitur ſi judicio confidis, ſive ad Synodum quæ ſecundum Chriſtum fuerit, et ibi expoſitis criminationibus ſub teſtibus Niceni Concilii Canonibus* (*alium enim Canonem Romana non admittit Eccleſia*), *ſecuritatem habebis contradictionis expertem* (3).

Queſte dichiarazioni d'Innocenzo I. ſono aſſai oſſervabili: ma io temo, che altri aſſai lungi non le ſoſpinga. Nel vero io non ſo ſe dire ſi poſſa, che la Chieſa Romana niun riguardo aveſſe agli ſtatuti che in diverſe occaſioni e ſopra diverſi punti di diſciplina erano ſtati fatti in tanti Concilj a Roma tenuti; e che niun riguardo anche aveſſe per li Canoni del Concilio

(1) *S. Leo Epiſt.* 80. *c.* 5. *p.* 299.
(2) *Innocent. I. Epiſt.* 8. *n.* 3. *p.* 799.
(3) *Id. Epiſt.* 5. *ad Theoph. p.* 790.

lio d' Arles, nell' Occidente sì celebri, e da' Vescovi sì rispettati. Adunque io reputo, che il Papa Innocenzo I. voglia solamente dire, ch' e' non riconoscevа altri Canoni che nel giudizio de' Vescovi dovessero esser seguiti, fuorchè quelli del Concilio di Nicea; e che gli altri evangli non solamente ignoti e indifferenti, ma sospetti altresì. Ecco lo stato delle cose per l' Oriente e per l' Occidente, fino al Concilio di Costantinopoli.

Appresso a questo Concilio, ed avanti a quello di Calcedonia, i Canoni di Nicea insieme con quelli de' particolari Concilj d' Ancira, di Neocesarea, di Gangres, d' Antiochia, di Laodicea, e in ultimo luogo di Costantinopoli, furono in un sol corpo per cura d'alcun valent' uomo riuniti, e forse per comandamento di alcun Concilio d' Oriente, la cui memoria non è fino a noi pervenuta. Credesi, che Stefano Vescovo d' Efeso fosse di tal raccolta l'autore; da che una compilazion tutta simile a questa porta il suo nome; secondo Cristoforo Giustello (1); ma quegli altro non fece che aggiugnervi i Canoni d' Efeso.

Cotal compilazione la qual, come ho detto, cominciava ad essere in uso avanti il Concilio di Calcedonia, fu come canonizzata e renduta autentica da quest' ultimo general Concilio, il quale nel I. Canone in ta' termini ne favella:

Ca-

(1) *Præfat. p.* 16.

Canones qui a ſanctis Patribus in unaquaque Synodo hucuſque conſtituti ſunt, obſervari æquum cenſuimus (1). Ed egli è da osservare, che nella IV. Azione di queſto Concilio vien pubblicamente citato il III. Canone del Concilio d' Antiochia, e con queſte importanti circoſtanze dallo Arcidiacono di Coſtantinopoli letto: *Aetius Archidiaconus Conſtantinopolis ſanctæ et univerſalis Eccleſiæ dixit: Regula eſt hæc cum aliis poſita a ſanctis Patribus, quam cuſtodientes ſanctiſſimi Patres Epiſcopi, docent et Clericos et Monachos, et omnes Chriſtum colentes. Et ſi invenerint reſilientes, aut nolentes acquieſcere, hac utuntur regula. Et ex codice relegit hæc: Si Presbyter aut Diaconus ſuum contemnens Epiſcopum, ab Eccleſia ſeipſum ſegregaverit, et privatim congregationem fecerit, et altare erexerit, et Epiſcopo accerſente non obedierit, ... is omnino deponatur etc.* (2). Queſti ſono i proprj termini del V. Canone, ſenza alcun cangiamento.

Nella ſteſſa Azione viene il IV. Canone d' Antiochia arrecato a parola in tal guiſa: *Sancta Synodus dixit: Sacri Patrum Canones legantur, et commentariis inſerantur. Sumtoque codice Aetius Archidiaconus et Primicerius magnæ Eccleſiæ legit: Canon octogeſimus tertius: Si quis Epiſcopus a Synodo depoſitus, vel Presbyter, vel Diaconus . . . a proprio Epiſcopo, ſacrum celebrare auſus fuerit, non liceat ei, ne in altera qui-*

(1) *Conc. Chalcedon. Can.* 1s *Conc. tom.* 4. *p.* 756.
(2) *Ibid. p.* 528.

quidem Synodo, ſpem reſtitutionis, nec defenſionis locum habere (1). Si leſſe eziandio in queſta azione il V. Canone dello ſteſſo Concilio, cui noi abbiamo già arrecato, e il quale vien quivi chiamato il Canone LXXXIV. E fatta queſta lettura, i Padri di Calcedonia in queſti termini ne ragionano: *Poſt lectionem divinarum et ſacrarum regularum, ſancta Synodus dixit etc.* (2).

Nell'undecima Azione ſta detto ciò che ſiegue: *Stephanus reverendiſſimus Epiſcopus Epheſi dixit: Supplico ut Canones relegantur, qui dicunt ut is qui in alia civitate ordinatus eſt, conſtitui non poſſit in altera. Glorioſiſſimi judices dixerunt, Relegantur hi Canones. Leontius reverendiſſimus Epiſcopus Magneſiæ, ex codice relegit regulam nonageſimam quintam: Si quis Epiſcopus vacans invacantem Eccleſiam irrumpens ſedem arripuerit abſque perfecta Synodo, is ſit ejectus, etiamſi omnis populus quem invaſit, eum elegerit* (3). Queſto è il XVI. Canone d' Antiochia. Ed eccone anche un altro nella ſteſſa Azione citato: *Idem revendiſſimus Leontius Epiſcopus ex eodem codice legit regulam nonageſimam ſextam: Si quis Epiſcopus accepta ordinatione et manum impoſitione Epiſcopi, munus non ſuſceperit, is ſit excommunicatus* (4). Queſto è il XVII. Canone d' Antiochia.

Fi-

(1) *Ibid. p.* 537.
(2) *Ibid.*
(3) *Ibid. p.* 692.
(4) *Ibid.*

Finalmente ecco altresì ciocchè secondo il greco si legge nella XIII. Azione dello stesso Concilio di Calcedonia verso la fine: *Gloriosissimi judices dixerunt, Canones legantur. Beronicianus vir devotus, secretarius divini Consistorii, ex codice dato ab Eunomio reverendissimo Episcopo legit: Canon quartus. Episcopum oportet quidem præcipue ab omnibus Episcopis provincialibus ordinari* (1). Questo è il IV. Canone del Concilio di Nicea.

Vuolsi al presente osservare per dar più lume a ciò che finora ho detto, e a ciò che innanzi dirò, che la compilazione di cui per tal'letture servivansi, cominciava da' Canoni di Nicea, il di cui IV. era per conseguente il IV. di tal compilazione; e che conteneva appresso i XXIV. o XXV. Canoni d' Ancira (da che il greco ne fa due del IV.), i XIV. di Neocesarea, i XX. di Gangres, i XXV. d' Antiochia, i LIX. di Laodicea, e i tre di Costantinopoli, i qua' fanno in tutto il numero di CLXV. Canoni. Nel vero in cotal compilazione niun riguardo aveasi nè alla distinzion de' Concilj, nè al numero de' Canoni che in ciascuno d' essi stati eran fatti; ma solamente al luogo che tra loro occupavano, o al numero dal primo infino all' ultimo, val quanto dire dal I. infino al CLXV. E però il IV. e il V. Canone d' Antiochia eran citati nel

(1) *Ibid. p.* 712.

Concilio di Calcedonia ſotto il nome della LXXXIII. e della LXXXIV. Coſtituzione; da che in effetti ta' Canoni, a doverſi contar dal I. di Nicea, ſono appunto li LXXXIII., ed LXXXIV. E nell' undecima Azione i Canoni XVI., e XVII. ſono citati come il XCV. e 'l XCVI., da che nella compilazion ta' ſono.

Tutto ciò truovaſi moſtrato e ſpiegato dalla lettera di Dionigi il Piccolo a Stefano Veſcovo di Salona, la qual ſerve di prefazione alla verſion da lui fatta di quel Codice de' Canoni greci. *Regulas Nicænæ Synodi*, egli dice, *et deinceps omnium Conciliorum, ſive quæ ante, ſive quæ poſtmodum facta ſunt, uſque ad Synodum centum quinquaginta Pontificum qui apud Conſtantinopolim convenerunt, ſub ordine numerorum, ideſt a primo capite uſque ad centeſimum ſexageſimumquintum, ſicut habetur in græca auctoritate, digeſſimus* (1).

Lo ſteſſo Autore nella I. lettera a Petronio ſul ciclo paſquale, dice che tra' ſanti Canoni il LXXIX. che è il primo del Concilio d' Antiochia, ſcomunica coloro che celebran la feſta di Paſqua in un altro dì diverſo da quello che ha il Concilio di Nicea comandato: *In ſanctis Canonibus ſub titulo ſeptuageſimo nono, qui primus eſt Antiocheni Concilii, his verbis inveni-tur expreſſum, etc.* (2). E dopochè tal Codice fu nelle Gallie paſſato, comechè forſe alquanto

(1) *Dioniſ. Exig. præf. in Cod. Can. græcor.*
(2) *Id. Epiſt. I. ad Petron.*

to più tardi di ciò che altri non reputa, Incmaro di Rems nell' opera de' L. capitoli contro Incmaro di Laon ſuo nipote, dalla maniera onde gli antichi avean contato dal primo Canone di Nicea inſino al Canone XCVI. che è il XVII. d' Antiochia, moſtrava quelli non aver riconoſciuto altro che venti Canoni del Concilio di Nicea. *Quas regulas connumeratis a capite viginti capitulis Nicæni Concilii, ſi quis per ſingula conſequentia Concilia ex ordine numeraverit, in Antiocheno Concilio loca præfatorum numerorum tenere inveniet. Unde manifeſtum eſt nonnisi tantum viginti quæ habemus capitula fuiſſe in Nicæno Concilio conſtituta* (1). Coteſto argomento è ottimo, e finiſce di porre in una piena chiarezza tutto ciò che abbiam detto.

Cotal compilazione de' Canoni greci fu ben toſto in latino tradotta; ma non ſi ſa da chi. I dotti avean fin quì opinato, che la verſione la qual viene attribuita ad Iſidoro ſoprannominato Mercatore, foſſe la ſteſſa che l' antica, e la ſteſſa che quella di cui la Chieſa Romana valevaſi. Ma v' hanno alcune ragioni da dover di queſti due articoli, e principalmente dell' ultimo dubitare. Imperocchè la verſione ad Iſidoro attribuita aſſai termini duri e poco degni della metà del V. ſecol contiene. D' altra parte non ſembra, che l' antica verſione foſſe all' or-

(1) *Hincmarus Oper. contr. Hincmarum c. 21. tom. 2. p. 264.*

ordine ed alla disposizion della greca compilazione conforme. Finalmente il Padre Quesnellio pretende aver disotterrato l' antico Codice di che in quel tempo la Chiesa Romana servivasi: ed egli il pubblicò sopra due manoscritti, l' uno della Biblioteca del Sig. di Thou, e l' altro di quella d' Oxford. E si sforzò di dover la sua opinione con una savia dissertazione giustificare. Ben potrebbe egli aver ragione: ma questo è uno articolo incidente riguardo alla question che io tratto. Ed egli è sufficiente osservar, che qualunque cotesta latina versione allor fosse, e qualunque essere la disposizion ne potesse, il disordine e la confusione n' era sì grande, che Dionigi il Piccolo una nuova traduzione intrapresene, e all' ordine de' Concilj ed a' numeri che distinguevano i Canoni fedelmente si attenne. *Carissimus frater noster Laurentius*, così egli dice nella lettera di già citata, *assidua et familiari cohortatione parvitatem nostram regulas ecclesiasticas de græco transferre pepulit, confusione, credo, priscæ translationis offensus* (1).

Comechè questo autor non avesse cotal fatica altro che per sua particolare autorità intrapreso, pur così grande il successo ne fu, che poco tempo appresso la Chiesa Romana la sua versione adottò e ne abbracciò l' ordine, siccome da Cassiodoro ne siam certi. *Petitus a Stephano Episcopo Salonitano*, così egli dice favel-

(1) *Dionys. Exig. Epist. sup. cit.*

vellando di Dionigi, *ex græcis exemplaribus Canones eccleſiaſticos, moribus ſuis pares, ut erat planus atque diſertus, magnæ eloquentiæ ſuæ luce compoſuit, quos hodie uſu celeberrimo Eccleſia Romana complectitur* (1).

In effetti avendo il Papa Vigilio depoſto Ruſtico e Sebaſtiano, ambidue Diaconi della Chieſa Romana, ed ambidue ribelli, ed avendo la lor depoſizione e le ragioni di tal caſtigo lor fatto ſapere, nella ſua XIV. lettera che nella VII. conferenza del V. Concilio generale fu letta, cita i Canoni greci dal Concilio di Calcedonia approvati: *Ex Apoſtolica auctoritate et Patrum regulis . . . Vos olim dignos damnatione, præſenti auctoritate deponimus. Et ut univerſi nos hæc . . . . recte feciſſe cognoſcant, Canonum conſtituta poſuimus, quæ ſancta Chalcedonenſis Synodus apud ſe relecta laudavit* (2). Poichè egli cita il Canone d' Antiochia e il luogo del Concilio di Calcedonia contro gli Eccleſiaſtici che dal loro Veſcovo ſi ſeparino, ciò è un ſegno, che que' Canoni eran dalla Romana Chieſa ricevuti.

Ma eccone una pruova vie più antica e più chiara. Avendo S. Ceſario d' Arles negli anni 534. conſultato il Papa Giovanni II. ſulla maniera onde dovea trattar Contumelioſo Veſcovo di Riez, quel Papa riſpoſegli eſſer meſtieri oſſerva l' eſatta ſeverità de' Canoni: ed alla fine della

(1) *Caſſiodor. Inſtitut. c.* 23. *tom.* 2. *p.* 553.
(2) *Vigil. Epiſt.* 14. *Conc. tom.* 5. *p.* 556.

della ſua lettera, che è la VI. di quel Papa, lo avverte, che e' gli manda i Canoni ſopra cui Contumelioſo debba eſſer giudicato: *Quæ vero de his Canones præcipiunt ſubter adjecimus, ut quæ facienda ſunt poſſitis agnoſcere* (1). Ta' Canoni ſono il XXV. e 'l XXIX. de' Canoni Apoſtolici, il IX. viene arrecato e'l XV. d'Antiochia, e'l VII. decreto del Papa Siricio; e tutto ciò a parola ſecondo il Codice di Dionigi il Piccolo. Il che è forſe una pruova, che non era tal Codice ancor nelle Gallie ricevuto, e che nè pur quivi era noto.

Finalmente il Papa Adriano I. negli anni 787., ſecondo la congettura del Padre Sirmondo, ne fe dono allo Imperador Carlo Magno, ſiccome ſi ſcorge da una lettera in acroſtico, di cui tutti i cominciamenti de' verſetti compongon queſto titolo: *Domino Excell.* (in abbreviatura) *filio Carolo Regi Adrianus Papa*; e di cui ecco l'ultimo verſetto: *A lege nunquam diſcede, hæc obſervans ſtatuta*. Queſta lettera ſtava in fronte ad aſſai manoſcritti del Codice Dioniſiano nelle Biblioteche di Francia. E vedeſi ancora in fronte a quello dell' Abbadia di S. Germano de' Prati, ſcritto nell' anno 37. del Regno di Carlo Magno, val quanto dire negli anni 805. Donde il Padre Sirmondo nel II. tomo de' Concilj di Francia (2) ha ragion d' inferire, che il Papa Adriano non ſolamente diede

(1) *Joann. II. Epiſt. 6. Conc. tom. 4. p. 1756.*
(2) *Pag. 127.*

de a quel Principe un compendio de' Canoni, ma bensì il Codice intero, e che il compendio fu fatto appresso.

Non mi rimane altro che far due osservazioni sopra questa materia. La prima si è, che Dionigi il Piccolo non volle cangiar nulla nell'ordine de' Canoni greci e nel lor numero da I. infino a CLXV.; ma che avanti a' Canoni di Nicea vi aggiunse i Canoni Apostolici infino al L., conciossiachè forse il suo esemplare non ne contenesse più: ed appresso a' Canoni del Concilio di Costantinopoli aggiunse XXVII. Canoni del Concilio di Calcedonia, ma indipendentemente dalla serie degli altri, cominciando da I. e terminando a XXVII.; sia che così quelli stessero nel Codice greco, sia che egli da se stesso tale addizion volesse farvi. Finalmente aggiunse i Canoni del Concilio di Sardica al numero di XXI., e tutto il Codice della Chiesa d' Africa sotto il nome di Concilio di Cartagine, in CLXXXVIII. capitoli divisato. *Nequid præterea*, così egli dice nella lettera al Vescovo Stefano, *notitiæ vestræ credar velle subtrahere, statuta quoque Sardicensis Concilii, atque Africani, quæ latine sunt edita, suis a nobis numeris cernuntur esse distincta* (1).

La seconda osservazione si è, che alcuni anni appresso, que' latini Concilj furono in greco tradotti, e la greca compilazione accrebbero, a

(1) *Dionys. Exig. Epist. ad Stephan.*

cui già gli otto Canoni del Concilio d' Efeſo e i XXIX. di Calcedonia ſtati erano aggiunti. In luogo de' L. Canoni apoſtolici, gli LXXXIV. o LXXXV. vi furono ricevuti: e v' ebber luogo altresì i Canoni del Concilio *in Trullo* nel 707. ſotto Giuſtiniano II., del pari che le lettere canoniche de' Padri greci, come di S.Gregorio Taumaturgo, di S. Pietro d' Aleſſandria, di S. Attanaſio, di S.Gregorio di Niſſa, di Teofilo &c.; comechè anticamente ta' lettere una sì grande autorità non aveſſero. Queſte aggiunte furon ſenza dubbio fatte al Codice greco ad imitazion del latino, alla cui fine avea Dionigi il Piccolo raccolto i Decreti de' Papi da Siricio fino ad Anaſtaſio, ſecondochè egli ſteſſo lo afferma nella lettera a Giuliano ſacerdote del titolo di ſanta Anaſtaſia in Roma, la qual lettera val di prefazione a tale ultima compilazion fatta verſo gli anni 499. o 500. *Prætéritorum ſedis apoſtolicæ Præſulum conſtituta, quæ valui cura diligentiaque collegi, et in quemdam ordinem redigens, titulis diſtinxi compoſitis: ita dumtaxat ut ſingulorum Pontificum, quotquot a me præcepta reperta ſunt, ſub una numerorum ſerie terminarem, eo modo quo dudum, de græco ſermone Patrum transferens Canones ordinaram. Quod vobis nimium placuiſſe cognoveram* (1).

Furono infine alla compilazion greca, di cui abbiam ragionato, aggiunti i Canoni del II. Concilio di Nicea: e queſti furono gli ultimi

E tal

(1) *Dionyſ. Exig. Epiſt. ad Julian.*

E tal fu la compilazione che Giovanni del Tillet valoroso uomo pubblicò negli anni 1540. col nome di Codice della Chiesa orientale, fatta sopra un Manuscritto della Biblioteca del Capitolo di S. Ilario di Poitiers. Sopra tal Codice altresì Zonara imprima, ed appresso Balsamone, valente canonista ciascuno, scrissero i greci lor Comentarj. Ma dopo ciò che ho detto, niun v'ha che non iscorga non doversi questo collo antico Codice della Chiesa greca confondere. E meno ancor vuolsi confondere con una compilazione che è forse dovuta ad Armenopulo giureconsulto greco, appellata *Jus Græco-Romanum*, e sotto il nome di Dritto orientale citata.

DISSERTAZIONE XXXVII.

Sul I. e il II. Canone del Concilio d'Ancira, attenenti alla deposizion de' Sacerdoti ed alla penitenza de' Cherici colpevoli di peccati.

E' si tratta in questi due Canoni della maniera onde doveansi ricevere i Sacerdoti e i Diaconi nella persecuzione caduti. Ciocchè v'ha nel primo di più osservabile, si è l'indulgenza che in esso si usa riguardo a' Sacerdoti i quali appresso la lor caduta eransi non solamente rialzati, ma aveano altresì l'onta della lor debolezza colla gloria d'una generosa confession can-

cellato. Il ſecondo non aggiugne al primo nulla che faccia difficultà; ſenonchè e' ſembra far per alcune delle ſue parole intendere, che i Diaconi in pubblica penitenza eran poſti. Noi dunque ſchiarirem tutto ciò che ta' Canoni poſſono aver d' oſcuro, in riſolvendo queſte due queſtioni. La prima, di quali addolcimenti abbia la Chieſa fatto uſo nella depoſizion de' Sacerdoti colpevoli di alcuni peccati che meritata l' aveano. La seconda, ſe foſſero anticamente i Cherici per alcuni peccati meſſi in pubblica penitenza.

§. I.

Di quali addolcimenti abbia la Chieſa fatto uſo nella depoſizione de' Sacerdoti colpevoli di alcuni peccati che meritata l' aveano.

Le antiche regole punivan colla depoſizione i Sacerdoti nel tempo della perſecuzione caduti, comechè non ſolamente della lor caduta rialzati ſi foſſero, ma aveſſero eziandio tollerato i ſupplizj, e la lor debolezza con una generoſa confeſſion riparato. Le precauzioni che prende il Concilio d' Ancira nel primo ſuo Canone, e le parole che vi adopera, fanno aſſai bene conoſcere, che l' indulgenza di cui riguardo a ta' Sacerdoti fa uſo, l' onor del Sacerdozio lor conſervando, ſia una nuova diſpoſizione. *Presbyteros*, queſte son le parole, *qui immolaverunt, deinde contra reluctati ſunt, non ſimulatione quadam, ſed ex veritate, neç hoc prius*

ma-

machinati ſunt, nec conſulto ac de induſtria id fecerunt, et perſuaſerunt ut tormentis ſubjici viderentur, cum ea ſpecie et opinione tantum inferrentur, viſum eſt eos honorem quidem ſedis retinere; offerre autem illis, aut populum alloqui, vel omnino ſacro aliquo miniſterio fungi non licere (1).

In effetti era egli ben giuſto trattar più dolcemente que' Sacerdoti, poſciachè riceveanſi alla comunione i fedeli che nella ſteſſa diſgrazia eran caduti e che ſe n' eran parimente rialzati, ſenza eſiger da eſſi alcuna penitenza; ſecondochè lo intendiamo dal Canone VIII. di S. Pietro d' Aleſſandria: *Iis qui proditi ſunt et exciderunt, qui et ipſi ad certamen iterum acceſſerunt, ſe eſſe Chriſtianos confitentes, et in cuſtodiam cum tormentis conjecti ſunt; æquum eſt in exultatione cordis vires ſimul addere, et eis in omnibus communicare, et in orationibus et in participatione corporis et ſanguinis, et ſermonis exhortatione* (2). Queſto ſanto martire con aſſai ragione aggiugne non eſſere già un ricevergli ſenza che abbian fatto degni frutti di penitenza; avvegnachè la maggior parte de' penitenti ſieno ancora da una così perfetta e così generoſa carità aſſai lontani, e avvegnachè non ſia la penitenza richieſta altro che per dovere a quella pervenire: *Quod quidem ſi omnes quoque lapſi feciſſent, perfectiſſimam, et toto corde ſuſceptam pœnitentiam oſtendiſſent* (3).

(1) *Conc. Ancyr. Can. 1. Conc.* tom. 2. *p.* 1459.
(2) *Petr. Alex. Can.* 8. *ibid. p.* 959.
(3) *Ibid.*

S. Cipriano avanti quel Vescovo d' Alessandria avea nel suo trattato *de Lapsis* detto lo stesso: *Potest cito proficere ad veniam causa talis. Potest ejusmodi excusatio esse miserabilis. Sic hic Casto et Æmilio aliquando Dominus ignovit. Sic in prima congressione devictos, victores in secundo prælio reddidit, ut fortiores ignibus fierent, qui ignibus ante cessissent, et unde superati essent inde superarent* (1). Ciò anche si osserva nella sua XIX. lettera a Caldonio. Questo Vescovo avvisava doversi rendere la comunione a coloro i quali appresso aver sacrificato, fosser di nuovo stati tentati, e volontariamente bandeggiati si fossero. Ma nulla egli voleva determinar sopra ciò avanti di sapere ciocchè S. Cipriano ne opinasse. Questo Santo risponde gli se essere interamente dello avviso di lui, ed averlo già spiegato ad assai de' suoi colleghi, e questi averlo approvato: *Recte autem sensisti circa impertiendam fratribus nostris pacem, quam sibi ipsi vera pœnitentia, et dominicæ confessionis gloria reddiderunt, sermonibus suis justificati, quibus se ante damnaverant. Cum ergo abluerint omne delictum, et maculam primam, assistente sibi Domino, potiore virtute deleverint, jacere ultra sub Diabolo quasi prostrati non debent, qui extorres facti, et bonis suis omnibus spoliati erexerunt se, et cum Christo stare cœperunt* (2).

Con-

(1) *S. Cypr. de lapſ. p.* 185.
(2) *Id. Epist.* 19. *p.* 28.

Contuttociò questa indulgenza che i Padri del Concilio d' Ancira riguardo a que' Sacerdoti vittoriosi de' tormenti usarono, anche assai della severità antica ritennero: da che altro lor non lasciò che il grado e gli esteriori onori della lor dignità: *Visum est eos honorem quidem sedis retinere*: τούτους ἔδοξε τῆς μὲν τιμῆς τῆς κατὰ τὴν καθέδραν μετέχειν (1): ma le funzioni al sacerdozio le più essenziali per sempre lor tolse: *Offerre autem illis, aut populum alloqui, vel omnino sacro aliquo ministerio fungi non licere*: προσφέρειν δὲ αὐτοὺς, ἢ ὁμιλεῖν, ἢ ὅλως λειτουργεῖν τι τῶν ἱερατικῶν λειτουργιῶν μὴ ἐξεῖναι. Donde giudicare si può quale innocenza faccia mestieri avere per salir sullo altare; avvegnachè ciocchè bastava per dover fare i Confessori di Gesu' Cristo, sufficiente non fosse per dover consecrare il suo corpo.

La ragione per cui questo Concilio conservò a ta' Sacerdoti il grado e gli onori del loro ordine, lor le principali funzioni vietando, si è che ingiusta cosa sembrava il dover con una intera deposizione ridurre allo stato di laici que' ministri che avean sì degnamente uno error riparato, in cui la debolezza umana avea maggior parte avuto che la volontà. Or senza questa riserva avrebbegli la depozion fatti dal più eminente stato al più basso grado de' fedeli discendere: e questa era la regola generale che

(1) *Conc. Ancyr. Can. 1. Conc. tom. 1. p. 1456.*

un Sacerdote depoſto, ſino il grado, il nome e l'apparenza di Sacerdote perdeſſe. *Si quis Presbyter*, dice il XII. Canone Apoſtolico, *aut Diaconus, aut omnino ex clericorum catalogo . . . in alia paræcia, præter Epiſcopi ſui voluntatem manſerit, hunc jubemus non amplius ſacris miniſtrare . . . Illic tamen veluti laicus communicet* (1). Val quanto dire, che non rimaneva ad uno Eccleſiaſtico depoſto altro che i privilegj de'laici. S. Baſilio in ſimil guiſa della depoſizion d' un Diacono incontinente favella: *Diaconatu ejicietur, ſed in laicorum detruſus locum, a communione non arcebitur* (2).

Il Papa Innocenzo I. nella lettera XXII. a' Veſcovi della Macedonia anche più chiaramente ſi ſpiega. *Noſtra lex eſt*, egli dice, *venientibus ab hæreticis, . . . per manus impoſitionem laicam tantum tribuere communionem; nec ex his aliquem in clericatus honorem vel exiguum ſubrogare* (3). Queſte ſono parole importanti, le qua' fan vedere, che ſecondo il coſtante uſo della Chieſa Romana egli era lo ſteſſo accordare ad alcun chierico la laica comunione, che l'eſercizio delle ſue funzioni negargli.

Ma S. Cipriano nella lettera LII. una più antica prova di tale uſo della Chieſa Romana ne ministra. Imperocchè volendo diſingannare

An-

(1) *Can. Apoſtol.* 12. *p.* 439.
(2) *S. Baſil. Epiſt.* 188. *Can.* 3. *tom.* 3. *p.* 271.
(3) *Innocent. I. Epiſt.* 17. *ad Epiſcop. Maced. c.* 4. *n.* 8. *p.* 834.

Antoniano di ciò che gli era ſtato fatto credere, che il Papa Cornelio aveva il Veſcovo Trofimo alla ſua comunion ricevuto, conſervandogli la ſua dignità, benchè per la ſua debolezza nella perſecuzione quegli aveſſe meritato di perderla; S. Cipriano, dico, aſſicura Antoniano non aver quel Papa il grado di Veſcovo a Trofimo conſervato, ſiccome i malizioſi il pubblicavano, avvegnachè lo abbia alla comunion laica ricevuto: *Sic admiſſus eſt Trophimus ut laicus communicet, non ſecundum quod ad te malignorum litteræ pertulerunt, quaſi locum ſacerdotis uſurpet* (1).

Il Concilio di Sardica queſto uſo confermò, autorizzando col ſuo conſenſo ciocchè Oſio avea propoſto, di non dovere nè pur come laici trattare i Veſcovi che per cupidigia ed ambizione cangiavan Veſcovado. *Si omnibus placet*, dice Oſio nel I. Canone, *hujuſmodi pernicies ſævius et auſterius vindicetur, ut nec laicam communionem habeat qui talis eſt. Reſponderunt univerſi, Placet* (2). Nulla fa meglio comprendere, che allo ſtato laico la depoſizion riduceva; avvegnachè queſti Veſcovi altro non poſſano alla pena della depoſizione aggiugnere che il negare altresì la laica comunione.

Anticamente adunque la depoſizione era ſteſſo che la degradazione oggidì, com più ordinaria foſſe e meno ontoſa. Imperocchè ella

(1) *S. Cypr. Epiſt.* 52. *p.* 69.
(2) *Conc. Sardic. Can.* 1. *Conc. tom.* 2. *p.* 644.

ella era di tutte le insegne e di tutti i privilegi ecclesiastici una universal privazione. E questa era per sempre e senza speranza, secondochè S. Basilio nel III. Canone già citato ce lo attesta. *Qui in ordine sunt laico, si a loco fidelium ejiciantur, rursus in eum ex quo ceciderunt locum, recipiuntur. Diaconus vero* (e lo stesso vuolsi dire di tutti i gradi del Chericato) *semel habet semper mansuram pœnam depositionis. Quoniam igitur Diaconatus ei non restituitur, in ea sola mulcta steterunt* (1). Tale è anche il senso, comechè in altri termini, del Canone LI., da cui apparisce, che sì fatto rigore fosse a tutti gli Ecclesiastici generalmente comune, sia che fossero colla imposizion delle mani ordinati, sia che fossero solamente ad alcuno ufficio stati promossi: *Sive in gradu fuerint, sive etiam in ministerio, quod manuum impositione non datur* (2). Espressione osservabile, comechè per un altro soggetto che quello di che si tratta: ἔιτε ἐν βάθμω τυγχάνοιεν, ἔιτε καὶ ἀχειροθέτω ὑπηρεσία. I Padri del Concilio d' Antiochia anche chiarissimamente indicano nel III. lor Canone, che la deposizione era irrevocabile. *Si in perversitate perdurat* (egli è question de' Sacerdoti e Diaconi che le lor Chiese abbandonano), *omnino a ministerio deponatur, ita ut nequaquam locum restitutionis inveniat* (3). Si può lo stesso nel Canone seguente osservare.

Il

(1) *S. Basil. Epist.* 188. *Can.* 3. *tom.* 3. *p.* 271.
(2) *Id. Epist.* 227. *Can.* 51. *p.* 325.
(3) *Conc. Antioch. Can.* 3. *Conc. tom.* 2. *p.* 576.

Il Concilio d' Ancira non fece in tal punto niun cangiamento. La depoſizion de' Sacerdoti, a cui fe grazia, meno irrevocabil non fu; ma non fu nè intera nè univerſale, e non gli fece nel grado de' laici diſcendere. Il Concilio di Nicea ebbe la ſteſſa condeſcendenza per Melezio Veſcovo di Licopoli autor dello ſciſma de' Meleziani, che tanti mali alle Chieſe d' Egitto ſotto S. Aleſsandro e S. Attanaſio cagionarono. *Placuit*, dice quel Concilio nella lettera ſinodale a' fedeli d' Aleſsandria e di tutto l' Egitto, da Teodoreto arrecata, *clementius erga Meletium agente Synodo: ſummo enim jure nullam veniam merebatur; ut is in civitate ſua maneat, nec ullam habeat aut eligendi poteſtatem, nec hujus rei cauſa aut in vico aut in urbe ulla compareat, ſed nudum honoris ſui nomen retineat.* Ψιλὸν δὲ τὸ ὄνομα τῆς τιμῆς κεκτῆσθαι (1).

S. Baſilio colla ſteſsa moderazione punì un Sacerdote che avea contratto il matrimonio, ſenza ſapere, che queſto foſſe un ſacramento da tutte le leggi e dalla Tradizion della Chieſa a' miniſtri dello altare vietato. *De Presbytero*, egli dice, *qui inſciens illicitis nuptiis implicatus eſt, ſtatui quæ oporteat; cathedræ quidem participem eſſe, sed a reliquis muniis abſtinere*, καθέδρας μὲν μετέχειν, τῶν δὲ λοιπῶν ἐνεργειῶν ἀπέχεσθαι. . . *Itaque nec publice nec privatim benedicat, nec corpus Chriſti diſtribuat aliis, nec quod-*

(1) *Conc. Nicen. Epiſt. Synod. apud Teodoret. c. 9.*

quodvis aliud sacrum munus obeat; sed honorifica sede contentus, ἀρκούμενος τῇ πρεσβία, roget cum lacrymis Dominum, ut sibi ignorantiæ peccatum remittatur (1). Da ciò intendesi quali fossero le principali funzioni de' Sacerdoti: ed osservare si può, che un Sacerdote deposto, ma a cui l'onor della cattedra e del trono conservato si fosse, era ancora di tutto il Clero alla testa.

Il II. Concilio di Saragosa sotto Pelagio II. negli anni 579. col suo I. Canone ricevette i Sacerdoti e i Diaconi Ariani che aveano abbandonato l'eresia per abbracciar la fede della Chiesa; con questa distinzione, che coloro la cui vita fosse stata innocente e pura, avesser potuto le lor funzioni esercitare, dopo essere stati con una nuova benedizion confermati: *Accepta denuo benedictione Presbyterii, sancte et pure ministrare debeant*; e che gli altri, la cui condotta fosse stata men regolare, dovesser perdere le lor dignità, e nel grado lor rimanere: *Cæteri vero, qui hanc suprascriptam vitam adimplere vel tenere neglexerint, ab officio depositi, sint in Clero. Ita et de Diaconibus, sicut et de Presbyteris constitutum est* (2).

Nel secolo precedente il Concilio d' Efeso aveva determinato lo stesso riguardo ad Eustazio Vescovo di Sida nella Panfilia Metropoli di tutta la provincia. Poichè questo tratto d' istoria è assai straordinario, e poichè ne sono così

(1) *S. Basil. Epist. 199. Can. 27. tom. 3. pag. 294.*
(2) *Cont. Cæsaraugust. 2. Can. 1. Conc. tom. 5. p. 1600.*

così legate le circoſtanze che difficil coſa è ſeparle, ecco tutto l'affare in poche parole. I Veſcovi della provincia aveano eletto Euſtazio, ſenza che egli aveſſe tale onore ambito. Ma avendo trovato nel Veſcovado aſſai imbarazzi, e non potendo adufarſi ad una così agitata vita, da tante inquietudini accompagnata, ed a tante perſecuzioni ſoggetta, riſolvetteſi di laſciar la ſua carica, ed a' Veſcovi cui egli avea radunato, diè la ſua rinunzia in iſcritto. Que' Veſcovi non ſolamente accettaronla; ma avviſando, che un sì grande ſcoraggiamento e una sì gran debolezza rendevano Euſtazio dello Epiſcopal carattere indegno, il depoſero altresì, e Teodoro in ſuo luogo eleſſero. L'uno e l'altro mentre il Concilio della provincia ancor durava, vennero a quello d'Efeſo; Euſtazio a fine di dimandare che almeno l'onore e 'l nome di Veſcovo gli ſi laſciaſſe; e Teodoro a fine di farſi l'autorità di Veſcovo e la dignità conſervare. *Flens rogatum venit Euſtathius cum ſanctiſſimo Theodoro*, dicono i Padri del Concilio general d'Efeſo nella lor lettera ſinodale al Concilio di Panfilia, *non de civitate recipienda, non de Eccleſia decertans, ſed ſolum Epiſcopalis nominis honorem ac vocationem expetens* (1).

Affermano appreſſo que' Padri ſe eſſere ſtati tocchi dalle lagrime d'Euſtazio, ed avere eſami-

(1) *Conc. Epheſ. Epiſt. ſynod. Act. 7. Cone. tom. 3. p. 806.*

minato se la depoſizion di lui ſtata foſſe legittima. *Hominis nos ſenectus ſane commovit univerſos; nec ut privatas ejus lacrymas, ſed tanquam communes reputantes, inquirere ſtuduimus legitimamne paſſus eſſet memoratus vir depoſitionem* (1). Con queſto eſame ravviſarono eſſere ſtato ben fatto di dare ad Euſtazio un ſucceſſore: ma eſſere con alquanto troppa ſeverità ſtato punito un uomo, a cui l' età avvanzata, il poco uſo degli affari, e l' amor del ſuo paeſe, anzi che una condannevole debolezza, avean fatto al governo della ſua Chieſa rinunziare. Perchè dichiararono, che concedevangli ciocchè egli chiedeva: *Juſtum rectumque eſſe definivimus, ut abſque omni contradictione et nomen retineat Epiſcopi et honorem et communionem; ea tamen lege, ut neque ordinandi ipſe auctoritatem habeat, neque in ulla Eccleſia ex propria ſacrificet auctoritate; niſi id ſibi vel adjuvandi cauſa, vel conceſſionis ratione, affectu amoreque chriſtiano, a fratre et Coepiſcopo, ſi ita contigerit, liberaliter deferatur* (2).

In queſta deciſione tutto è particolare e d' oſſervazion degno; tanto ciò che per eſſa ſi accorda, quanto ciò che ſi niega. Ma ſenza anche uſcir dal Concilio d' Ancira che ſtiamo ſpiegando, un nuovo eſempio di ta' mitigate depoſizioni nel II. Canone abbiamo. E certamente alcuna giuſtizia vi avea in laſciare alcuni

(1) *Ibid.*
(2) *Ibid.*

ni reſidui d' onore a' Diaconi di cui ſi tratta, i quali avendo avuto la ſciagura di ſuccumbere al timore, ſiccome S. Pietro, aveano anche a somiglianza di lui avuto la gloria di dover Gesu' Cristo confeſſar con coraggio. *Diaconos ſimiliter qui immolaverunt, poſtea autem reluctati ſunt, illum quidem honorem habere placuit; ipſos vero ceſſare ab omni ſacro miniſterio, ſive panem vel calicem offerendi, vel prædicandi* (1). Il greco porta ἢ κηρύσσειν; la qual voce vuolſi intendere degli annunzj di che erano i Diaconi addoſſati: perciocchè eſſi nella Chieſa facean quello che i pubblici banditori nelle profane adunanze. *Athanaſius mandat Diacono*, dice in tal ſenſo Socrate, *ut orationem populo indiceret*: προτάξας διάκονῳ κήρυξαι εὐχήν (2). E S. Girolamo ſul capo XLVIII. di Ezechiele: *Primus miniſtrorum per ſingula concionatur in populos et a Pontificis latere non recedit* (3).

Ma queſto ſteſſo Canone d' Ancira laſcia a' Veſcovi la poteſtà di rendere a' Diaconi depoſti alcuni de' loro ufficj, o di privargli di quello ſteſſo ch' e' loro accorda, laddove eſſi ne abuſino: *Si voluerint eis aliquid amplius tribuere vel auferre, in eorum poteſtate id eſſe* (4). E queſto è un altro addolcimento della depoſizione, con che a colui che è colpevole, alcune fun-

(1) *Conc. Ancyr. Can.* 2. *Conc. tom.* 1. *p.* 1470.
(2) *Socrat. lib.* 2. *Hiſt. c.* 2.
(3) *S. Hieron. in cap.* 48. *Ezechiel. tom.* 3. *p.* 1066.
(4) *Conc. Ancyr. Can.* 2.

funzioni del ſuo ordin conſervanſi, ma la poteſtà di eſercitar le altre ſi toglie. Il IX. Canone del Concilio di Neocesarea un oſſervabile eſempio ne ſomminiſtra. *Si Presbyter qui corporale peccatum admiſerit, promotus fuerit, et confeſſus fuerit quod ante ordinationem peccaverit, non offerat, manens in aliis, propter aliud ejus bonæ vitæ ſtudium*: *μὴ προσφερίτω, μένων ἐν τοῖς λοιποῖς* (1).

Somigliantemente i Padri del IV. Concilio di Cartagine tolgon la poteſtà di ordinar mai niuno, ad alcun Veſcovo il quale aveſſe ordinato qualche uomo dopo aver fatto pubblica penitenza; ma ſenza togliergli le altre funzioni dello Epiſcopato. *Ex pœnitentibus*, dicono eſſi nel Canone LXVIII., *quamvis ſit bonus, clericus non ordinetur . . . ſi autem ſciens Epiſcopus ordinaverit talem, etiam ab Epiſcopatus ſui ordinandi duntaxat poteſtate privetur* (2).

Anche così i Veſcovi del Concilio di Turino nel 397. diſpoſero riguardo a' Veſcovi che aveſſer la temerità di conſecrare un altro Veſcovo ſenza avere con ſe due de' lor confratelli. *Sciat ille qui ordinaverit*, così dicono nel III. Canone, *auctoritatem ſe in ordinationibus vel in Conciliis minime retenturum* (3). E tale ſtabilimento fu ſeguito da' Prelati del Concilio di Riez nel 439. *Nullis ſe de cætero ordinationi-*

(1) *Conc. Neocæſar. Can.* 9. *Conc. tom.* 1. *p.* 1482.
(2) *Conc. Carthag.* 4. *Can.* 68. *Conc. tom.* 2. *p.* 1205.
(3) *Conc. Taurinenſ. Can.* 3. *ibid. p.* 1156.

nibus, nullis ordinariis interfuturos esse Conciliis (1). Egli era come smembrare la dignità di tali Vescovi, lor togliendone alcune parti, e alcune altre lasciandone.

Oltre le due specie di addolcimento di cui finora abbiam ragionato, truovasene anche una terza per dover rendere meno insopportabile e men rigorosa la deposizione, nel caso che le regole della Chiesa volean, che fosser puniti i colpevoli, e che certe considerazioni di giustizia o di bontà richiedevano, che alcuna grazia lor si facesse. Tale addolcimento fu di dovergli ad un ordine inferiore ridurre. In effetti il Concilio di Riez cui testè ho citato, depose dall' Episcopato Armentario, ma il grado e l' autorità di Corivescovo gli lasciò: *Chorepiscopi nomine, aut peregrina, ut ajunt, communione foveatur* (2). Gli accordò eziandio alcuni privilegi che eran come proprj de' Vescovi: ma solamente ne' villagi della campagna, che dovessero la sua picciola diocesi comporre: *Nec usquam ipsi liceat quidquam de Episcopalibus officiis usurpare, præterquam in Ecclesia, quam cujusquam misericordia fuerit indeptus; in qua ei solum neophytos confirmare, et ante Presbyteros offerre conceditur* (3). Or questo è un esempio della seconda e della terza specie di addolcimento in uno.

(1) *Conc. Regiense Can.* 1. *Conc. tom.* 3. *p.* 1285.
(2) *Ibid. Can.* 3. *p.* 1286.
(3) *Ibid.*

I Vescovi Novaziani furono dal Concilio di Nicea nel Canone VIII. quasi della stessa guisa trattati; e per essi intervenne, che di sì fatta indulgenza si cominciò a far uso: *Qui apud eos, qui Cathari dicuntur, nominatur Episcopus, Presbyteri nomen habebit, τὴν τοῦ πρεσβυτέρου τιμὴν ἔχει; nisi utique Episcopo placeat honorem illi concedere. Si hoc autem ei minime placuerit, inveniat ei locum Chorepiscopi, vel Presbyteri, ut in Clero omnino esse videatur* (1).

Poichè alcuna volta avveniva, che essendo alcuni Vescovi eletti ed ordinati nel Concilio della provincia, il popolo ricusasse di riconoscergli, sia che non fosse da lui stato ben governato, sia per una irragionevole ostinazione; pretendevan que' Vescovi, che dovesser nel Clero donde erano stati tratti, essere estremamente distinti, e che il Vescovo del luogo fosse obbligato a rispettargli siccome suoi eguali, e forse ancor come superiori. Ma il Concilio d' Ancira lor fece intendere, che dovesser del grado di Sacerdoti esser contenti, e che se altra cosa pretendessero, sarebbero interamente deposti: *Si voluerint in Presbyterio residere, in quo prius erant Presbyteri, ipsos honore non moveri. Quod si seditiones concitaverint adversus eos qui illic constituti sunt, Episcopos, Presbyterii quoque honore illos privari, et abdicatos effici* (2).

Il I. Concilio di Toledo negli anni 400, ri-

(1) *Conc. Nicen. Can.* 8. *Conc. tom.* 2. *pag.* 34.
(2) *Conc. Ancyr. Can.* 18. *Conc. tom.* 1. *p.* 1463.

ridusse i Suddiaconi che eransi dopo la morte della lor prima moglie rimaritati, all' ordine di Ostiari e di Lettori. *Subdiaconus*, dice il IV. Canone, *defuncta uxore, si aliam duxerit, ab officio in quo ordinatus fuerat, removeatur, et habeatur inter Ostiarios vel inter Lectores* (1). E verisimilmente così vuolsi intendere ciocchè vien detto nel LXIII. Canone del IV. Concilio di Cartagine: *Clericum, qui tempore jejunii absque inevitabili necessitate jejunium rumpit, minorem habendum* (2). Nel vero non può questa espressione una intera deposizion significare: ed è assai più propria a significare una riduzione ad un ordine o ad un ufficio inferiore.

Il Concilio *in Trullo*, anche riguardo a' Vescovi, è vie maggiormente severo. Imperocchè il XX. Canone toglie la dignità Episcopale a colui che senza permesso predichi in alcuna città che non è della sua Diocesi, e la sola dignità di Sacerdote gli lascia: *Ab Episcopatu desistat, Presbyteri autem munere fungatur* (3): se pure altri non dica trattarsi quì della sospensione per alcuna assai leggiera colpa, e non già d' una intera deposizione per delitti canonici, i quali rendon ciascuno dello Episcopato e del Sacerdozio egualmente indegno.

A questo ultimo caso ha rapporto la decision fatta nella IV. Azione del Concilio di Calce-

(1) *Conc. Toletan.* 1. *Can.* 4. *Conc. tom.* 2. *p.* 1224.
(2) *Conc. Carthag.* 4. *Can.* 63. *ib.d. p.* 1205.
(3) *Conc. in Trullo Can.* 20. *Conc. tom.* 6. *p.* 1152.

donia, dove appreſſo avere eſaminato ſe poteſſe un Veſcovo allo ſtato ed alle funzioni di Sacerdote eſſer ridotto, i Padri di quell' auguſta aſſemblea negativamente conchiuſero. Ecco qual fu l' occaſion di sì fatta deciſione. Fozio Veſcovo di Tiro, ed Euſtazio di Berito erano per li dritti di Metropolitano in conteſa. L' antichità ed i Canoni ſtavano in pro del primo, conciofſiachè Tiro foſſe ſtata ſempre ſiccome la Metropoli di tutta la prima Fenicia tenuta. Ma queſta provincia era ſtata in due diviſata, ed era la città di Berito ſtata eretta in Metropoli della ſeconda, con un reſcritto dello Imperador Teodoſio il giovane. Cotal reſcritto ſtato era confermato in un Concilio di Coſtantinopoli, compoſto di Veſcovi che in quella città per loro affari trovaronſi. Fozio ſteſſo fu obbligato a ſottoſcriverlo: ma proteſtò eſſergli ſtata fatta violenza, e continuò ad ordinar Veſcovi nelle città che Euſtazio diceva a ſe appartenere. Queſti depoſene due, ed alle ſole funzioni del Sacerdozio riduſſegli.

Avendo i Legati del Papa S. Leone cotal novella ſentito, gridarono eſſere un ſacrilegio il ridurre sì fattamente i Veſcovi all'ordine de' Sacerdoti: *Epiſcopum in gradum Presbyteri redigere ſacrilegium eſt*: ἐπισκόπου εἰς πρεσβυτέρου καταγεῖν βαθμὸν ἱεροσυλία ἐστίν: e queſta ragion ne rendettero: *Si cauſa quædam juſta illos ab actu Epiſcopatus amovet, nec Presbyteri locum retinere debent* (1). Anatolio di Coſtantinopoli di-

(1) *Conc. Chalcedon. Action. 4. Conc. tom. 4. p. 549.*

dice lo ſteſſo: *Hi qui dicuntur ab Epiſcopali dignitate in Presbyteri ordinem deſcendiſſe, ſi ex legitimis quibuſdam cauſis damnantur, jure nec in Presbyterii quidem honore eſſe merentur: ſin abſque aliqua rationabili cauſa in inferiorem gradum detracti ſunt, juſtum eſt eos . . . Epiſcopatus recipere dignitatem et ſacerdotium*. Maſſimo d'Antiocchia, Giovenale di Geruſalemme e i principali Veſcovi furon dello ſteſſo avviſo: ed Eunomio di Nicomedia aggiunſe: *Qui dignus non eſt eſſe Epiſcopus, nec dignus quidem eſt qui ſit Presbyter*. Finalmente ne fu fatto un Canone, e queſto è il XXIX. tra' Canoni di quel Concilio. I termini che vi ſono adoperati, ſono gli ſteſſi che quelli cui Anatolio aveva, opinando, uſato.

Finalmente fu alla depoſizione anche un quarto addolcimento appoſto: e forſe fu queſto più che tutti gli altri conſiderato. Queſto era di laſciare a' Veſcovi depoſti una onorevol parte alle oblazioni ed alle rendite della Chieſa, di cui lor ſi toglieva il governo. Stefano e Baſſiano, dopo lunghe conteſe ſul dritto che amendue pretendevano avere alla ſede d'Efeſo, al Concilio di Calcedonia i lor piati conduſſero. Quel Concilio avendogli amendue poco degni conoſciuto, amendue gli depoſe: ma lor per compaſſione il nome di Veſcovi e dugento ſcudi d'oro di penſione laſciò: *Glorioſiſſimi Judices dixerunt: Removebuntur quidem a ſancta Epheſiorum Eccleſia Baſſianus et Stephanus reverendiſſimi: habeant autem dignitatem Epiſcopi, et ex redditibus memoratæ ſanctiſſimæ Eccleſiæ, nutri-*

menti gratia et consolationis, annis singulis solidos aureos ducentos accipiant. Alter vero . . . Episcopus ordinabitur. Omnis sancta Synodus exclamavit: Hæc justa sententia (1). Ciò nella XII. Azione intervenne.

La cosa era già stata in tal guisa da Anatolio di Costantinopoli nella IX. Azione proposta: *Dabitur Ephesiorum Metropoli Episcopus a Deo monstratus, ὁ παρὰ Θεοῦ ἀναδεδειμένος* (espressione d' un gran sentimento ripiena), *memoratis scilicet dignitatem tantummodo Episcopatus habentibus, et communionem, decensque solatium, quod a sanctissima hac consequetur Ecclesia* (2). Nel vero tal grazia o sia tal consolazione, come favellano i Padri di quel Concilio, *παραμυθία*, non era a tutti concedura. Talchè fu d' uopo, che Massimo, eletto Vescovo d' Antiochia in luogo di Domno, supplicasse il Concilio di Calcedonia di dover lasciare a Domno alcuna parte alle distribuzioni dell' antica sua Chiesa: *Maximus reverendissimus Episcopus Antiochiæ dixit: Deprecor sanctam hanc ac universalem Synodum, ut humanitatem exercere in Domnum, qui fuit Antiochiæ Episcopus, dignemini, et statuere ei certos sumtus de Ecclesia quæ sub me est* (3).

I Legati del Papa, dopo avere la carità e il disinteresse di Massimo commendato, gli per-

mi-

(1) *Id. Action.* 12. *p.* 705.
(2) *Ibid. Action.* 11. *p.* 697.
(3) *Ibid. Action.* 10. *pag.* 681.

misero di dare a Domno sulle rendite della Chiesa tal parte quale egli avesse voluto: *Si quidem memoratus Episcopus Maximus suo arbitrio Domno voluerit esse consultum, et sumtus ei de sua Ecclesia, miserationis intuitu, prout æstimaverit, largiatur; ut contentus alimoniis quiescat in posterum* (1). Anatolio e Giovenale lo stesso avviso seguirono; e tutti gridarono: *Laudabiles merito sunt benevolentiæ Archiepiscopi. Omnes cogitatum ejus laudamus*. E tutto ciò mostra, che tal bontà era straordinaria. La nuova edizion de' Concilj pon questo fatto nella X. Azione del Concilio di Calcedonia: ma le antiche al principio o alla fine della VIII. Azione il pongono. Ma noi l' abbiamo in latino.

§. II.

Se fossero anticamente i Cherici per alcuni peccati messi in pubblica penitenza.

Già assai parole abbiam citato del II. Canone del Concilio d' Ancira, le quali occasion ci danno di dover tal questione trattare; ma pur ne abbiamo altre omesso, le qua' potrebbono alcuna relazione avervi. Ecco tutto il Canone intero: *Diaconos similiter qui immolaverunt, postea autem reluctati sunt, illum quidem honorem habere placuit: ipsos vero cessare ab omni sacro*

(1) *Ibid.*

miniſterio, ſive panem vel calicem offerendi, vel prædicandi. Sed ſi quidam Episcopi conscii ſint laboris eorum et humilitatis et mansuetudinis, et voluerint eis aliquid amplius tribuere vel auferre, in eorum poteſtate id eſſe (1). Quelle parole, *sed ſi quidam Episcopi conſcii ſint laboris eorum et humilitatis et mansuetudinis etc.* sembran fare intendere, che i Diaconi in penitenza eran posti. Proccuriam di scoprire qual sopra ciò fosse l' antico uso della Chiesa.

Non vi è luogo da dubitare, che la Chiesa d' Africa non tenesse ficcome una pratica non solamente antica, ma eziandio colla Religion cristiana contemporaneamente stabilita, di non doversi i Vescovi, i Sacerdoti e i Diaconi al grado de' pubblici penitenti ridurre. S. Ottato rimprovera a' Donatisti d' averlo fatto: ma loro il rimprovera siccome una cosa infino a quel tempo inudita, e alla disciplina di tutte le Chiese contraria. *A vobis*, egli lor dice, *occiſi sunt in honoribus Dei Sacerdotes. Multis notum eſt et probatum, persecutionis tempore Epiſcopos aliquos inertia a confeſſione nominis Dei delapſos thurificaſſe; et tamen nullus eorum qui evaſerunt, aut manum lapſis imposuit, aut ut genua figerent imperavit. Et facitis vos hodie poſt unitatem, quod a nullo factum eſt post thurificationem* (2).

Per dover queste ultime parole intendere, bi-

(1) *Conc. Ancyran. Can.* 2. *Conc. tom.* 1. *pag.* 1470.
(2) *S. Optat. lib.* 2. *cont. Parmen. n.* 26. *p.* 44.

bisogna rimembrarsi, che per opera de' Conti Paolo e Macario inviati in Africa dallo Imperador Costante, assai Vescovi Donatisti ed assai Ecclesiastici nell' unità della Chiesa rientrarono; ma che avendo Giuliano l'Apostata dato tutta la potestà agli scismatici, questi furiosi tolser per forza dal sen della Chiesa coloro che vi eran rimasi, e in pubblica penitenza gli misero. Però S. Ottato lor dice avere essi dopo l' unità fatto ciò che i più zelanti dopo l' idolatria non avean mai fatto: *Jugulastis non membra, sed nomina*, egli altrove lor dice. *Quid prodest quia vivunt homines, et honore a vobis occisi sunt? Valent quidem membris, sed ereptæ portant funera dignitatis. Extendistis enim manum, et super omne caput mortifera velamina prætendistis, ut cum sint quatuor genera capitum in Ecclesia, Episcoporum, Presbyterorum, Diaconorum et fidelium, nec uni parcere voluistis* (1).

S. Ottato alludendo quì a quelle parole d' Ezechiele: *Væ facientibus velamen super omnem ætatem ad evertendas animas*, rimprovera a' Donatisti d'avere i ministri dell' altare siccome semplici fedeli trattato; di non avere niuna distinzion fatto tra le persone sacre ed il popolo; d'avere imposto le mani sopra ogni sorta di teste, senza sovvenirsi, che quelle che erano state colla santa unzion dedicate, un altro trattamento meritavano: appresso a che egli aggiugne: *Oleum Sacer-*

(1) *Ibid. n.* 24. *p.* 43.

cerdoti a Deo collatum non debuisse vos tangere a puero Dei David discere debuistis, qui sic per Samuelem ungitur, ut Sauli quod jamdudum datum fuerat minime tolleretur (1). Tutto ciò suppone, che l'imposizion delle mani la qual nella pubblica penitenza facevasi, era con quella dell' ordinazione incompatibile.

Ma nulla è più chiaro di ciò che lo stesso autore innanzi avea detto, anche a' Donatisti le sue parole dirigendo: *Docete ubi vobis mandatum est radere capita sacerdotum; cum e contrario sint tot exempla proposita fieri non debere* (2). Imperocchè egli era effettivamente una cerimonia della Chiesa d'Africa e di assai altre nell' Occidente, di radere i pubblici penitenti, o sia di lor tagliare i capelli. Ma ciò riguardo a' ministri dell' altare non era mai stato praticato, da che quelli mai alla pubblica penitenza stati eran posti.

Nondimeno alcuni col Padre Morino (3) pretendon mostrare il contrario da queste parole di Purpurio da S. Ottato stesso arrecate: *Exeat huc quasi imponatur illi manus in Episcopatu, et quassetur illi caput de pœnitentia* (4). Nel vero, dicon costoro, di Ceciliano intende quel furioso favellare: e comeche egli non avesse alla Episcopale ordinazion di lui avuto riguar-

(1) *Ibid. n.* 25.
(2) *Ibid. n.* 23. *p.* 42.
(3) *Morin. lib.* 4. *de pœnit. c.* 14. *n.* 11.
(4) *S. Optat. lib.* 1. *n.* 19. *p.* 16.

guardo, almeno ſiccome Arcidiacono il teneva quale innanzi egli era: ed allude alla impoſizion delle mani per la penitenza, a cui aviſava aver colui meritato d'eſſer ridotto. Ma a me ſembra doverſi tutto il contrario da quelle parole inferir, *quaſſetur illi caput de pœnitentia*; da che elle aſſai ben moſtrano trattarſi di un fatto che alle perſone colla ordinazion conſecrate ordinario non era. E ciocchè S. Ottato aggiugne n'è un' altra pruova: *His rebus compertis, tota Eccleſia Cæcilianum retinuit; ne ſe latronibus tradidiſſet.*

S. Agoſtino è ſopra tal punto un teſtimone degno di fede, del pari che S. Ottato. Egli non ſolamente conoſceva la pratica delle Chieſe d'Africa, ma quella altresì delle più illuſtri Chieſe dell'Occidente: e ſembra in effetti, che ciocchè delle prime egli dice, delle altre eziandio le intenda. *Redeuntes*, così egli, *qui priuſquam recederent ordinati ſunt, non utique rurſus ordinantur; ſed aut adminiſtrant quod adminiſtrabant, ſi hoc Eccleſiæ utilitas poſtulat; aut ſi non adminiſtrant, ſacramentum ordinationis ſuæ tamen gerunt; et ideo eis manus inter laicos non impouitur* (1). Que' Cherici adunque ritornanti dal partito de' Donatiſti riceveanſi ſenza mettergli in pubblica penitenza, della ſteſſa guiſa che in ſomigliante caſo riceveanſi i laici, imponendo lor ſolamente le mani: e così fa-

(1) *S. Aug. lib. de bapt. cont. Donat. c. 1. n. 2.*

faceasi per rispetto del carattere che quelli nella cattolica Chiesa avean ricevuto, comechè indegnamente il portassero.

Il V. Concilio di Cartagine uno stabilimento a posta ne fece: e ciò forse intervenne per doversi opporre a' primi cominciamenti d'una nuova disciplina all'antica contraria, di cui abbiamo finora sì espresse testimonianze osservato. *Confirmatum est*, dice quel Concilio nel II. Canone, *ut si quando Presbyteri vel Diaconi in aliqua graviori culpa convicti fuerint, qua eos a ministerio necesse fuerit removeri, non eis manus, tamquam pœnitentibus, vel tamquam fidelibus laicis imponatur* (1). Questo Canone è il XXVII. nel Codice Africano.

L'uso della Chiesa Romana non solamente a quello delle Chiese d'Africa era conforme, ma erane senza dubbio stato l'origine ed il modello ne' primi anni dello stabilimento della Religione e della disciplina. Il Papa Siricio nella sua lettera ad Imerio in questi termini ne favella: *Sicut pœnitentiam agere cuiquam non conceditur Clericorum; ita et post pœnitudinem ac reconciliationem, nulli unquam laico liceat honorem Clericatus adipisci* (2). Queste due cose egli insieme congiugne. E mostra l'incompatibilità della penitenza cogli ordini sacri, dalla incompatibilità delle persone ordinate colle prostrazioni, colla imposizion delle mani e colle altri

(1) *Conc. Carthag. 5. Can. 11. Conc. tom. 2. p. 1217.*
(2) *Siricius Epist. 1. ad Himer. c. 14. n. 18. p. 636.*

tri umilianti pratiche dalla pubblica penitenza inſeparabili.

Il Papa S. Leone nella II. lettera a Ruſtico di Narbona, non ſolamente ſoſtiene eſſere un coſtume della ſua Chieſa, cui debba l'antichità render venerabile, di non dovere a niun patto i Cherici alla pubblica penitenza ridurre; ma ſoſtiene altresì ciò eſſere una tradizion dagli Apoſtoli derivata, e la quale abbia nella Scrittura il ſuo fondamento. Ecco la queſtione che Ruſtico gli avea propoſta, la qual farà meglio la ſua riſpoſta intendere: *De Presbytero vel Diacono, qui cognito crimine ſuo pœnitentiam petunt, utrum eis per manus impoſitionem danda ſit* (1). Ed ecco la riſpoſta la qual nè più chiara può eſſere, nè più preciſa: *Alienum eſt a conſuetudine eccleſiaſtica, ut qui in Presbyterali honore, aut in Diaconii gradu fuerint conſecrati, ii pro crimine aliquo ſuo per manus impoſitionem remedium accipiant pœnitendi; quod ſine dubio ex Apoſtolica traditione deſcendit, ſecundum quod ſcriptum eſt: Sacerdos ſi peccaverit, quis orabit pro illo? Unde hujuſmodi lapſis ad promerendam miſericordiam Dei privata eſt expetenda ſeceſſio, ubi illis ſatisfactio, ſi fuerit digna, ſit etiam fructuoſa.* So bene, che il Padre Queſnellio nelle ſue note ſopra tal lettera truova della eſagerazione nelle parole di S. Leone. E ſo eziandio, che il Padre Morino (2) erasi prima di

(1) *S. Leo Epiſt. 2. c. 2. p. 207.*
(2) *Morin. lib. 4. de pœnit. c. 12. &c.*

di lui sforzato di dovere di tali parole eluder la forza, e la chiarezza per via di distinzione oscurarne. Ma sicuramente nè l'uno nè l'altro soddisfano. E se nulla può impedirci d'intendere ciocchè quel Papa sì chiaramente afferma, nulla può del pari impedirci di credere, che ciocchè egli dice esser di tradizione apostolica, in effetti tal sia.

Il consiglio che S. Girolamo al Diacono Sabiniano avea dato, è al sentimento di S. Leone assai conforme. Era a quel Diacono venuto il talento di trarre dal monistero di Bettelemme una vergine a Dio consecrata; ma per una delle sue lettere intercetta era stato scoperto. S. Girolamo gli fa sovvenire, ch' e' gli perdonò a condizion che farebbe penitenza, cui gli avea consigliato di dover fare in segreto e nella solitudine: *Hortatus sum ut ageres pœnitentiam, et in cilicio et cinere volutareris, ut solitudinem peteres, ut viveres in monasterio, ut Dei misericordiam jugibus lacrymis implorares* (1). In tal guisa gli Ecclesiastici facean penitenza, fuori della vista del popolo, e senza dover nella Chiesa in abito di penitenti apparire.

S. Isidoro di Seviglia ci attesta tale essere il general costume: il che sarebbe sufficiente per mostrare quanto quel fosse antico. *Honorum*, egli dice, *duntaxat dignitate servata; ita ut a Sacerdotibus et Levitis, Deo tantum teste fiat, a ce-*

(1) *S. Hieron. Epist. 93. tom. 4. part. 2. p. 758.*

a cæteris vero adſtante coram Deo ſolemniter ſacerdote (1). Ed un Concilio d'Irlanda tenuto negli anni 795. al cominciamento del pontificato di Leone III. traene una ragion di ſcandalo che la viſta d'un Sacerdote in penitenza tra 'l popolo cagionerebbe. *Sacco indutus*, queſte ſon le parole, *humo adhæreat, die ac nocte jugiter omnipotentis Dei miſericordiam implòret; tamen in publicum non procedat, ne grex fidelis in eo ſcandalum patiatur: nec enim debet ſacerdos publice pœnitere, ſicut laicus* (2).

Da S. Agoſtino meglio che da altrui, intendiamo di qual neceſſità foſſe il dovere in tal guiſa le colpe e la penitenza degli Eccleſiaſtici a' fedeli naſcondere. *Hoc eſt quod præcavere conatus ſum* (così egli dice al ſuo popolo ed al ſuo Clero, nel fatto dell' accuſa d' uno de' ſuoi Sacerdoti per nome Bonifacio, da un Eccleſiaſtico del ſuo ſeminario intentata), *ut ſi fieri poſſet, hoc malum nec vitandum negligeretur, nec in veſtram notitiam perferretur, ubi infructuoſe cruciarentur firmi, et periculoſe turbarentur infirmi* (3). Ecco ciocchè alle perſone dabbene appartiene. Lo ſteſſo Santo afferma eſſer lo ſcandalo diverſamente grave riguardo a coloro che poca religione hanno, i quali una ſegreta invidia contro gli Eccleſiaſtici nel loro cuore fomentano, e i quali ſempre ſon preſti a giudicar

(1) *S. Iſidor. Hiſpal. lib. 2. Off. Eccleſ. c. 16.*
(2) *Conc. Hiberniæ.*
(3) *S. Aug. Epiſt. 78. n. 7.*

car degli altri dalle particolari lor disposizioni, e a giudicar di tutti sul delitto d' un solo. *Quid aliud taptant, nisi ut quisquis Episcopus, vel clericus, vel monacus, vel sanctimonialis ceciderit, omnes tales esse credant, jactent, contendant, sed non omnes posse manifestari? Et tamen etiam ipsi, cum aliqua maritata invenitur adultera, nec projiciunt uxores suas, nec accusant matres suas* (1).

Non saprei trattenermi dallo aggiugnere, nella condotta di ta' persone due grandi ingiustizie avervi. Imperocchè 1. elle godon de' mali della Chiesa, da cui per contrario sensibilmente tocche esser dovrebbero, secondo quelle belle parole di S. Agostino: *Qui ista non dolent, non est in eis caritas Christi: qui autem etiam de talibus gaudent, abundat in eis malignitas Diaboli* (2). 2. Elle giudicano del frumento dalla paglia, dell' olio dal fondigliuolo, e de' giusti da' peccatori: laddove elle dovrebbono quello eccellente avviso dello stesso Padre seguire: *Etsi contristamur de aliquibus pargamentis, consolamur etiam de pluribus ornamentis. Nolite ergo propter amurcam, qua oculi vestri offenduntur, torcularia detestari, unde apothecæ dominicæ fructu olei luminosioris implentur* (3).

Ma ritorniamo al nostro suggetto, e finiamo di schiarirlo per via di riflessioni assolutamente ne-

(1) *Ibid. n.* 6.
(2) *Ibid. n.* 2.
(3) *Ibid. n.* 9.

neceſſarie per dover togliere aſſai difficoltà. 1. Alloracchè io ho detto, che gli Eccleſiaſtici alla pubblica penitenza non eran meſſi, ho inteſo favellar di quella che alla viſta della Chieſa faceaſi, e con tali cerimonie quali il I. Concilio di Toledo degli anni 400. nel II. Canone le deſcrive. Dopo eſſerſi quivi detto non doverſi nel clero i penitenti ammettere: *Ut pœnitentes non admittantur in Clerum*, viene in tal guiſa ſpiegato ciocchè per penitente intendaſi: *Eum vero pœnitentem dicimus, qui poſt baptiſmum aut pro homicidio, aut pro diverſis graviſſimiſque peccatis publicam pœnitentiam gerens ſub cilicio, divino fuerit reconciliatus altario* (1). Nel vero la coſa è men certa riguardo alla volontaria penitenza che alcuna volta per umiltà dimandavaſi, e cui alcune Chieſe a'Cherici non proibivano, da che ella una conſiderevol colpa non ſupponeva.

In tal guiſa intendono alcuni il IV. Canone del I. Concilio d'Oranges, il qual fu appreſſo rinnovato nel II. Concilio d'Arles, dove eſſo è il XXIX. *Pœnitentiam deſiderantibus Clericis non negandam* (2). Ma comechè ſia vero poterviſi tale ſpiegazione adattare, pure io non iſcorgo neceſſità di dovere affermare, che quivi della ſeconda ſpecie di pubblica penitenza ſi tratti, di cui ho teſtè fatto parola. Percioc-chè ſi può quel Canone intendere della peni-

(1) *Conc. Toletan.* 1. *Can.* 2. *Conc. tom.* 2. *p.* 1223.
(2) *Conc. Arauſic.* 1. *Can.* 4. *Conc. tom.* 3. *p.* 1448.

tenza de' Cherici inferiori, i quali poteano alla pubblica penitenza esser messi, siccome ben tosto il vedremo. Coloro che altrimenti lo intendono, fondansi sopra il XIII. Concilio di Toledo nel 683., di cui ecco il X. Canone: *Sancta Synodus definivit, ut . . . quicumque Pontificum vel Sacerdotum deinceps per manus impositionem pœnitentiæ donum exceperint, nec se mortalium criminum professione notaverint, tenorem retentandi regiminis non omittant; sed per Metropolitanum, reconciliatione pœnitentium more suscepta, solita compleant ordinis sui officia, vel cætera mysteriorum sibi credita sacramenta* (1). Ma oltre che tal Concilio è ben posteriore d' un secolo, val quanto dir, ch' è del VII., la penitenza di che quivi favellasi, sembra una penitenza in privato, e dal Metropolitano solamente conosciuta; e l' imposizion delle mani cui quello sembra indicare, è innanzi l' ultima per cui i penitenti venivan ristabiliti, che la prima per cui a' pubblici esercizi della penitenza erano ammessi.

La seconda riflessione si è non essere una giusta conseguenza l' inferire da ciò che gli antichi Canoni mettevan delle volte i Cherici degli ordini superiori in penitenza, che quelli in pubblico ed alla vista di tutto il popolo, e della guisa che i laici, penitenza facessero. Quindi l' argomento che traesi dal primo Ca-

no-

(1) *Conc. Toletan. 13. Can. 10. tom. 6. pag. 1266.*

none del Concilio di Neocesarea, rincalzante non è, e forse non è anche a proposito. *Presbyter, si uxorem duxerit, ordine suo moveatur: si autem fornicatus fuerit, vel adulterium commiserit, penitus extrudatur, et ad pœnitentiam redigatur* (1). Perciocchè il punto di che si disputa non è già se fossero alcuna volta i Sacerdoti alla penitenza condannati, ma se pubblica tal penitenza si fosse.

Il LXXVI. Canone d' Elvira sembra essere vie maggiormente preciso: *Si quis Diaconum se permiserit ordinari, et postea fuerit detectus in crimine mortis quod aliquando commiserit; si sponte fuerit confessus, placuit eum acta legitima pœnitentia, post triennium accipere communionem* (2). Ma tutta la sua forza in queste parole sta posta, *acta legitima pœnitentia*: e non si può, senza abusar de' termini, una penitenza legittima in una pubblica penitenza convertire. I Cherici, del pari che i semplici fedeli, dovean fare la penitenza che lor veniva dalle leggi della Chiesa prescritta, e sinceramente far la doveano: ma la maniera era diversa. E ciò è sufficiente per ispiegar ciocchè S. Cipriano dice della precipitosa riconciliazione cui aveva il Vescovo Terapio al Sacerdote Vittore accordata, avantichè quegli avesse una intera penitenza compiuto, *antequam pœnitentiam plenam egisset*. Imperocchè ancne la segreta penitenza do-

(1) *Conc. Neocæsar. Can.* 1. *Conc. tom.* 1. *pag.* 1482.
(2) *Conc. Eliberit. Can.* 76. *ibid. pag.* 978.

veva essere intera: e non si possono queste parole, *pœnitentia plena*, spiegar della pubblica penitenza, senza dovere in un ridicolo anfanamento cadere: da che S. Cipriano vorrebbe in tal senso dire, che il Sacerdote Vittore il quale avea cominciato a far pubblica penitenza, non era in penitenza pubblica stato posto.

La terza riflessione si è, che i peccati delle persone onorate del Sacerdozio e del Diaconato, eran sovente sì pubblici, che non poteansi al popol nascondere: talchè era di necessità fare al popolo sapere la lor penitenza, per dovere almeno in tal guisa far cessare lo scandalo. E allora poteano i fedeli alla loro riconciliazione interessarsi, e chiedere, che quella anticipata lor fosse. Così vuolsi intendere ciocchè S. Cipriano dice nella già citata sua lettera: *Quæ res nos satis movit . . . ut ante legitimum et plenum tempus satisfactionis, et sine petitu et conscientia plebis, nulla infirmitate urgente ac necessitate cogente, pax ei concederetur* (1).

La quarta riflessione si è, che ta' persone alcuna volta da un sì gran sentimento della lor colpa eran tocche, e dallo scandalo che quella avea cagionato, che da sestesse dell' abito di penitenti vestivansi, ed alla porta della Chiesa ed agli occhi di tutti i circostanti si venivan per un volontario eccesso a prostrare. Ma una mediocre cognizione è richiesta per ravvisar, che

(1) *Ibid.*

che non si potrebbe da si fatti esempj alcuna conseguenza dedurre. Ed essendo così nulla si può stabilir sopra ciò che dice un antico Autore, di cui Eusebio un lungo passo arreca, del Confessor Natalide, cui i discepoli di Teodoto il Coiaio avean tirato al suo partito e fatto Vescovo, e il qual dopo essere stato una notte crudelmente sferzato, andò in abito di penitente a' piedi del Papa Zefirino a gittarsi. *Adeo ut*, dice questo Autore, *primo diluculo consurgens, saccum induerit, et cinere consperſus, confestim cum lacrymis ad pedes Zephyrini Episcopi sese abjecerit, non solum Cleri, verum etiam secularium vestigiis advolutus, et Christi misericordis Ecclesiam, ipsam quoque misericordem fletibus suis commoverit* (1).

Lo stesso deesi giudicar di quel Vescovo che era stato uno degli ordinatori di Novaziano, e che pubblicamente il suo error confessò, al riferir del Papa Cornelio nella sua lettera a Fabio, da Eusebio arrecata: *Nec multo post unus ex illis Episcopis ad Ecclesiam rediit, delictum suum cum lamentis ac fletibus confitens. Quem nos, cum universus populus pro illo intercessisset, ad communionem laicam suscepimus* (2). Ma non vuolsi tralasciar di riflettere 1. che questi due fatti avvennero in Roma, dove abbiamo dai Papi S. Leone e Siricio apparato; che mai erano i Cherici degli ordini superiori alla pubblica

(1) *Apud Euseb. lib. 5. Hist. eccles. c. 28.*
(2) *Apud eumdem lib. 6. c. 43.*

ca penitenza ridotti, e che tal costume siccome un' apostolica tradizion si teneva : 2. che a niun patto apparisce, che fossero all' uno ed all'altro state imposte le mani, nè che fosse il grado e 'l luogo tra' pubblici penitenti stato lor determinato.

Si può a questi due esempj aggiugner quello del Vescovo Basilide, il quale aveva i suoi delitti pubblicamente confessato, e il quale essendosi dall' Episcopato volontariamente deposto, avea dichiarato se non voler più pensare che a far penitenza : secondochè S. Cipriano lo scrive al Clero ed a' fedeli di Lione e dell' Asturia : *Cum se blasphemasse confessus sit, et Episcopatum pro conscientiæ suæ vulnere sponte deponens, ad agendam pœnitentiam conversus sit, Deum deprecans, et satis gratulans, si sibi vel laico communicare contingeret* (1). Nondimeno tal penitenza era segreta, comechè dichiarato egli avesse di non voler d' allora innanzi pensare altro che a dover seriamente far penitenza. Ed essendo così, ciò non è interamente lo stesso che quello che abbiamo ne' due precedenti esempli osservato.

Finalmente la quinta ed ultima riflessione si è, che i Chierici inferiori poteano alla pubblica penitenza esser posti. In effetti S. Leone, S. Ottato, il V. Concilio di Cartagine, cui abbiam citati, altro che de' Vescovi, de' Sacerdo-

(1) *S. Cypr. Epist. 68. p. 119.*

doti e de' Diaconi non favellano: e siccome altri fuor di costoro non v' erano, i quali avessero l' imposizion ricevuto, così altri fuor di loro non v' erano, i quali l' imposizion delle mani della penitenza non ricevessero. La VII. lettera del Papa Felice III. nel 488. può ella sola diverse pruove somministrarcene. Imperocchè egli dopo aver nel III. capo i Vescovi, i Sacerdoti e i Diaconi alla penitenza sottoposto, senza favellare della imposizion delle mani, fa un secondo corpo de' Cherici inferiori cui co' laici congiugne, ed in tal guisa il tempo della lor penitenza in diverse stazioni distribuisce. *De Clericis autem et monachis, aut puellis Dei, aut secularibus servari præcipimus hunc tenorem* (era il lor delitto d' essersi lasciati dagli Ariani ribattezzare): *tribus annis inter audientes sint; septem autem annis subjaceant inter pœnitentes manibus Sacerdotum: duobus autem annis oblationes modis omnibus non sinantur offerre, sed tantummodo secularibus in oratione socientur* (1).

Cota' Cherici erano ancor di due sorte. Gli uni erano in età di pubertà: ed a questi appartiene ciocchè ho testè arrecato. Gli altri erano al disotto di tale età: ed ecco la lor penitenza: *Pueris autem quibus, quod adhuc impuberes, a pubertate vocabulum est, seu clericis, seu laicis, aut etiam similibus puellis, quibus ignorantia suffragatur ætatis, aliquandiu sub manus*

(1) *Felix. III. Epist. 7. c. 3. Conc. tom. 4. p. 1076.*

nus impoſitione detentis reddenda communio eſt (1). E nel fin del capitolo, lo ſteſſo Papa in tal guiſa il tempo e la maniera della penitenza de' Cherici inferiori determina, i quali erano per lo timor de' ſupplizj ſtati coſtretti a dovere la reiterazion del batteſimo ſoffrire: *Cæteros, ideſt ſeu Clericos, ſive Monacos, ſeu laicos, utriusque ſexus personas etc. his pœnitentiam per triennium durare decrevimus, et per manus impoſitionem ad ſocietatem eos recipi ſacramenti* (2). Tutto queſto diviſamento fa ſcorgere, che i ſoli Cherici inferiori eran veramente alla pubblica penitenza ſommeſſi; e che quella de' Cherici ſuperiori era ſegreta, e a dover propriamente favellare, altro che la loro depoſizion quella non era.

DIS-

(1) *Ibid.*
(2) *Ibid. p.* 1077.

DISSERTAZIONE XXXVIII.

Sopra il IV. Canone del Concilio d' Ancira. Si giustifica il costume, si' santamente negli antichi tempi osservato, di differir l' assoluzione a' peccatori.

IO non mi arresterò sul III. Canone del Concilio d' Ancira, perciocchè questo nulla di difficil contiene. In esso dichiarasi, che coloro i quali nel tempo della persecuzione sien fuggiti, e stati sien presi, o da' lor famigliari traditi, ed abbian perduto i loro beni, ed i tormenti o la prigione sofferto; ed a cui sia stato messo per forza tra le mani l' incenso, o le immolate carni nella bocca, mentre essi gridavano se esser cristiani; e i quali abbian poscia col loro abito e colla maniera di vivere il lor dolore attestato; che costoro, dico, sien da peccato esenti, e a niun patto debbano della comunione esser privati. E si aggiugne, che se sieno stati da alcuni per ignoranza o per soverchia esattezza della comunione privati, debbano essere senza indugio ricevuti, o che sien Cherici, o che laici: *Si autem jam prohibiti sunt ab aliquibus a communione, majoris diligentiæ*

tiæ et inquisitionis causa, aut per aliquorum ignorantiam, statim recipi oportet (1).

Per contrario il IV. Canone lunghe dilazioni prescrive, avanti di ricever coloro i quali appresso aver sacrificato per forza, abbiano assistito al festino degl' idoli, o che quivi abbian mangiato, o che no. Ecco come il Canone sopra questi differenti casi si spiega: *De his qui per vim immolaverunt, et præterea ad idola cœnaverunt, quicumque eorum, cum ducerentur lætiore habitu fuerunt, et vestimentis prætiosioribus usi sunt, et præparatæ cœnæ indifferenter participes extiterunt; placuit eos intes audientes uno anno constitui, succumbere vero tribus annis, in oratione autem communicare biennio, et tunc ad perfectionis gratiam pervenire* (2). Qui tal Canone secondo il greco finisce; e cioccchè siegue un altro diverso ne forma. Ma secondo la versione di Dionigi il Piccolo, lo stesso Canone in tal guisa prosiegue: *Quotquot autem ascenderunt templa veste lugubri, et recumbentes, per omne tempus flevere discubitus, si compleverunt pœnitentiam triennii temporis, sine oblatione suscipiantur: Si autem non manducaverunt, . . . perfectionem quadriennio consequantur.*

Assai cose v' hanno in tal Canone da dovere osservare. 1. L' ordine ammirevole de' differenti gradi della penitenza. 2. La severità dell' antica disciplina. 3. Le lunghe preparazioni e i

(1) *Conc. Ancyr. Can. 3. Conc. 1. p. 1471.*
(2) *Ibid. Can. 4. p. 1474.*

è i lunghi giri, avanti di pervenire alla divina Eucariſtia, la quale ſiccome il ſommo bene de' Criſtiani era tenuta, e ſiccome una ricompenſa de' più lunghi e de' più faticoſi eſercizj della penitenza. 4. Il coſtume allora sì ſantamente oſſervato, di differir l' aſſoluzione a' peccatori, infinoattantochè aveſſer compiuto la penitenza che loro era ſtata impoſta. Degli altri punti mi riſerbo a dover ragionare altrove. Ora mi attengo all' ultimo, di cui primamente ſtabilirò la certezza: appreſſo a che eſporrò i principj che di fondamento gli ſerviranno.

§. I.

Secondo l' antica disciplina della Chiesa l' assoluzion de' penitenti veniva ordinariamente differita fin dopo l' intero compimento della lor penitenza.

S. Paolo ne ſomminiſtra il primo eſempio di cotal diſciplina. Egli avea meſſo ne' legami della penitenza l' inceſtuoſo di Corinto per via della ſua prima lettera a' Corinti al capo V.: e nella II. ſua lettera non per altra ragion gli fe grazia, che perchè sì grande era la contrizione di lui, e sì forte il ſentimento che della ſua colpa egli avea, che il maligno ſpirito, le cui arti sì perfettamente S. Paolo conoſceva, potea di diſperazione tentarlo: *Ne forte abundantiori triſtitia abſorbeatur qui ejusmodi eſt. Propter quod obsecro vos ut confirmetis in illum caritatem . . . ut non circumveniamur a Satana: non*

non enim ignoramus cogitationes ejus. (1).

E dal proseguimento appare, che tutta la Chiesa di Corinto alla penitenza di quell' uomo avea preso parte, e che quella particolar colpa avea pianto, come se stata fosse comune. *Nunc gaudeo*, dice S. Paolo, *non quia contristati estis, sed quia contristati estis ad pœnitentiam: contristati enim estis secundum Deum* (2). Quel penitente adunque ed i fedeli di Corinto avean praticato ciocchè S. Ambrogio poi disse: *Si grave peccatum est, quod pœnitentiæ tuæ lacrymis ipse lavare non possis, fleat pro te mater Ecclesia, quæ pro singulis, tamquam pro unicis filiis, vidua mater intervenit* (3). E S. Paolo, siccome un degno discepolo di Gesu' Cristo, la dolcezza del suo maestro imitò, il qual non può nulla alle lagrime della Chiesa negare. *Illacrymat Dominus Jesus*, dice ancor S. Ambrogio. *Solam enim flere non patitur Ecclesiam. Compatitur dilectæ suæ* (4). E questa ammirevole ragion ne rende, che siccome il Padre eterno ha dato Gesu' Cristo alla Chiesa, perchè tutti fossero per un solo redenti, così Gesu' Cristo ha dato alla sua Chiesa la potestà di dovere un solo per le preghiere di tutti redimere: *Donavit enim Christus Ecclesiæ suæ, ut unum per om-*

(1) 2. *Cor. II.* 7. 8. 11.
(2) *Ibid. VII.* 9.
(3) *S. Ambr. lib.* 5. *in Luc. n.* 92. *et lib.* 2. *de pœnit. c.* 10. *n.* 92.
(4) *Ibid. c.* 7. *n.* 57.

omnes redimeret, quæ Domini Jesu meruit adventum, ut per unum omnes redimerentur (1).

Appreſſo a queſto eſempio d' una aſſoluzione per via di cotanti dolori e di cotante lagrime meritata, non ne abbiamo alcuno altro più antico nè più celebre che quello di quel giovane, cui l'Apoſtolo S.Giovanni aveva ad un Veſcovo d' Aſia confidato; e il quale eſſendo divenuto capo d' una compagnia di ladroni e di ſcellerati, fu per via della carità e delle cure di quello Apoſtolo alla Chieſa e al ſuo dover ricondotto. Di queſta iſtoria che vien recata da S. Clemente d' Aleſſandria nel III. libro della ſtoria eccleſiaſtica d' Euſebio, eccone le circoſtanze che fanno al noſtro ſuggetto.

Avendo il ſanto Apoſtolo ſaputo l' infelice ſtato di quel giovane, andò a trovarlo. E avvegnachè quegli dal roſſore compreſo fuggiſſe, e' lo inſeguì, dopo lui gridando: „ Figliuol mio, perchè „ voi mi fuggite? Perchè fuggite il voſtro pa„ dre, ed un uom vecchio e ſenz' armi? Pietà „ vi prenda di me. Deh non temete: e' v' ha „ ancora ſperanza per la voſtra ſalute. Sod„ disferò io per voi a Gesu' Cristo: l' anima „ mia per la voſtra darò. State pure, e cre„ detemi; egli è Gesu' Cristo che mi ha „ verſo di voi mandato. *Quid me patrem tuum fugis, fili, inermem et senem. Miserere mei, fili. Noli timere. Adhuc supereſt tibi spes salutis. Ego*

(1) *Ibid. lib. 1. c. 15. n. 80.*

Ego pro te ſatisfaciam Chriſto: animam meam pro tua vicariam dabo. Sta modo, et mihi crede: A Chriſto miſſus ſum (1). Sono queſte parole oſſervabili, non ſolamente perchè un perfetto modello della carità de' Paſtori preſentano, ma eziandio perchè una pruova contengono d' aver S. Giovanni da Dio ſteſſo ſaputo qual ſarebbe per eſſere la converſion di quel giovane, e qual della ſua penitenza il ſucceſſo, ſiccome innanzi il vedremo.

Quegli in effetti da tali parole sì tenere tocco, ſi arreſtò, gittò le ſue armi, amaramente pianſe, e il ſanto vecchio abbracciò, ſoddisfacendo per le ſue colpe come più co' ſuoi ſoſpiri poteva, ed un ſecondo batteſimo ne' gemiti ſuoi ricevendo: a' quali gemiti l' Apoſtolo S. Giovanni riſpoſe, aſſicurandolo, che per le ſue preghiere egli il perdon de' peccati dal Salvatore otterrebbe: appreſſo a che alla Chieſa il ricondusſe: *Armis abjectis, tremens in lacrymas effuſus eſt. Et accedentem ſenem complexus, gemitu ac lamentis, quantum maxime poterat, veniam rogabat, et lacrymis quaſi altero quodam baptiſmo expiabatur, ſolam dextram occultans. Tum Apoſtolus ſpondens ac dejerans ſe veniam a ſervatore impetraviſſe, ὁ δ' ἐγγυώμενος, ἐπομνύμενος, ὡς ἄφεσιν αὐτῷ παρὰ τοῦ σωτῆρος εὕρηται; dextram ipſam juvenis utpote pœnitentia purgatam deoſculans, ipſum in Eccleſiam reduxit, ἐπὶ τὴν ἐκκλησίαν ἐπανήγαγε* (2).

V' ha

(1) *Apud Euſeb. lib. 3. Hiſt. eccleſ. c. 23.*
(2) *Ibid.*

V' ha di alcuni che per uno intero riſtabilimento ciò prendono. Ma e' s'ingannano; comechè ſtrano ſembrar non dovrebbe, che una sì perfetta converſione, di cui S. Giovanni per via di miracolo la ſincerità e l'eſtenſion conoſceva, foſſe ſtata dalla riconciliazione ſeguita. Vuolſi pertanto aſcoltare il reſto: *Exinde partim crebris orationibus Deum deprecans, partim continuatis una cum juvene jejuniis ſimul decertans, omnibus denique verborum illecebris animum ejus demulcens, non prius abſceſſit, quam illum Eccleſiæ reſtituiſſet*: πρὶν αὐτὸν ἀπο' κατέστησε τῇ ἐκκλησία (1). Ecco il riſtabilimento e la riconciliazione di lui. Potrebbonſi eziandio queſte parole intendere del privilegio d'aſſiſtere alle preghiere della Chieſa, ſenza avere ancor quello di partecipare a' ſanti miſteri. Ma comechè di ciò ſia, certa coſa è, che dopo una sì eſemplar penitenza, di cui S. Giovanni ſteſſo era ammirato, e cui per modello proponeva, venne quel giovane riconciliato: *Magnum ſinceræ pœnitentiæ exemplum, et iteratæ regenerationis ingens documentum, et conſpicuæ reſurrectionis trophæum omnibus oſtendens* (2).

Erma, benchè apertamente in pro de' penitenti dichiariſi, e benchè, ſecondo le congetture che io ne ho altrove propoſte, ad oggetto di loro abbia ſcritto, pur non laſcia di ſtabilir chiaramente coteſta maſſima, che le af-

(1) *Ibid.*
(2) *Ibid.*

afflizioni e i travagli della penitenza debbano la riconciliazione precedere. *Ecce jam nunc, Domine, agunt pœnitentiam totis præcordiis*, così egli dice all' Angelo, che sotto l' abito di pastore apparivagli. E l' Angelo gli risponde: *Et ego scio totis præcordiis eos agere pœnitentiam . . . Sed oportet eum qui agit pœnitentiam, affligere animam suam, et humilem animo se præstare in omni negotio, et vexationes multas variasque perferre. Cumque perpessus fuerit omnia quæ illi instituta fuerint, tunc forsitan qui eum creavit et qui formavit universa, commovebitur erga eum clementia sua, et aliquod remedium dabit: idque ita si viderit ejus qui pœnitentiam agit, cor purum esse ab omni opere nequissimo* (1).

Egli è impossibile, per poco che sieti letto Tertulliano, di non avere in cento luoghi osservato delle testimonianze e delle pruove di tal costume. *Hujus pœnitentiæ secundæ et unius quanto in arcto negotium est, tanto operosior probatio est*, così dice Tertulliano nel IV. libro della penitenza; *ut non sola conscientia præferatur, sed aliquo etiam actu administretur. Is actus . . . exomologesis est, . . . prosternendi et humilificandi hominis disciplina est, conversationem injungens misericordiæ illicem. De ipso quoque habitu atque victu mandat* (2). Trapasso gli altri rigori del corpo, cui Tertulliano descrive; appresso a che egli aggiugne: *Plerumque vero je-*

ju-

(1) *Hermas lib. 3. similit. 7. p. 108.*
(2) *Tertullian. de pœnit. c. 8.*

juniis preces alere, ingemiscere, lacrymari, et mugire (vuolsi forse leggere *rugire*) *dies noctesque ad Dominum Deum tuum, Presbyteris advolvi, et caris Dei adgeniculari, omnibus fratribus legationes deprecationis suæ injungere. Hæc omnia exomologesis, ut pœnitentiam commendet, ut de periculi timore Dominum honoret, ut in peccatorem ipsum pronuntians, pro Dei indignatione fungatur.*

E nel IV. capo cotesta general massima egli stabilisce, sì riguardo al battesimo, come alla penitenza, la qual debbe ella sola i men ragionevoli poter convincere: *Tunc opinor, emendatos liquebit, cum absolvimur? Nullo pacto. Sed cum pendente venia pœna prospicitur; cum adhuc liberari non meremur, ut possimus mereri; cum Deus comminatur, non cum ignoscit. Quis enim servus, posteaquam libertate mutatus est, furta sua et fugas sibi imputat? Quis miles, postquam castris suis emissus, pro notis suis satagit? Peccator ante veniam deflere se debet, quia tempus pœnitentiæ, idem quod periculi et timoris* (1).

S. Cipriano sembra esser tra tutti gli antichi dalla Provvidenza stato scelto per dover sostenere questa verità della moral cristiana, da cui affermare si può tutto l'ordine della Chiesa e tutto il santo uso de' sacramenti necessariamente dipendere. *Hæc qui subtrahit fratribus nostris,*

(1) *Ibid. c. 6.*

ſtris, decipit miſeros, così egli dice nella lettera IX. al ſuo Clero, *ut qui poſſunt, agentes pœnitentiam veram, Deoque Patri et miſericordi precibus et operibus ſuis ſatisfacere, ſeducantur ut magis pereant, et qui erigere ſe poſſent, plus cadant. Nam cum in minoribus peccatis agant peccatores pœnitentiam juſto tempore, et ſecundum diſciplinæ ordinem ad exomologeſin veniant, et per manus impoſitionem Epiſcopi et Cleri jus communicationis accipiant; nunc crudo tempore, perſecutione adhuc perſeverante, . . . ad communicationem admittuntur, et offertur nomen eorum; et nondum pœnitentia acta, nondum exomologeſi facta, nondum manu eis ab Epiſcopo et Clero impoſita, Euchariſtia illis datur* (1).

Egli è neceſſario riflettere, che tal ordine oſſervavaſi per tutti i peccati che colla penitenza eſpiavanſi. S. Cipriano non ſolamente in queſto luogo lo dice; anche nella lettera XI. egli lo afferma: *Cum in minoribus delictis, quæ non in Dominum committuntur, pœnitentiam agatur juſto tempore, et exomologeſis fiat inſpecta vita ejus qui agit pœnitentiam, nec ad communicationem venire quis poſſit, niſi prius illi ab Epiſcopo et Clero manus fuerit impoſita; quanto magis in his graviſſimis et extremis delictis caute omnia et moderate ſecundum diſciplinam Domini obſervari oportet?* (2)

Queſto ſanto Veſcovo nella lettera X. con aſſai

(1) *S. Cypr. Epiſt. 9. p. 19.*
(2) *Id. Epiſt. 11. p. 21.*

assai ragione osserva, che il desiderio de' penitenti di dover essere riconciliati era scusabile: *Et lapsis quidem potest in hoc venia concedi. Quis enim non mortuus vivificari properet? Quis non ad salutem suam venire festinet?* (1). Ma con assai sapienza aggiugne, che a' Pastori appartenga dover lo stato e le forze degli agnelli, o sani, o infermi, o convalescenti discernere: e che una falsa pietà per gl' infermi, sia di tutta la greggia la perdita: *Sed præpositorum est præceptum tenere, et vel properantes vel ignorantes instruere; ne qui ovium pastores esse debent, lanii fiant. Ea enim concedere quæ in perniciem vertant, decipere est; nec erigitur sic lapsus, sed per Dei offensam magis impellitur ad ruinam* (2).

Non è questa una esagerazione: e ben S. Cipriano il suo sentimento giustifica nella lettera XL. cui al suo popol dirige, per impedirgli, che da cinque Sacerdoti scismatici e rilassati del partito di Feliciſſimo venisse sedotto. *Nunc se ad lapsorum perniciem*, così egli dice, *venenata sua deceptione verterunt, ut ægros et saucios, et ad capienda fortiora consilia per calamitatem ruinæ suæ minus idoneos et minus solidos a medela vulneris sui avocent, et intermissis precibus et orationibus, quibus Dominus longa et continua satisfactione placandus est, ad exitiosam temeritatem mendacio captiosæ pacis invitent...*

(1) *Id. Epist.* 10. *p.* 20.
(2) *Ibid.*

Perſecutio eſt hæc alia, et alia tentatio (1).

E in effetti la perſecuzion de' tiranni era meno atta a diſturbar la Chieſa, che la domeſtica perſecuzione non era. Imperocchè a' peccatori, cui aveva la prima abbatturi, rimaneva almeno la confuſione, l'umiltà, la pazienza, la ſommeſſione e le ſoddisfazioni della penitenza. Ma la pernicioſa facilità di que' Sacerdoti lor ta' rimedj toglieva; e rendendogli imprudenti, audaci, impazienti e indocili, impenitenti anche rendevagli. *Ingemiſcere*, dice S. Cipriano, *et agere pœnitentiam quomodo poſſunt quorum gemitibus et lacrymis intercedunt quidam de Presbyteris, et communicandum cum illis temere exiſtiment? . . . Merito ſalubria noſtra et vera conſilia nihil promovent, dum blanditiis et palpationibus perniciosis ſalutaris veritas impeditur; et patitur lapſorum ſaucia et ægra mens, quod corporaliter quoque ægri, et infirmi ſæpe patiuntur; ut dum ſalubres cibos et utiles potus quaſi amaros et abhorrentes reſpuunt, et illa quæ oblectare et ad præſens ſuavia videntur eſſe appetunt, perniciem ſibi et mortem per inaudientiam et intemperantiam provocent, nec proficiat ad ſalutem artificis medela vera, dum blandimentis decipit dulcis illecebra* (2).

Però quel gran Veſcovo, la cui vigilanza era infaticabile, animava i Sacerdoti e i Diaconi che gli eran reſtati ſommeſſi, a doverſi al ri-

(1) *Id. Epiſt.* 40. *p.* 52.
(2) *Id. Epiſt.* 28. *p.* 39.

rilaſſamento de' lor confratelli ed alla partecipazion de' penitenti opporre; e però commendavagli d' eſſerſi in fatto alla impazienza de' penitenti oppoſto. *Legi litteras veſtros*, così lor dice nella lettera XIII., *quibus ſcripſiſtis ſalubre conſilium veſtrum non deeſſe fratribus noſtris, ut temeraria feſtinatione depoſita religioſam patientiam Deo præbeant* (1). Per queſto altresì egli ſcriveva al ſuo popolo, che la ſperanza che aveaſi di potere un di le ferite de' penitenti guarire, non era fondata che ſulla ſperanza che eſſi vie più pazienti e più umili per innanzi ſarebbero. *Quibus potens eſt*, egli dice, *divina miſericordia medelam dare. Properandum tamen non puto, nec incaute aliquid et feſtinanter gerendum, ne dum temere pax uſurpatur, divinæ indignationis offenſa gravius provocetur* (2). Egli proccura di dovere il ſuo penſamento per via di queſti paragoni ſpiegare: *Nemo adhuc importuno tempore acerba poma decerpat. Nemo navem ſuam quaſſatam et perforatam fluctibus, priusquam diligenter refecerit, in altum committat. Nemo tunicam ſciſſam accipere et induere properet, niſi eam et artifice perito ſartam et a fullone curatam receperit.*

Ma qualunque ſia la forza e la ſapienza che nelle eſortazioni, o nelle doglianze di S. Cipriano ſi è finor ravviſata, pure ciocchè ne abbiamo arrecato è aſſai inferiore a quello che

(1) *Id. Epiſt.* 13. *p.* 22.
(2) *Id. Epiſt.* 11. *p.* 21.

egli dice nel trattato *de Lapsis* : *Emersit, fratres dilectissimi*, così egli, *novum genus clavis; et quasi parum persecutionis procella sævierit, accessit ad cumulum sub misericordiæ titulo malum fallens et blanda pernicies. Contra Evangelii vigorem, contra Domini ac Dei legem, temeritate laxatur incautis communicatio; irrita et falsa pax, periculosa dantibus, et nihil accipientibus profutura. Non quærunt sanitatis patientiam, nec veram de satisfactione medicinam. Pœnitentia de pectoribus excussa est: gravissimi extremique delicti memoria sublata est. Operiuntur morientium vulnera, et plaga lethalis altis et profundis visceribus infixa dissimulato dolore contegitur* (1).

Io non reputo in queste sì brillanti verità e sì luminose avervi d' oscurità la menoma apparenza. Ma perchè i men docili e i men sinceri il suggetto di ta' doglianze ravvisino, e perchè sien costretti a confessarlo, fa d' uopo arrecare altresì questo luogo che è più chiaro: *Ante expiata delicta, ante exomologesin factam criminis, ante purgatam conscientiam sacrificio et manu Sacerdotis, ante offensam placatam indignantis Domini et minantis, vis infertur corpori ejus et sanguini, et plus modo in Dominum manibus atque ore delinquunt, quam cum Dominum negaverunt. Pacem putant esse, quam quidam verbis fallacibus venditant. Non est pax illa, sed bellum; nec Ecclesiæ jungitur qui ab Evangelio separatur* (2).

Fa-

(1) *Id. de Lapsis p.* 186.
(2) *Ibid.*

Farebbe meſtieri, che tutti i direttori e tutti i fedeli aveſſero tal ſentimento nel fondo del cuore impreſſo: che benchè altri luſinghiſi d'eſſer non ſolamente nella Chieſa, ma eziandio nel numero de' giuſti; ſe ciò contro le regole del Vangelo e contro la parola di Gesu' Cristo ſieſi fatto, vie maggiormente colpevole ſi diviene, e ſi è in vie maggior pericolo di eternamente perire: *Quid injuriam beneficium vocant? Quid impietatem vocabulo pietatis appellant? Quid eis qui flere jugiter et rogare Dominum ſuum debent, intercepta pœnitentiæ lamentatione communicare ſe ſimulant? Hoc ſunt ejuſmodi lapſis quod grando frugibus, quod turbidum ſidus arboribus, quod armentis peſtilens vaſtitas, quod navigiis æva tempeſtas. Solatium æternæ ſpei adimunt, arborem a radice ſubvertunt, ſermone morbido ad lethale contagium ſerpunt, navem ſcopulis, ne in portum perveniat, illidunt. Non concedit pacem facilitas iſta, ſed tollit; nec communicationem tribuit, ſed impedit ad ſalutem* (1).

Ciò non potrebbeſi ſenza ſtupore aſcoltare. Ma tale ſtupore aggrandiſcesi, allorachè una ſeria attenzion vi ſi fa, e allorachè ta' ſentimenti, cui il divino Spirito nel cuor de' Santi formava, paragonanſi colle corrotte maſſime ſi di color che dirigono, che di coloro che fan ſembiante di laſciarſi dirigere. Nel vero noi

(1) *Ibid.*

abbiamo oggidì assai più motivo di dire cioè che S. Cipriano aggiugne a quello che ne abbiamo finora arrecato: *Persecutio est hæc alia, et alia tentatio, per quam subtilis inimicus impugnandis adhuc lapsis occulta populatione grassatur, ut lamentatio conquiescat, ut dolor sileat, ut delicti memoria evanescat, ut comprimatur pectorum gemitus, statuatur fletus oculorum, nec Dominum graviter offensum longa et plena pœnitentia deprecetur* (1).

Verso la fine della XL. lettera la vera origine del male eccellentemente egli scopre. Quivi egli mostra non essere stato altro che il demonio, che abbia potuto i Sacerdoti condurre a dover sì facilmente e sì temerariamente l'assoluzione ad ogni sorta di peccatori concedere: ed il demonio anche esser colui che i peccatori lusinga, e che gl' inganna per la bocca di ta' Sacerdoti o ignoranti o interessati, siccome altra volta la prima donna per le promesse del serpente ingannò: *Vitate linguam diaboli venenatam, qui ab initio mundi fallax semper et mendax mentitur ut fallat, blanditur ut noceat, bona promittit ut malum tribuat, vitam pollicetur ut perimat. Lucent nunc quoque verba ejus, et venena manifesta sunt. Pacem pollicetur, ne perveniri possit ad pacem. Salutem promittit, ne qui deliquit veniat ad salutem . . . Persecutionis istius*, poco appresso egli aggiugne, *novissima hæc*

(1) *Ibid.*

hæc est et extrema tentatio (1). Assai persuaso egli n' era, avvegnachè sì sovente il dicea.

Non si potrebbe senza colpa avvisare, che fosse un sì grand' uomo per una austerità d'umore e per una natural durezza in tà sentimenti entrato. Il che deesi vie men sospettare, laddove leggasi ciocchè gli scrissero alcuni prigioni di Roma, non già uomini ordinarj, ma martiri, tra' quali due Sacerdoti e due Diaconi vi aveano: *Animadvertimus te congruente censura et eos digne objurgasse, qui immemores delictorum suorum pacem a Presbyteris per absentiam tuam festinata et præcipiti cupiditate extorsissent, et illos qui sine respectu Evangelii sanctum Domini canibus et margaritas porcis profana facilitate donassent; cum grande delictum, et per totum pene orbem incredibili vastatione grassatum, non oporteat nisi, ut ipse scribis, caute moderateque tractari, consultis omnibus Episcopis, Presbyteris, Diaconibus, Confessoribus, et ipsis stantibus laicis, ut in tuis litteris et ipse testaris; ne dum volumus importune ruinis subvenire, alias majores ruinas videamur parare* (2).

Anche tutta la Chiesa di Roma le massime e la condotta di S. Cipriano quanto alla dilazione dell' assoluzion de' penitenti approvò. E nulla è del Clero di quella grande Chiesa più degno, che queste parole de' suoi Sacerdoti, e de' suoi Ecclesiastici: *Absit ab Ecclesia Romana vi-*

(1) *Id. Epist.* 40. *p.* 54.
(2) *Epist.* 26. *inter Cyprian. p.* 36.

vigorem ſuum tam profana facilitate dimittere, et nervos ſeveritatis everſa fidei majeſtate diſſolvere (1). Ma due coſe ſopra tutto in queſta lettera fa d'uopo oſſervare. La prima ſi è, che quegli Eccleſiaſtici dicono la dilazion dell' aſſoluzione eſſere l' anima della diſciplina, ſia nella pace della Chieſa, ſia nelle ſue perſecuzioni; e niun potere ſopra tal punto allargarſi, ſenza abbandonar tutto, e ſenza ſmarrirſi facendo gli altri ſmarrire: *Quid enim magis aut in pace tam aptum, aut in bello perſecutionis tam neceſſarium, quam debitam ſeveritatem divini vigoris tenere? Quam qui remiſerit, inſtabili rerum curſu erret ſemper neceſſe eſt, et huc atque illuc variis et incertis negotiorum tempeſtatibus diſſipetur, et quaſi extorto de manibus conſiliorum gubernaculo, navim eccleſiaſticæ ſalutis illidat in ſcopulos* (2). La ſeconda coſa ſi è, che eſſi affermano tale eſattezza non eſſere una novità, cui la ribellione e l' impazienza di coloro che erano ſtati dall' ultima perſecuzione abbattuti aveſſe introdotta; ma sì bene eſſere il mantenimento dell' antica ſeverità, dell' antica fede e dell' antica diſciplina della loro Chieſa: *Nec hoc nobis nunc nuper conſilium cogitatum eſt, nec hæc apud nos adversus improbos modo ſupervenerunt repentina ſubsidia, ſed antiqua hæc apud nos ſeveritas, antiqua fides, diſciplina legitur antiqua* (3).

Per-

(1) *Inter Cyprian. Epiſt.* 31. *p.* 43.
(2) *Ibid. p.* 42.
(3) *Ibid.*

Pertanto nè que' savj Ecclesiastici della prima Chiesa del mondo, i quali aveano anche presso di assai Vescovi i sentimenti, secondochè essi nella fine della lor lettera lo affermano, nè i martiri che dalle prigioni di Roma a S. Cipriano scrivevano, nè S. Cipriano stesso, con sì gran calore favellano, senonchè contro coloro che delle lor colpe un grandissimo dolore aveano, e che aveano la lor penitenza da alcuni mesi incominciata, e che eran ricorsi a' Confessori di Gesù Cristo a fin d' ottenere per via delle loro preghiere, che la riconciliazione anticipata lor fosse; val quanto dir coloro che aveano indulgenze e grazie ottenuto perchè fosse il tempo della lor penitenza scorciato. Ciò dalle lettere di S. Cipriano è sì chiaro, che io non mi arresterei a mostrarlo, se le pruove che ne arrecherò da alcuna cosa di particolare accompagnate non fossero. E per tralasciar le altre, io verrò semplicemente quelle lettere indicando dove ta' pruove si rinverranno. Queste sono la IX. X. XI. XII. XIII. XIV. XVI. XVII. XIX. XXI. XXII. XXVII. e XXIX.

Noi abbiam ravvisato con qual forza quel santo Martire nel trattato *de Lapsis* contro le precipitose riconciliazioni si scagliasse: e si può dire questo esser tutto il suggetto di quel trattato. Ora egli quivi chiaramente indica, che coloro che ta' riconciliazioni chiedevano, già la lor penitenza avean cominciato, ed avean lettere di raccomandazione da' martiri ottenuto. *Potest* (*Deus*) *indulgentiam dare*, così alla fine di quel

quel trattato egli dice. *Sententiam suam potest ille deflectere. Pœnitenti, operanti, roganti potest clementer ignoscere: potest in acceptum referre quidquid pro talibus et petierint martyres et fecerint Sacerdotes* (1). Più innanzi aveva egli detto: *Mandant aliquid martyres fieri, sed si justa, si licita, si non contra Dominum . . . Mandant aliquid martyres fieri; sed si scripta non sint in Domini lege quæ mandant, ante est ut sciamus illos de Deo impetrasse quod postulant* (2).

Abbiamo altresì ravvisato, che i Sacerdoti e i Diaconi della Chiesa Romana sopra tal punto a S. Cipriano in fermezza a niun patto cedevano. Ora essi nella lor prima lettera a quel Santo, che è la XXX., dicon lo stesso che abbiam da lui inteso, aggiugnendovi un principio di morale e di teologia, il quale è ancora infinitamente più importante. *Evangelii fracta jam*, egli dicono, *et jacens videbitur esse majestas, si potuit alterius decreti novitate superari; et de martyrum capite gloriosa confessionis corona detracta, si non illam de Evangelii conservatione inveniantur consecuti unde martyres fiunt; ut merito nulli magis sit competens nihil contra Evangelium decernere, quam qui martyris nomen ex Evangelio laborat accipere* (3).

Lungo tempo innanzi erasene parimente giudicato. Nel vero il costume di ricorrere a' martiri,

(1) *Id. de Lapsis p.* 193.
(2) *Ibid. p.* 187.
(3) *Apud eumd. Epist.* 30. *p.* 40.

tiri, e di ottener da essi con assai lagrime ed attestati d' un sincero pentimento, l' anticipazion della riconciliazione, ed alcuna indulgenza o sia scemamento di tempo della penitenza, nè nuovo era, nè alla Chiesa d' Africa particolare. Tertulliano avanti S. Cipriano aveane assai chiaramente nella esortazione a' martiri favellato: *Vos inveniat munitos*, così egli dice parlando del Demonio, *et concordia armatos, quia pax vestra bellum est illi. Quam pacem quidam in Ecclesia non habentes, a martyribus in carcere exorare consueverunt. Et ideo etiam propterea in vobis habere et fovere et custodire debetis, ut si forte et aliis præstare possitis* (1).

E' egli vero, che questo autore allorachè, divenendo Montanista, fu divenuto il nemico della Chiesa e della indulgenza che ella riguardo a' peccatori usava, contro coral costume con assai trasporto e calor declamò. Ma tra 'l fumo che egli gitta, pur non lascia di spargere alcun lume: *At tu jam in martyres tuos effundis hanc potestatem*, così egli nel libro della castità, *ut quisque ex consensione vincula induit adhuc mollia in novo custodiæ nomine, statim ambiunt mœchi, statim adeunt fornicatores* (quelli adunque che a' martiri ricorrevano non eran solamente coloro che d' idolatria eran colpevoli): *jam preces circumsonant, jam lacrymæ circumstagnant maculati cujusque; nec ulli magis adi-*

(1) *Tertull. exhort. ad martyr. c. 1.*

aditum carceris redimunt, quam qui Ecclesiam perdiderunt (1). Ta' preghiere, ta' lagrime, ta' dimostrazioni d' un ver dolore, il pericolo a che altri esponevasi, e le liberalità con cui facea mestieri comperare il permesso di dover nella prigione entrare, eran sicuramente grandi esercizj di penitenza. A tal prezzo ottenevasi alcuno scemamento del tempo che dovea quella durare. Tutto ciò che Tertulliano appresso aggiugne, comechè in general sia vero, pur nell' applicazione e nell' uso che egli ne fa, è ben falso.

Prima di Tertulliano, sotto l' impero di Marco, i Martiri di Lione, benchè così umili fossero, che non voleano esser martiri appellati: *Si quis nostrum per litteras aut in familiari colloquio eos martyres compellasset, objurgabant graviter atque increpabant* (2); tuttavia coloro che da un sincero pentimento eran tocchi alla sua comunion ricevettero, e avanti di morire lor la comunione della Chiesa accordarono. *Neque enim fastu et arrogantia intumuerunt adversus lapsos*, dice l' autore della eccellente letra, o sia della storia del lor martirio, la quale è da Eusebio arrecata; *sed ea quibus abundabant bona indigentibus liberaliter subministrabant, materna quædam misericordiæ viscera gestantes, magnamque vim lacrymarum pro illorum salute coram Deo Patre fundentes . . . Cumque pacem*

(1) *Id. de pudic. c. 22.*
(2) *Apud Euseb. lib. 5. c. 2.*

eem dilexissent, pacem nobis commendassent, ipsi cum pace migraverunt ad Deum (1). Ma egli è primamente da osservare, che essendo il santo Vescovo Fotino già col martirio coronato, ed avendo la persecuzione i Sacerdoti e i Diaconi soprappreso, avean que' martiri vie maggior potestà e vie maggior ragione di dovere la riconciliazion de' penitenti affrettare: donde procede, che più innanzi sia detto: *Cunctos absolvebant, neminem ligabant*. Secondamente è da osservare, che que' martiri non riconciliavano coloro che eran caduti senonchè dopo avere assai pregato per essi e pianto, e dopo avergli senza dubbio per via delle lor preghiere e lagrime fatti nelle stesse disposizioni d' animo entrare, avvegnachè sia detto, che assai d'essi Confessori divennero: talchè una sì fatta eccezione niun pregiudizio alla costante disciplina della Chiesa arrecava.

S. Dionigi d' Alessandria, cotemporaneo di S. Cipriano, in una lettera diretta a Fabio d' Antiochia, e da Eusebio riferita, scriveva, che i martiri d' Alessandria nella persecuzion di Decio avean prima di morire i penitenti alla comunion ricevuto, e che avean pregato con esso loro e mangiato: ma aggiugne essere ciò dopo uno esattissimo esame della conversione e della penitenza di coloro avvenuto: *Hi divini martyres, qui nunc assessores sunt Christi, ... dum*

(1) *Ibid.*

dum hic apud nos essent, quosdam e fratribus lapsos et idolis sacrificasse convictos susceperunt: et conversionem illorum ac pœnitentiam cernentes, cum judicassent eam placere posse illi qui peccatoris pœnitentiam mavult quam mortem, eos admiserunt et collegerunt, atque in cœtum suum receperunt, et in orationibus ac cibo cum iisdem communicarunt (1).

Se i martiri d'Africa fossero stati così esatti e così circospetti, non avrebbe S. Cipriano per le raccomandazioni di loro men riguardo e men deferenza avuto, che S. Dionigi avvisava doversi per quelle de' martiri d'Alessandria avere. Nel vero S. Cipriano sapeva essere un antichissimo e giustissimo costume d'ascoltar le preghiere de' martiri, allorachè quelle punto non erano al Vangelo contrarie. *Quoniam audio*, così nella sua X. lettera egli lor dice, *fortissimi et carissimi fratres, impudentia vos quorundam premi, et verecundiam vestram vim pati; oro vos quibus possum precibus, ut Evangelii memores, et considerantes que et qualia in præteritum antecessores vestri martyres concesserint, quam solliciti in omnibus fuerint, vos quoque sollicite et caute petentium desideria ponderetis, utpote amici Domini, et cum illo postmodum judicaturi* (2).

Però anticamente, siccome lo stesso Santo afferma, i Sacerdoti e i Diaconi avean cura d'instrui-

(1) *Apud Eusseb. lib. 6. c. 41. et 42.*
(2) *S. Cypr. Epist. 19. p. 29.*

ſtruire i martiri delle verita del Vangelo, e delle regole della Chieſa, affinche una bontà ſenza ſcienza e ſenza cognizione non conduceſſegli a dover la giuſtizia ſotto ſpecie di carità rovinare: *Et credideram quidem Presbyteros et Diaconos qui illic præſentes ſunt, monere vos et inſtruere pleniſſime circa Evangelii legem; ſicut in præteritum ſemper ſub anteceſſoribus noſtris factum eſt, ut Diaconi ad carcerem commeantes martyrum deſideria conſiliis ſuis et Scripturarum præceptis gubernarent* (1). E già nella lettera IX. detto lo aveva: *Si martyres per calorem gloriæ, Scripturam minus contemplantes, plus aliquid cuperent, a Presbyteris et Diaconis ſuggerentibus admoneri debebant, ſicut ſemper in præteritum factum eſt* (2).

Ecco quali erano i limiti e qua' le regole delle indulgenze cui permettevaſi a' martiri di dovere a' penitenti concedere. E perchè ta' regole non eran con aſſai cura ſtate oſſervate, i ſanti Veſcovi contro il rilaſſamento della penitenza tante doglianze fecero, e tanti sforzi per doverviſi opporre. In queſta occaſione, meglio che in alcun' altra, può ciaſcuno di tal verità perſuaderſi, che la riconciliazione era lungo tempo a' penitenti differita; che lor non poteva eſſere che di rado e per grandi ragioni anticipata; e che i Padri eran sì forte perſuaſi, che da cotal punto tutto l'ordine del-

(1) *Ibid.*
(2) *Id. Epiſt. 9. pag. 219.*

la disciplina dipendesse, che perchè aveano i martiri alquanto troppo facilmente acconsentito, che fosse ad alcuni penitenti l' assoluzione anticipata, essi eransi a tale abuso opposti, siccome al general rovesciamento d' ogni cosa, e ad un pubblico dispregio della Chiesa.

In effetti impossibil cosa è in un così essenzial punto violar la giustizia, e negli altri ritenerla. S. Ambrogio avea ragion d' affermare, che principalmente nella cristiana Chiesa la quale è la sposa d' un Dio giusto del pari e misericordioso, debbasi la misericordia colla giustizia congiugnere. *In ipsa Ecclesia* (così egli dice sopra quel versetto del salmo CXVIII. *Miserere mei secundum eloquium tuum*), *ubi maxime misereri docent, teneri quam maxime decet forma justitiæ; ne quis a communionis consortio abstentus, brevi lacrymula, atque ad tempus parata, vel etiam uberioribus fletibus communionem, quam plurimis debet postulare temporibus, facilitate Sacerdotis extorqueat. Nonne cum uni indulget indigno, plurimos facit ad prolapsionis contagium provocari? Facilitas enim veniæ incentivum tribuit delinquendi* (1).

Lo stesso Padre in questi termini spiega ciocchè ad un peccator debba costare per ottener la riconciliazione che sperar gli si fa: *Volo veniam reus speret, petat eam lacrymis, petat gemitibus, petat populi totius fletibus; ut ignoscatur*

(1) *S. Ambr. in Psalm.* 118. *v.* 58. *tom.* 1. *p.* 1065.

tur obſecret; et cum ſecundo et tertio fuerit dilata ejus communio, credat remiſſus ſe ſupplicaſſe, fletus augeat, miſerabilior poſtea revertatur, teneat pedes brachiis, osculetur osculis, lavet fletibus (1). E perchè altri non prenda ciò per figure di rettorica, il ſeguente eſempio egli vi aggiugne: *Cognovi quoſdam in pœnitentia sulcaſſe vultum lacrymis, exaraſſe fletibus genas, ſtraviſſe corpus suum calcandum omnibus, jejuno ore semper et pallido mortis speciem spirante, in corpore prætuliſſe*. Si giudichi appreſſo a ciò per quanto tempo la grazia dell' aſſoluzione deſiderar ſi faceſſe; quante lagrime foſſe d'uopo verſare per meritarla; di qual pregio una ſeconda rinaſcita in Gesu' Cristo ſi eſtimaſſe; e con qual lentezza a color medeſimi ſi accordaſſe, la cui penitenza era un prodigio.

Finalmente S. Ambrogio afferma la più inutile e la più pericoloſa delle falſe penitenze eſſere allorachè la riconciliazion ſi dimanda poco tempo appreſſo avere i peccati a' Sacerdoti confeſſato: perciocchè color che ciò fanno in vece d' eſſere ſciolti, eſſi per contrario legano i Sacerdoti; ed in vece di riceverne l' aſſoluzione, complici de' lor delitti gli rendono: *Nonnulli ideo poſcunt pœnitentiam, ut ſtatim ſibi reddi communionem velint. Hi non tam ſe ſolvere cupiunt, quam Sacerdotem ligare. Suam enim conſcientiam non exuunt, et Sacerdotis induunt,*

(1) *Id. lib. 1. de pœnit. c. 16. n. 90.*

cui præceptum eſt: Nolite ſanctum dare canibus, neque miſeritis margaritas veſtras ante porcos; hoc eſt immundis impuritatibus ſacræ communionis non impertienda conſortia (1).

Egli è vie più forte ciò che dice S. Paciano delle precauzioni che adoperavanſi per riconciliare i peccatori. *Scio, frater*, così a Simproniano egli favella, *hanc ipſam pœnitentiæ veniam non paſſim omnibus dari, nec antequam aut interpretatio divinæ voluntatis, aut forſitan viſitatio fuerit, relaxari: magno pondere, magnoque libramine, poſt multos gemitus effuſionemque lacrymarum, poſt totius Eccleſiæ preces, ita veniam veræ pœnitentiæ non negari, ut judicaturo Chriſto nemo præjudicet* (2). Adunque i ſanti Veſcovi aſpettavan, che Iddio faceſſe la ſua volontà per via di alcuni ſtraordinarj ſegni conoſcere, o che la infermità metteſſe i penitenti in pericolo di morte: e non olavano, fuorchè dopo aſſai lagrime e pubbliche preghiere, tentar di aſſolvergli. Ed anche appreſſo a ciò, circa il ſucceſſo delle lor cure e de' loro rimedj, a' naſcoſi ed impenetrabili giudizj del Signor rimettevanſi.

S. Gregorio di Nazianzo nel XXXIX. diſcorſo, dove egli contro la durezza de' Novaziani declama, non laſcia di dir queſta ſorprendente ſentenza, che la troppo gran facilità è un

(1) *Id. lib. 2. de pœnit. c. 9. n. 87.*
(2) *S. Pacian. Epiſt. 1. ad Sympron. Bibl. Patr. tom. 4. p. 397.*

un mal così grande e funesto, come è la crudeltà degli eretici. *In eodem vitio sunt indulgentia omnino animadversionis expers, et condemnatio venia omni carens; illa omnes habenas laxans, hæc ob vehementiam strangulans* (1). E però nello stesso discorso egli dice, che se Novaziano fosse stato contento di negar la riconciliazione agl' indegni, o a coloro che meritata non l' avessero per via d' una innocente vita dopo la lor caduta, e per via d' una penitenza donde fosse la Chiesa stata edificata, si sarebbe dovuto commendarlo in vece di condannarlo; aggiugnendo, che egli stesso in tal guisa si conduceva. *Si quidem illi pœnitentia minime daebantur, optimo jure eos repulit.* (*Nam ne ipse quidem eos recipio, qui vel nullo modo, vel non satis deprimuntur, nec patrato crimini parem vitæ emendationem afferunt. Cumque recipio, convenientem ipsis locum assigno.*) *Sin autem lacrymis confectos haudquaquam istud imitabor* (1).

S. Basilio per la sua gran cognizione e grande esattezza non potea diversi sentimenti avere, o questi non seguire. Ed ecco l' avviso che a S. Anfilochio egli rende: *Hæc omnia scribimus, ut fructus probentur pœnitentiæ. Non enim omnino tempore dijudicamus res ejusmodi, sed admodum pœnitentiæ attendimus. Quod si qui a propriis moribus difficile avellantur. . . et vitam secundum Evangelium instituere nolint, nulla est*

(1) *S. Greg. Nazianz. Orat.* 39. *tom.* I. *p.* 635.
(2) *Ibid. p.* 636.

nobis cum illis communis ratio . . . Ne igitur committamus ut cum talibus pereamus ; ſed grave judicium formidantes , et terribilem retributionis Domini diem ob oculos habentes , ne velimus una cum alienis peccatis perire . E ancor poco appreſſo : *Si hoc non poſſumus , ſtudeamus ſaltem animas noſtras ab æterna condemnatione ſervare* (1).

Noi avremo occaſion di produrre più altri teſtimonj della ſteſſa condotta e delle ſteſſe maſſime. Ma appreſſo a quelli che abbiam finora citati , non ſi può mettere in dubbio , che la comun diſciplina della Chieſa anticamente foſſe di differir lungo tempo l' aſſoluzione a' penitenti , e di non doverla ordinariamente loro accordare fuorchè dopo l' intero compimento della lor penitenza .

§. II.

Sopra qua' ragioni foſſe fondata l' antica diſciplina della Chieſa riguardo alla dilazione dell' aſſoluzion de' penitenti fino all' intero compimento della lor penitenza .

Già in aſsai paſſi de' Padri , con cui abbiam moſtrato l' antichità di tal diſciplina , ſi ſono potute ſcorgere alcune delle ſolide ragioni ſopra cui ella era ſtabilita . Tale ſi è l' obbligazio-

(1) *S. Baſil. Epiſt.* 217. *Can.* 84. *tom.* 3. *p.* 330.

zione di dovere appagar la collera di Dio per la colpa irritata, di dover ſoddisfare alla ſua giuſtizia per via di pene che alcuna proporzione vi abbiano, e di dovere a tutti inſpirare orror del peccato, e ſtima della giuſtizia, e vigilanza per conſervarla. Ma non ſono queſte le ſole ragioni per cui gli antichi sì lungo tempo l' aſſoluzion de' penitenti differivano. E' ve ne aveva ancor d' altre, le quali men ſolide non ſono, e cui utiliſſima coſa è oſſervare.

I. La prima ſi è che le piaghe e le malattie cui il peccato cagiona alle anime, non ſi guariſcono agevolmente, e che d' una lunga cura han meſtieri per dovere ad una perfetta guarigion pervenire. *Hoc eſt*, dicono i martiri di Roma, della dilazione dell' aſſoluzion favellando, *quod pœnitentem probat, Hoc eſt quod impreſſo vulneri inducit cicatricem. Hoc eſt quod dejectæ mentis ruinas erigit et attollit, quod ardentem delictorum æſtuantium vaporem reſtinguit et finit. Non enim quæ ſanorum ſunt corporum medicus ægris dabit, ne importunus cibus tempeſtatem valetudinis ſævientis non reprimat, ſed accendat; ſcilicet, ne quod potuiſſet maturius jejunio extenuari, per impatientiam longius paſta cruditate producat* (1). Ciocchè poco appreſſo eſſi dicono è sì bello, che fa luogo aggiugnerlo a quello che teſtè ne abbiamo aſcoltato. *Non eſt niſi patientia morbis*

(1) *Inter Cypr. Epiſt. 26. p. 37.*

neceſſaria. Luctantur cum ſuo dolore qui languent; et ita demum ſperant ſanitatem, ſi tolerantia ſuperarint dolorem. Infidelis enim cicatrix, quam cito feſtinans medicus induxit, et ad quemlibet caſum medela reſcinditur, ſi non fideliter de ipſa tarditate remedia præſtentur . . . ut merito hujuſmodi homines ſciant ſibi etiam de ipſa mora magis conſuli, et fideliora neceſſariis dilationibus remedia præstari.

Tutto il Clero di Roma la ſteſſa ragione allegava per ritardare la riconciliazion de' penitenti, nella lettera XXXI., dove dice, che precipitandoſi la cura delle di lor piaghe, non ſolamente quelle non ſi guariſcano, ma delle nuove altresì vi ſi aggiungano; e che a tali infermi per via di sì preſti rimedj la ſanità a niun patto ſi renda, ma che innanzi lor la vita ſi tolga. *Ut cum adhuc non tantum jaceant, ſed et cadant everſorum fratrum ruinæ, properata nimis remedia communicationum utique non profutura præſtentur, et nova per miſericordiam falſam vulnera veteribus tranſgreſſionis vulneribus imprimantur; ut miſeris ad everſionem majorem eripiatur et pœnitentia. Ubi enim*, così quello illuſtre Clero proſiegue, *poterit indulgentiæ medicina proficere, ſi etiam ipſe medicus intercepta pœnitentia indulget periculis, ſi tantummodo operit vulnus, nec ſinit neceſſaria temporis remedia obducere cicatricem? Hoc non eſt curare, ſed, ſi dicere verum volumus, occidere* (1).

S. Ci-

(1) *Apud eund. Epiſt.* 31. *p.* 43.

S. Cipriano la ſteſſa ragione adopera in parecchi di que' luoghi che ne abbiamo arrecato, ed a cui agevol coſa ſarebbe aſſai altri aggiugnerne. Ma niun Padre ha tal ragione ſviluppata meglio che S. Agoſtino, il qual sì perfettamente conoſceva le rovine e i diſordini che in un' anima produce il peccato. *Quis non intelligat* (così egli dice ſopra quel verſetto del VI. ſalmo, *ſed tu, Domine, uſquequo?*) *ſignificari animam luctantem cum morbis ſuis, diu autem dilatam a medico, ut ei perſuadeatur in quæ mala peccando ſe præcipitaverit? Quod enim facile ſanatur, non multum cavetur: ex difficultate autem ſanationis erit diligentior cuſtodia receptæ ſanitatis . . . ſimul ut etiam illud agnoſcat, quanta pœna impiis præparatur, qui ſe nolunt convertere ad Deum, ſi tantam difficultatem convertentes patiuntur* (1).

Egli d' un' ammirevol maniera deſcrive la debolezza d' una buona volontà naſcente, e gl' inſenſibili accreſcimenti dell' amor della giuſtizia e del bene in un convaleſcente peccatore. Da prima egli favella della dura neceſſità, a che il peccato aveva lui ſteſſo ridotto, colla propria ſua volontà legandolo: *Velle meum tenebat inimicus, et inde mihi catenam fecerat, et conſtrinxerat me. Quippe ex voluntate perverſa facta eſt libido. Et dum ſervitur libidini, facta conſuetudo. Et dum conſuetudini non reſiſtitur, fa-*

(1) *S. Aug. Enarr. in Pſalm. 6. n. 4.*

facta eſt neceſſitas (1). Di poi egli confeſſa, che aſſai forza egli aveva per doverſi accuſare e deſiderar la ſua libertà: ma afferma altresì, che la giovane e tenera volontà cui aveagli Iddio inſpirata, era ancora aſſai debole per ſuperar quella che alla creatura attaccavala. *Voluntas autem nova, quæ mihi eſſe cœperat ut te gratis colerem fruique te vellem, Deus, ſola certa jucunditas, nondum erat idonea ad ſuperandam priorem vetuſtate roboratam. Ita duæ voluntates meæ, una vetus, alia nova, illa carnalis, illa ſpiritalis, confligebant inter ſe . . . Ita certum habebam eſſe melius tuæ caritati me dedere, quam meæ cupiditati cedere. Sed illud placebat et vincebat, hoc libebat et vinciebat* (2).

In cotal guiſa quaſi tutti i penitenti, anche i più tocchi e i più ſinceri incominciano. E' ſi condannano, ſi accuſano, a ſeſteſſi rincreſcono, e alcuni movimenti pur fanno: ma contuttociò ſono ancora dalla ſanità e dalla libertade ben lungi. E comechè Iddio abbia promeſſo d'aſcoltarei lor gemiti, e ſien le ſue promeſſe infallibili, ſecondo quel detto di S. Agoſtino: *Promiſſa tua ſunt; et quis falli timeat, cum promittit veritas?* (3) pur queſto ſteſſo Padre nel medeſimo luogo afferma, che ordinariamente Iddio da' primi gemiti e dalle prime lagrime non ſi laſcia piegare: *Longior eſt petitio quam impetratio*;

(1) *Id. lib.* 8. *Confeſſ. c.* 5. *n.* 10.
(2) *Ibid. n.* 12.
(3) *Ibid. lib.* 12. *c.* 1. *n.* 1.

tio; et operoſior eſt manus pulſans quam ſumens.

Però queſto eccellente avviſo egli rende ad alcun peccatore il qual comincia nelle vie della penitenza ad entrare: *Bonum illi erat tenere perpetuam ſanitatem . . . . Contemſit, abuſus eſt: . . . audiat vel modo præcipientem medicum, ut poſſit inde ſurgere, quo per peccatum ipſe decubuit . . . Cum autem cœperit id facere, non continuo jam ſanus eſt; ſed diu obſervando pervenit ad illam ſanitatem, quam minus temperando perdiderat. Hoc illi autem prodeſt quod jam incipit obſervare, ne augeat ægritudinem, et ut non ſolum deterior non fiat, ſed etiam incipiat melius habere, qui paulatim fit ſanus. Spes eſt enim perfectæ ſanitatis, quando incipit homo minus minuſve ægrotare . . . Numquid ergo quicumque faciunt præcepta legis, jam ſani ſunt? Nondum: ſed ut ſani fiant, faciunt. Non deficiant faciendo; quia paulatim recipitur quod ſemel amiſſum eſt. Si enim cito rediret homo ad priſtinam beatitudinem, ludus illi eſſet peccando cadere in mortem* (1). E' non mi è ſtato poſſibile abbreviar davvantaggio tal paſso, benchè pur lungo ſia, tante belle ed utili coſe in eſso contengonſi.

Sulla ſteſsa ragione ſtabiliſce S. Ambrogio queſta eſsenzial regola nella guarigion delle anime: che fa meſtieri al principio trattarle della guiſa che i medici trattan gl' infermi, allo-

(1) *Id. Serm.* 278. *n.* 2. 3.

allorachè queſti non ſono ancora in iſtato di profittar de' rimedj : val quanto dire , che fa meſtieri eſser contento di viſitarle , d' incoraggirle , e di lor preſcrivere un regolamento di vita. *Medicus* , egli dice , *medendi tempus expectat , ut digeſtis ægritudinibus medicinæ ſubſidia deferantur ; ne acerba adhuc et immatura ægritudo curationis remediis reluctetur , et beneficium ſentire non poſſit* (1).

Se ſi voleſse trattare un infermo della guiſa che un convaleſcente ſi tratta , ed un convaleſcente della guiſa che un uomo in piena ſanità , ſi farebber morire amendue , in vece di trargli dello ſtato in cui ſono. *Cito enim* (dice lo ſteſso Padre ſopra il verſetto del ſalmo 118. *de lege tua miſerere mei*) *refricatur vulnus , quod ſanatum medicinæ lege non fuerit* (2): laddove uſando i rimedj a propoſito , l' uno e l' altro ad un perfetto riſtabilimento conduceſi. *Nam etiam medendi periti* , egli dice , *cum vident notas ægritudines , medicinam quidem non adhibent , ſed tamen medicinæ tempus expectant ; nec deſerunt invalidum , ſed lenioribus verbis , aut quibus poſſunt palpant delinimentis ; ne aut intermiſſa ægritudo deſperatione animi graveſcat , aut crudior medicinam reſpuat , eo quod ad maturitatem pervenire nequeat , ſi indigeſte inſolens rerum hujusmodi medicus adhibeat manus . Siquidem*

(1) *S. Ambr. Enarr. in Pſ.* 37. *n.* 42.
(2) *Id. in Pſalm.* 118. *Serm.* 4. *n.* 23.

dem et pomum, cum immaturum exagitatur, cito deperit (1).

E' egli vero, che i pregiudizj onde oggidì siam prevenuti, e le falsе massime di che siamo stati riempiti, ci fan parere ta' verità siccome sentimenti alterati, e tali che non sia possibile dovergli in pratica seguire. Ma senza toccare tal punto, di cui pur farò innanzi alcun motto, io dimando donde sappiamo noi, che la giustificazione in un momento si faccia, e che i primi movimenti de' penitenti d' una perfetta guarigione sien segni. Imperocchè tutta l' antichità ha ciò ignorato; ed ha per contrario creduto, che il rinnovamento della giustizia con lentezza si faccia, e che l'uomo interiore quasi come l'uom naturale si formi. *Fovendi sunt ipsorum animi*, dicevano i Confessori di Roma, di cui già abbiamo più volte la lettera a S. Cipriano citata, *et ad maturitatis suæ tempus nutriendi, et de Scripturis sanctis quam ingens peccatum: commiserint instruendi . . . In secretis cordis fidelis nouellandus. et consecrandus est animus.*

S. Cesario d' Arles teneva tal verità come sì certa e sì importante, che nello spirito del suo popolo con gran cura la inculcava. *Non putemus*, egli diceva, *tam facile remitti posse peccata, admissa semel crimina et profundo vulnere in animæ impressa visceribus. Multo opus est* fle-

(1) *Id. Epist. 2. n. 29.*

ſletu, multo gemitu, multo dolore cordis, ad ſanandos ipſius cordis dolores. Tota incumbendum eſt ſpiritus compunctione, ut vetuſta mala, tamquam ſagittæ quædam de conſcientiæ viſceribus evellantur (1). E però queſto Santo afferma, che coloro, che han co' peccati perduto l' innocenza del batteſimo, debbanſi aſſai felici reputarſi ſe dopo una lunga penitenza e tale che egli deſcrivela, poſſano in fine l' anima lor morta riſuſcitare; e che s' ingannino, ſe avviſino, che l' aſſoluzione, la qual non ſia ſtata preceduta da cota' frutti cui Gesu' Cristo nel Vangelo dimanda, lor poſſa render la vita. *Homo enim ipſe ſe decipit, ſi cum in medullis ſibi fervere ſentiat morbum, per ſuperficiem corporis molle deducat unguentum. Hæc itaque principalia mala ingenti rugitu et gemitu et fonte indigent lacrymarum . . . Oportet, ſicut ſuper mortuum conclamatum, ita magnos ſuper extinctam animam dare planctus. Et quomodo ſolet mater orbata ſuper amiſſione unici filii ſui fracto pectore lamentari; ita convenit ſuper unicam ſuam, ſed cum ſpe reparationis, affligi . . . ita, inquam, neceſſe eſt ſuper hanc unicam, criminum mucrone confoſſam, totum pondus doloris effundi, ſi forte poſſit lacrymarum vivificata fontibus, calore fidei ſuſcitari* (2). Si può offervare eziandio la ſua VIII. e XIII. Omelia: di tal materia da per tutto con una egual forza egli ragiona.

II.

(1) *S. Cæſar. Arelat. Homil.* 29.
(2) *Ibid. Homil.* 1.

II. Un altro motivo della dilazione che gli antichi Padri nella riconciliazion de' penitenti usavano, si è che essi eran persuasi non dovere i ministri di Gesu' Cristo sciogliere coll' assoluzione i peccatori, se non dopo essersi assicurati, che egli abbiagli colla sua grazia risuscitati. S. Gregorio il Grande espon questa ragione con una chiarezza della sublimità della sua fede e della sua virtude ben degna. *Causæ pensandæ sunt*, così da prima egli dice, *et tunc ligandi atque solvendi potestas exercenda. Videndum est quæ culpa præcessit, aut quæ sit pœnitentia secutv post culpam; ut quos omnipotens Deus per compunctionis gratiam visitat, illos Pastoris sententia absolvat. Tunc enim vera est absolutio præsidentis, cum interni arbitrium sequitur judicis* (1).

E' valsi appresso dell' esempio di Lazzaro, cui il Figliuolo di Dio risuscitò con una potente voce che fino agl' inferni penetrò, avanti di dire a' suoi Apostoli, che lo sciogliessero; *Mortuum Dominus prius vocavit et vivificavit, dicens: Lazare veni foras; et postmodum is qui vivens egressus fuerat, a discipulis est solutus* (2). Appresso a che in tal guisa egli prosiegue: *Ecce illum discipuli jam viventem solvunt, quem magister resuscitaverat mortuum. Si enim discipuli Lazarum mortuum solverent, fœtorem*

(1) *S. Gregor. Magn. Homil. 26. in Evang. tom. 1. p. 1555. n. 6.*

(2) *Ibid.*

rem magis oſtenderent quam virtutem. Ex qua conſideratione intuendum eſt, quod illos nos debemus per paſtoralem auctoritatem ſolvere, quos auctorem noſtrum cognoſcimus per ſuſcitantem gratiam vivificare.

S. Agoſtino avea prima di quel ſanto Papa in più d' un luogo detto lo ſteſſo. Nel XLIX. trattato ſopra S. Giovanni, paragonando il peccatore a Lazzaro, Eccol vivo e riſuſcitato, egli dice: *Occulta gratia intus vivificatur, ſurgit poſt vocem magnam* (1). E' egli ciò ſufficiente? Mainò: fa d' uopo, che da' miniſtri della Chieſa egli ſia ſciolto, ſiccome Lazzaro dalle mani degli Apoſtoli il fu. Ma inutilmente i miniſtri lo ſcioglierebbono ſe egli non foſſe innanzi riſuſcitato. *Ut confitearis Deus facit, voce magna clamando, ideſt magna gratia vocando. Ideo cum proceſſiſſet mortuus adhuc ligatus confitens et adhuc reus, ut ſolverentur peccata ejus, miniſtris hoc dixit Dominus: Solvite illum, et ſinite abire. Quid eſt ſolvite et ſinite abire? Que ſolveritis in terra, ſoluta erunt et in cælo.*

E nel ſermone LXVII. eſpreſſamente egli dice, che nella penitenza tutto avvien come nella riſurrezione di Lazzaro; e che la poteſtà delle chiavi non è che dopo la riſurrezione del peccator neceſſaria; della guiſa che il miniſtero degli Apoſtoli dopo la riſurrezion di Lazzaro fu richieſto. *Quid prodeſt Eccleſia confiten-*

ti

(1) *S. Aug. Tract. 49. in Joan. n. 24.*

ti. Ipsum Lazarum attende. Cum vinculis prodit, Jam vivebat confitendo, sed nondum liber ambulabat, vinculis irretitus. Quid ergo facit Eccle. sia . . . nisi quod ait Dominus continuo ad discipulos: Solvite illum, et sinite abire? (1)

Forse avea S. Agostino da S. Ambrogio tal verità apparato; overo, per dover vie più certo favellare, lo stesso maestro aveala ad amendue insegnata. *Hominibus jussit*, dice S. Ambrogio, *ut removerent lapidem: in veritate quidem, ut increduli crederent quod videbant, et aspicerent resurgentem mortuum: in typo autem quod nobis donaret, ut lavaremus delictorum onera, moles quasquam reorum. Nostrum est onera removere, illius educere de sepulcris exutos vinculis* (2). Ma nulla è più bello, nè alla Scrittura ed alla esatta teologia più conforme, che ciò che dice quel grand' uomo in ispiegando quelle parole del salmo 118. *De lege tua miserere mei.* E' dice così: *Bonus medicus hujusmodi ægrum legitime dicit esse curandum, ut possit medicina proficere. Lege ergo miseretur, qui cum justitia sapientiaque miseretur; ut ea dimittat quæ scit jure posse dimitti; ne cum alterius miseretur, seipsum legi faciat obnoxium . . . Consideremus etiam ne et ipsum deteriorem faciamus, cujus miseremur injuste . . . Traduntur enim in passiones ignominiæ quicumque aliquid inhonestum commiserunt, nullum culpæ pretium ferunt* (3).

(1) *Id. Serm.* 67. *n.* 3.
(2) *S. Ambr. lib.* 2. *de pœnit. c.* 7. *n.* 56.
(3) *Id. in Psalm.* 118. *Serm.* 4. *n.* 23. 24.

Sopra tal fondamento S. Paciano dice a Simproniano, che la potestà del Sacerdote sia quella di Gesu'Cristo medesimo, allorachè quegli rimette i peccati a coloro che tal grazia meritano; ma che sia il Sacerdote un uom debole, solo, e dal suo maestro disapprovato, allorachè quella grazia a persone indegne comunica: *Quid Episcopo negabitur, in quo Dei nomen operatur? Reddet quidem ille rationem si quid perperam fecerit, vel si corrupte et impie judicaverit. Nec præjudicatur Deo quominus mali ædificatoris opera rescindat. Interea, si pia illa administratio est, adjutor Dei operum perseverat* (1).

S. Cipriano era di tal verità sì persuaso, che potrebbe parere esser caduto negli eccessi de' Novaziani, i quali affermavano solamente Iddio potere i peccati rimettere, e i ministri della Chiesa tal potestà non avere. *Nemo se fallat*, egli dice, *nemo se decipiat. Solus Dominus misereri potest. Veniam peccatis, quæ in illum commissa sunt, solus oportet ille largiri qui peccata nostra portavit* (2). Ma alcuni versi appresso assai chiaramente egli si spiega: *Si quis præterea festinatione temerarius, remissionem peccatorum dare se cunctis putat posse, aut audet Domini præcepta rescindere, non tantum nihil prodest, sed et obest lapsis; provocasse est iram, non servasse sententiam; nec misericordiam Dei deprecandam pu-*

(1) S. Pacian. Epist. 1. ad Sympron. Bibl. Patr. tom. 4. p. 307.

(2) S. Cypr. de Lapl. p. 186.

putare, sed contemto Domino de sua facultate præsumere.

I Sacerdoti e i Diaconi della Chiesa Romana eran sì persuasi, che le assoluzioni ingiustamente date sulla terra, fossero nel ciel condannate; e che Iddio, il quale è la stessa giustizia, e il qual non può sofferire, che quella sia dispregiata, giudicasse nel suo tribunale gli stessi giudizj che i Sacerdoti ne' lor tribunali facessero; eran dico, di ciò sì persuasi che temeano, che la riconciliazione cui essi accordavano a' penitenti, i quali morivano avanti di avere la lor penitenza compiuto, non dovesse essere inutile. *Ita demum caute, et sollicite subveniri*, così essi dicono nella loro risposta a S. Cipriano, *Deo ipso sciente quid de talibus faciat, et qualiter judicii sui examinet pondera* (1). Questo è ciò che S. Cipriano stesso nella lettera LII. ad Antoniano parimente afferma: *Neque enim præjudicamus Domino judicaturo, quo minus si pœnitentiam plenam et justam peccatoris invenerit, tunc ratum faciat quod a nobis fuerit hic statutum. Si vero nos aliquis pœnitentiæ simulatione deluserit, Deus, qui non deridetur et qui cor hominis intuetur, de his quæ nos minus perspeximus judicet, et servorum suorum sententiam Dominus emendet* (2).

Sopra ta' principj altresì era fondato il rimprovero che S. Girolamo faceva ad alcuni

(1) *Apud Cypr. Epist.* 31. *p.* 45.
(2) *Id. Epist.* 52. *p.* 71.

Vescovi e ad alcuni Sacerdoti, i quali non intendevan quelle parole di Gesu' Cristo: *Quodcumque ligaveris etc. Ipsum locum*, così egli ne' suoi comentarj sopra S. Matteo, *Episcopi et Presbyteri non intelligentes, aliquid sibi de Pharisæorum supercilio assumunt, ut vel damnent innocentes, vel solvere se noxios arbitrentur; cum apud Deum, non sententia sacerdotum, sed reorum vita quæratur* (1). Cotal persone eran meno irragionevoli, che gli eretici, di cui Teodoreto favella: ma non erano ne meno ignoranti, nè meno ingiuste, avvegnachè a somiglianza di quelli unicamente sopra la loro autorità si fondassero. *Hi peccatorum remissionem dare se jactant.* (Quì degli Audiani Teodoreto favella). *Duas enim in partes libros sacros cum adulterinis dividentes, et ordine hinc inde collocantes, inter hos jubent transire unumquemque, et peccata sua confiteri. Deinde confessionis dant veniam, non tempus ad pœnitentiam definientes, sicut Ecclesiæ leges præcipiunt, sed potestate condonantes* (2).

A queste riflessioni non aggiugnerò altro che quelle di S. Eligio, uno de' più illuminati Prelati che abbia avuto la Chiesa di Francia. Egli è meno antico che i Padri cui già ho citato, da che nel 665. egli morì: ma è d' altra parte vie più chiaro e più forte: *Ad vos præterea nunc spiritalis noster sermo transfertur*, di-

ce

(1) *S. Hieron. in c. 16 Matth. tom. 4. part. 1. p. 75.*
(2) *Theodoret. lib. 4. hæretic. fab. c. 10. tom. 4. p. 242.*

ce egli a' penitenti , *quos ſub pœnitudinis habitu conſtitutos , facie ſqualida et crine demiſſo , peccamina veſtra planxiſſe et vitia carnis in vobis mortificaſſe , quantum homini videre poſſibile eſt , conſideramus . Ante omnia autem vobis ſcire neceſſe eſt quia licet impoſitionem manuum noſtrarum accipere cupiatis , tamen abſolutionem peccatorum veſtrorum conſequi non poteſtis , antequam per compunctionis gratiam divina pietas vos abſolvere dignabitur* (1) . Nella IV. Omilia alludendo a quelle parole di S. Paolo : *Omnia ex Deo qui reconciliavit nos ſibi per Chriſtum* , anche de' penitenti in tal guiſa favella : *Ad vos , o fratres , nunc habendus eſt ſermo , quos mater ſancta præſens Eccleſia noſtro officio hodie reconciliat Deo . Ad vos igitur noſtra , imo Doctoris gentium Pauli , per nos iſta ſit exhortatio , et agnoſcat uniuſquiſque veſtrum ex ſemetipſo ſi reconciliatur vel non reconcilietur Deo , quamvis reconciliari ejus Eccleſiæ noſtro videatur miniſterio , et ſciat per quem fiat , vel quid ſit ipſa reconciliatio* (2) . E più chiaramente appreſſo egli ſi ſpiega : *In reconciliatione veſtra nolite nos Epiſcopos attendere ut auctores , ſed ut miniſtros . . . . Ideoque , quia vices Chriſti agimus , quos ille inviſibiliter abſolvendo dignos ſua reconciliatione judicat , nos viſibiliter reconciliando , per officium noſtri miniſterii abſolvimus . Eos vero , qui funibus peccatorum ſuorum ante Dei conſpectum adhuc te-*

(1) *S. Eligius Hom.* 11. *Bibl. PP. tom.* 12. *p.* 315.
(2) *Id. Homil.* 4. *p.* 305.

tenentur aſtricti, nos quomodo abſolvere poſſumus? (1)

Finalmente nell' Omelia VII., dopo tutte le pruove per cui i penitenti eran paſſati nel corſo della lor penitenza, pur temendo egli, che Iddio, il quale i cuori e le reni ſcandaglia, alcuna diſſimulazione in loro non iſcopriſſe, confortagli, laddove ſe ne riſentan colpevoli, a doverſi ritirare, e a dover piangere i lor peccati, anzichè a doverne l' aſſoluzione ricevere: *Ille ſervator cordium et renum, intrinſecus corda noſtra inſpicit, et divinitatis ſuæ potentia conſiderat, ſi per lamenta pœnitentiæ illi ſatisfeciſtis. Nos autem, qui puri homines ſumus, tantummodo facies intuemur. Unde ſaluti veſtræ conſulentes hortamur, ut ſi quis veſtrum ficte pœnitere diſſimulavit, ad reconciliationis ſacramentum nullatenus accedere præſumat; ſed magis ſordes ſcelerum diluat fontibus lacrymarum, cæterarumque operibus virtutum* (2).

III. Finalmente una terza ragione delle antiche dilazioni dell' aſſoluzione, era di dover provare la ſincerità e la fermezza della converſion de' penitenti. Speſſo invero interviene, che non ſolamente dalla loro diſſimulazione altri rimanga ingannato, ma eziandio che eſſi ſteſſi s' ingannino, immaginandoſi, che ciocchè nello ſpirito eſſi hanno, ſia veramente nel fondo del cuore. *Nam ſæpe ſibi de ſe mens ipſa mentitur*, dice il Pa-

(1) *Ibid. p. 306.*
(2) *Id. Homil. 7. p. 307.*

Papa S. Gregorio, *ſicque ut aliud in imis intentio ſupprimat, aliud tractantis animo ſuperficies cogitationis oſtendat* (1). Però gli antichi Padri avean diverſe claſſi e diverſi gradi ſtabilito, in ciaſcun de' quali per uno aſſai conſiderevol tempo i penitenti tenevano, a fin di doverſi delle lor diſpoſizioni aſſicurare.

S. Agoſtino afferma queſta eſſere la principal ragione della lunghezza della penitenza; *In actione pœnitentiæ, ubi tale commiſſum eſt, ut is qui commiſit a Chriſti etiam corpore ſeparetur, non tam conſideranda eſt menſura temporis, quam doloris . . . Verum quia plerumque dolor alterius cordis occultus eſt alteri, neque in aliorum notitiam per verba vel quæcumque alia ſigna procedit, cum ſit coram illo cui dicitur: Gemitus meus a te non eſt abſconditus; recte conſtituuntur ab iis qui Eccleſiis præſunt, tempora pœnitentiæ, ut fiat ſatis etiam Eccleſiæ, in qua remittantur ipſa peccata* (2).

S. Gregorio di Niſſa nella lettera a Letoio Veſcovo di Melitina, favellando della penitenza di coloro che perdendo la caſtità abbiano l'innocenza perduto, dice dovere quella eſſer lunga, affinchè ſi poſſa della lor converſione eſſer ſicuro; e dopo tale aſſicurazione doverſi quelli a' ſagramenti ammettere: *Longius illi converſionis tempus datur, ut ipſe perfecte purgatus, ſic ad ſacramentorum communionem admittatur* (3). Cio-

(1) *S. Greg. Magn. Paſt. part.* 1. c. 9. *tom.* 2. *p.* 9.
(2) *S. Aug. Enchirid. c.* 65. *n.* 17.
(3) *S. Greg. Nyſſ. Epiſt. ad Letoicum tom.* 2. *p.* 119.

Ciochè in un altro luogo della ſteſſa lettera egli dice, è di attenzione ben degno: da che quantunque egli ragioni della penitenza degli omicidi involontarj, pur non laſcia di eſigere in tal punto la ſteſſa cura e la ſteſſa eſattezza per doverſi della ſincerità della converſion del penitente aſſicurare: *In iis quoque pœnitentiæ voluntate examinata, ut ſi ſit fide quidem digna converſio, . . . ad Eccleſiæ reſtitutionem, et boni participationem compendio deducatur* (1).

Ma ciò che fa ravviſare, che il differir la riconciliazione a' penitenti era principalmente a fin di mettergli a pruova e di ſcandagliare il lor cuore, e di penetrare, ſe poſſibil foſſe, nelle più ſegrete lor diſpoſizioni d'animo, ſi è la maniera con che S. Gregorio di Niſſa il ſuo ragionamento finiſce: *Neque exiſtimandum tempus ad remedium ſufficere; (nam quid remedii tempus offerre poſſit?) ſed ejus qui ſibi per converſionem medetur, voluntatem* (2). E S. Baſilio la ſteſſa coſa ci atteſta nel III. Canone, dove dichiara, che la Chieſa, del pari che Iddio, il cangiamento del cuore ſopra tutto richiede: e che per doverne convincenti pruove avere, ella da' penitenti alcune coſe eſige cui non può la diſſimulazion ſoſtenere: *In omnibus autem verior medicina eſt receſſus a peccato. Quare qui propter carnis voluptatem gratiam abjecit, is ſi carnem conterendo et in omnem ſecun-*

(1) *Ibid. p.* 120.
(2) *Ibid.*

cundum continentiæ præscripta, servitutem redigendo secedat a voluptatibus, a quibus victus et prostratus est, plenum nobis suæ curationis specimen dabit (1).

Tal condotta, del pari che le dilazioni dell'assoluzione, cui di necessità ella suppone, meno strana parrà, se altri sovvengasi, che gli antichi disponevan le parti della penitenza altrimenti che noi facciamo; mettendo la soddisfazione appresso alla confessione, e l'assoluzione alla fin riserbando, siccome la ricompensa ed il termine di tutti i travagli e di tutte le umiliazioni, che preceduta l'aveano. S. Gregorio il Grande sarà il primo testimone di tal cosa che è la più attestata del mondo. *Signum veræ confessionis*, egli dice, *non est in oris confessione, sed in afflictione pœnitentiæ. Tunc namque bene conversum peccatorem cernimus, cum digna afflictionis austeritate delere nititur quod loquendo confitetur* (1).

E' sostiene tal sentimento colle parole di S. Giovanni Battista a' Giudei impenitenti; ed in tal guisa prosiegue: *In fructu ergo, non in foliis aut ramis pœnitentia cognoscenda est. Quasi arbor quippe bona voluntas est. Confessionis ergo verba quid sunt aliud, nisi folia? Non ergo nobis folia propter seipsa, sed propter fructum expetenda sunt; quia idcirco omnis confessio pecca-*

(1) *S. Basil. Epist.* 188. *Can.* 3. *tom.* 3. *pag.* 271.
(2) *S. Greg. Magn. lib.* 6. *in c.* 15. 1. *Reg. c.* 2. *tom.* 3. *p.* 367.

torum recipitur , ut fructus pœnitentiæ ſubſequatur. Unde et Dominus arborem foliis decoram , fructu ſterilem maledixit , quia confeſſionis ornatum non recipit ſine fructu afflictionis (1) . Gli ſterili alberi ſon carichi di foglie parimente che gli altri : Le falſe penitenze , del pari che le vere , dalla confeſſione incominciano . Or la Chieſa diſcernere le voleva , della guiſa che gli alberi infecondi diſcernonſi : e ciò faceva per via de' frutti , i quali ſono la ſoddisfazione . Ella adunque infino a quel tempo la grazia della giuſtificazion ſoſpendeva . Tale è il ragionamento di S. Gregorio .

Le doglianze che fanno i Veſcovi di Spagna nel III. Concilio di Toledo , tenuto ſotto il predeceſſore di quel ſanto Papa , contro coloro che cominciavano a cangiar queſt' ordine , ſono una luminoſa pruova della pratica della Chieſa . *Quoniam comperimus* , così eſſi dicono, *per quaſdam Hiſpaniarum Eccleſias , non ſecundum Canonem , ſed fœdiſſime pro ſuis peccatis homines agere pœnitentiam ut quotienſcumque peccare libuerit, totiens a Presbytero ſe reconciliari expoſtulent; et ideo pro coercenda tam execrabili præſumtione , id a ſancto Concilio jubetur , ut ſecundum formam Canonum antiquorum dentur pœnitentiæ ; hoc eſt ut prius eum , quem ſui pœnitet facti , a communione ſuspensum , faciat inter reliquos pœnitentes ad manus impoſitionem crebro recurrere .*

Ex-

(1) *Ibid.*

Expleto autem satisfactionis tempore, ſicut ſacerdotalis contemplatio probaverit, eum communioni reſtituat (1). Dubitar non ſi può, che la riconciliazione di cui quì ragionaſi, l' aſſoluzione non ſia: e quanto al reſto non reputo, che v' abbia la menoma ambiguità.

S. Leone nella lettera a Teodoro di Frejus, dopo aver detto, che abbia Iddio ſtabilito la penitenza come un ſecondo aſilo appreſſo il batteſimo, *ut qui regenerationis dona violaſſent, proprio se judicio condemnantes, ad remiſſionem criminum pervenirent*; l' ordine delle parti della penitenza in tal guiſa deſcrive: *Mediator Dei et hominum homo Chriſtus Jesus, hanc præpoſitis Eccleſiæ dedit poteſtatem, ut et confitentibus actionem pœnitentiæ darent, et eosdem salubri satisfactione purgatos, ad communionem sacramentorum per januam reconciliationis admitterent* (2) E' non vi è alcuna ambiguità; ed aſſai perſone piuttoſto dorrebonſi, che tutto aſſai chiaro vi ſia.

Ciocchè altrove di S. Ambrogio ho citato, può ſervire eziandio a moſtrare, che tal del ſuo tempo era l' uſo; cioè di non ammettere alla riconciliazione altro che coloro i quali avean queſto dritto per via d' una lunga precedente penitenza acquiſtato. Ma eccone un' altra pruova tratta dal II. libro contro i Novaziani. *Ubi posuiſtis eum*, dice queſto Padre favellando del

(1) *Conc. Toletan.* 3. *Can.* 11. *tom.* 5. *p.* 1011.
(2) *S. Leo Epſt.* 83. *c.* 2. *p.* 302.

peccatore figurato da Lazzaro; *hoc eſt in quo reorum ſtatu eſt? In quo pœnitentium ordine? Videam quem fletis, ut lacrymis ſuis ipse ſe moveat. Videam ſi jam peccato ei, cujus venia poſcitur, defunctus eſt. Dicet ei plebs, Veni et vide. Quid eſt, veni? Hoc eſt veniat peccatorum remiſſio, veniat defunctorum vita, mortuorum reſurrectio.* (1). Si poſſon mai più al vivo e con maggiore eſattezza indicar gli eſercizj della penitenza, la grazia dell' aſſoluzione che n' è la ricompenſa, e la neceſſità di dover l' una all' altra precedere?

S. Agoſtino ci ha aſſai coſe ſopra queſta materia inſegnato per modo che dobbiam da lui trarre alcuno ſchiarimento ſul punto particolare di che ſi tratta. *Cum ipse in se protulerit*, così egli dice nel ſermone CCCLI., favellando d' un uomo riſoluto a far penitenza e a convertirſi, *severiſſimæ medicinæ, sed tamen medicinæ ſententiam, veniat ad Antiſtites, per quos illi in Eccleſia claves miniſtrantur: et tamquam bonus jam incipiens eſſe filius, maternorum membrorum ordine cuſtodito, a præpoſitis sacrorum accipiat satisfactionis suæ modum; ut in offerendo ſacrificio cordis contribulati devotus et ſupplex, id tamen agat, quod non ſolum ipsi proſit ad recipiendam ſalutem, ſed etiam cæteris ad exemplum* (2).

L' Autor de' dogmi eccleſiaſtici, il quale è cer-

(1) *S. Ambr. lib. 2. de pœnit. c. 7. n. 54. 55.*
(2) *S. Aug. Homil. 351. n. 9.*

certiſſimamente Gennadio, men preciſo non è, ed anche alcuna coſa di più forte contiene. *Quem mortalia crimina poſt baptiſmum commiſſa premunt*, egli dice, *hortor prius publica pœnitentia ſatisfacere, et ita ſacerdotis judicio reconciliatum, communioni ſociari, ſi vult, non ad judicium et condemnationem ſui Euchariſtiam percipere* (1). Queſt' ordine adunque sì neceſſario credevaſi, che di giudizio e di dannazione eran minacciati coloro che non volean ſeguirlo.

Il Papa Innocenzo I. nella ſua lettera al Veſcovo Decenzio, dopo aver determinato il giovedì ſanto ſiccome il più proprio tempo a dover riconciliare i penitenti, ſoggiogne: *Cæterum de pondere æſtimando delictorum, ſacerdotis eſt judicare; ut attendat ad confeſſionem pœnitentis, et ad fletus atque lacrymas corrigentis, ac tum jubere dimitti, cum viderit congruam ſatisfactionem ſuam* (2). Nulla è di ciò più eſpreſſo nè più preciſo.

Si può dir, che S. Cipriano la ſteſſa verità in quaſi tutte le ſue opere inſegni. Nel vero egli ſi duol di coloro che davano, o che riceveano la riconciliazione, ſenza eſigere o ſenza aver compiuto la canonica penitenza. Tutte le ſue eſortazioni a tal punto riſguardano: e dopo ciò che ne ho altrove citato, reputo eſſere inutile il ricercare qual ſia il ſuo ſentimento. Ma pur non poſſo trattenermi di far

(1) *Auctor dogm. eccleſ. c.* 53.
(2) *Innocent. I. Epiſt. ad Decent. c.* 7. *n.* 10. *pag.* 862.

ricordare ciocchè nella lettera XL. egli dice, che coloro che aveſſer commeſſo peccati aſſai minori della idolatria, non poteſſero ottener l' aſſoluzione fuorchè dopo avergli eſpiati con una penitenza, il cui tempo era dalle regole della Chieſa preſcritto. *Cum in minoribus delictis . . . pœnitentia agatur juſto tempore, et exomologeſis fiat inſpecta vita ejus qui agit pœnitentiam, nec ad communicationem venire quis poſſit etc.* (1). E nella lettera IX. *Cum in minoribus peccatis agent peccatores pœnitentiam juſto tempore, et ſecundum diſciplinæ ordinem ad exomologeſin veniant, et per manus impoſitionem Epiſcopi et Cleri jus communicationis accipiant* (2). Non ſi può più chiaramente favellar dell' ordine delle parti della penitenza.

Egli è ben noto quel detto di Tertulliano: *Quam ineptum, quam iniquum pœnitentiam non adimplere, et veniam delictorum ſuſtinere? Hoc eſt pretium non exhibere, et ad mercedem manum emittere. Hoc enim pretio Dominus veniam addicere inſtituit* (3). E ſenza dubbio ſi ſono oſſervate quelle parole dello ſteſſo Autore poſte alla fin dello ſteſſo capitolo: *Qui optat, honorat, qui præſumit, ſuperbit. In illo verecundia, in iſto petulantia apparet. Ille ſatagit, hic negligit. Ille mereri cupit, at hic ut debitum ſibi repromittit. Ille ſumit, hic invadit. Quem cenſeas*

(1) *S. Cypr. Epiſt.* 11. *pag.* 21.
(2) *Id. Epiſt.* 9. *pag.* 18.
(3) *Tertull. de pœnit. c.* 6.

ſeas digniorem, niſi emendatiorem? Quem emendatiorem, niſi timidiorem, et idcirco vera pœnitentia functum? (1)

Finalmente quaſi tutti i Canoni che la penitenza riſguardano (ed e' ſon ſenza numero), ſono cotante pruove di tal coſtume; perciocchè fan tutti precedere la penitenza, e l' aſſoluzione ſeguire. E per tal ragione S. Paciano, per dover riſpondere a ciocchè Simproniano diceva, che il promettere la riconciliazione a' penitenti era uno autorizzare il rilaſſamento; S. Paciano, dico, replicavagli, che tanto e sì coſtaſſe il pervenire a tal grazia, che egli era inveriſimile, che altri ſi voleſſe alle ſteſſe pruove una ſeconda volta eſporre. *Et fortaſſe paterer hoc credi*, egli dice, *si pœnitentia deliciæ putarentur, cui labor tantus imponitur, cui carnis interitus imperatur, cui juges lacrymæ, cui gemitus ſempiterni. Volet ergo ille ſanatus iterum ſe ſecari, rurſus exari? Volet peccare iterum, et iterum pœnitere?* (2).

Ecco più di ciò che farebbe d' uopo per moſtrar, che ella era una pratica tra gli antichi aſſai comune il differir l' aſſoluzione a' penitenti, e che tal coſtume era fondato ſopra ragioni che noi non poſſiam condannare; avvegnachè i Padri della Chieſa che ſono i noſtri maeſtri, ne ſieno ſtati sì tocchi. Queſto è un

(1) *Ibid.*

(2) *S. Pacian. Epiſt. 2. ad Sympron. Bibl. Patr. tom. 4. pag. 321.*

punto di cui reputo, che dubitar non si possa, laddove sieſi esente da' due vizj di cui Tertulliano nell' Apologia in pro de' Cristiani favella: *Si non præsumtio aut iniquitas judicet, altera quæ desperat, altera quæ recusat veritatem* (1). Ed io son persuaso, che il pregiudizio o la passione cessando, tosto ne dovrà ciascuno rimaner d' accordo; secondo quelle parole con che S. Agostino al VI. libro contro Giuliano pon fine: *Quando animositatem, qua teneris, viceris, tunc veritatem poteris tenere, qua vinceris* (2).

Ma che? dirà taluno: vuolsi adunque ristabilir l' antico costume di obbligare i peccatori a fare una lunga penitenza, avanti di dovergli a' sacramenti ammettere? Fa d' uopo esiger da essi, che sien viventi, e che sien giustificati avanti d' essere riconciliati, e ciò sotto pretesto che alcuni Padri lo han detto? Risponderò a ta' questioni, cominciando dall' ultima.

1. Niun Padre ha detto, che fosse mestieri essere avanti l' assoluzion giustificato: e per conseguente io sono ben lungi da averlo sopra l' autorità di loro affermato. Essi esigono da' penitenti la vita: ma questa è una vita che loro il divino Spirito per via di santi movimenti inspira, e di cui la presenza e la dimora di lui non sono ancora un principio stabile e permanente, come sono ne' giusti; conciossiachè ta' penitenti, secondo i Padri, sieno ancora legati,

(1) *Tertull. Apologet. c.* 10.
(2) *S. Aug. lib.* 6. *cont. Julian. c.* 26. *n.* 83.

ti, ancora infermi, e ancora ſotto il peſo de' lor peccati. In una parola, la queſtione non è che incidente al mio ſuggetto: nè reputo, che ciò debba eſſere queſtione appreſſo alla deciſion del ſanto Concilio di Trento.

2. Se noi ſiamo i veri diſcepoli de' Padri e i figliuoli della Chieſa, dobbiam riſpettare i lor ſentimenti, e la lor condotta ammirare. Imperocchè dopo la folla delle teſtimonianze che abbiamo citato, poſſiam dire ciocchè S. Agoſtino diceva dopo aver citati diece Padri, i quali aveano avanti di lui ſcritto ſul peccato originale: *Talibus poſt Apoſtolos ſancta Eccleſia plantatoribus, rigatoribus, ædificatoribus, paſtoribus, nutritoribus crevit* (1). Egli è ben giuſto, che non eſſendo più noi ſufficientemente forti per dovere tener dietro a que' grandi uomini, e per dovergli imitare, almeno onoriamo ciocchè eſſi han fatto ed han detto; ſecondo queſte parole di due gran Veſcovi (S. Lupo di Troja, e S. Eufronio d' Autun ſcrivendo a Talaſio Veſcovo d' Angers (2)). *Si quid pro honore Domini poteſt diſtrictionis accreſcere, et ſi imitari non poſſumus, pro Domini honore laudabimus*. S. Paciano favellando di S. Cipriano, diſſe: *An volumus docere doctorem? An ſapientiores illo ſumus, et ſpiritu carnis inflamur adverſus eum, quem æterni Dei teſtem nobilis cruor et clariſſimæ paſſionis corona produxit?* (3) Diciam lo ſteſſo di ciaſcuno degli

(1) *Id. lib. 2. cont. Julian. c. 10. n. 37.*
(2) *Conc. tom. 4. p. 1048.*
(3) *S. Pacian. Epiſt. 1. Bibl. PP. tom. 4. p. 306.*

gli altri Padri: e non dimentichiamo giammai quelle altre parole dello ſteſſo Santo, favellando de' Padri che preceduto lo aveano: *Quid tot annoſi Epiſcopi, tot martyres, tot confeſſores? Age noſtram potius auctoritatem Patres ſequentur, et emendanda ſanctorum cedet antiquitas, et jam putreſcentia vitiis tempora Canones Apoſtolicæ antiquitatis eradent* (1).

3. Siccome ſarebbe un delitto il tenere i Padri della Chieſa come crudeli e imprudenti, così un pari delitto ſarebbe il tener la Chieſa d' oggidì, ſe è permeſſo favellare in tal guiſa, per rilaſſata e per tale che abbia alle verità rinunziato cui anticamente avea ſoſtenuto: *Jeſus Chriſtus heri et hodie, ipſe et in ſecula*, dice S. Paolo (2). E ciò è vero di Gesu' Cristo perfetto, il qual comprende ed il capo ed il ſuo corpo che è la Chieſa; ſecondo quella rifleſſione di S. Agoſtino nella ſpiegazion del ſalmo LVIII. *Chriſtus enim eſt totum corpus Chriſti; et quicumque nunc Chriſtiani boni, et qui ante nos, et qui poſt nos futuri ſunt* (3). Biſognerebbe, che la Chieſa non foſſe ſtata infallibile, o che foſſe ceſſata d' eſſerlo, ſe ella aveſſe altra volta tenuto ſiccome verità ciocchè al preſente ſiccome eccelſi terrebbe. Noi ſiamo quelli che abbiam cangiato: e per noi ha ella cangiato, non già di ſentimenti, ma sì ben di condotta. Nè accade, che la ſua condeſcendenza la faccia da noi avere

(1) *Ibid.*
(2) *Hebr. XIII.* 8.
(3) *S. Aug. Enarrat. in Pſalm.* 58. *erm.* 1. *n.* 5

re in diſpregio. Per contrario nulla ci debbe inſpirar tanto amor per lei, tanto attaccamento e tanto riſpetto, che il ravviſar fin dove ella ſia per noi diſceſa. Ma nello ſteſſo tempo fa d'uopo di confuſion ricoprirci, veggendo eſſer noi ſtati sì infermi, che non abbiam potuto i rimedj ſoffrire, e che non abbiam potuto eſſer guariti, fuorchè collo affievolimento e col rilaſſamento della diſciplina. *Hic ergo*, dice S. Agoſtino, *non meritum noſtrum, ſed Dei miſericordia commendatur. Nam quale eſt ideo ſe velle laudari, quia vitio ſuo tam deteſtabiliter ægrotavit, ut non poſſit aliter quam medici morte ſanari. Non eſt hæc noſtrorum gloria meritorum, ſed medicina morborum* (1).

4. Eſſendo noi dalla Chieſa con tanta bontà ſtati trattati, dobbiamo per li noſtri fratelli la ſteſſa indulgenza avere; ſecondochè in S. Matteo ſta detto: *Omne debitum dimiſi tibi, quoniam rogaſti me; nonne ergo oportuit et te miſereri conſervi tui, ſicut et ego tui miſertus ſum* (2)? A che puoſſi aggiugnere quello avviſo dello Eccleſiaſte: *Noli eſſe juſtus multum, neque plus ſapias quam neceſſe eſt* (3). In una parola, non biſogna mai allontanarſi dal comando che fa la Chieſa di ſoſpendere l'aſſoluzione, allorachè una viſibile utilità ed una neceſſità indiſpenſabil vi abbia, come ſon gli abiti, o le occaſioni proſſime, o il danno del proſſimo; per modo che

(1) *Id. Tract.* 110. *in Joann. n.* 7.
(2) *Matth. XVIII.* 32.
(3) *Eccleſiaſt. VII.* 17.

che nè in una pernicioſa facilità nè in un'aſpra durezza ſi cada; ſecondo quel detto de' Sacerdoti e de' Diaconi di Roma nella lettera XXXI. tra quelle di S. Cipriano: *Nobis anxie curantibus, ut nec pronam noſtram improbi homines laudent facilitatem, nec vere pœnitentes accuſent noſtram quaſi duram crudelitatem* (1).

Queſta era la regola cui anche S. Cipriano ſeguiva, ſecondochè egli al Papa Cornelio lo ſcrive: *Multa diſſimulo, ſtudio et voto colligendæ fraternitatis. Etiam quæ in Deum commiſſa ſunt non pleno judicio religionis examino. Delictis pluſquam oportet remittentis pene ipſe delinquo. Amplector prompta et plena dilectione cum pœnitentia revertentes, peccatum ſuum ſatisfactione humili et ſimplici confitentes. Si qui autem ſunt, qui putant ſe ad Eccleſiam non præcibus ſed minis regredi poſſe, aut exiſtimant aditum ſe ſibi non lamentationibus et ſatisfactionibus, ſed terroribus facere, pro certo habeant contra tales clauſam ſtare Eccleſiam Domini, nec caſtra Chriſti invicta et fortia Domino tuente munita minis cedere. Sacerdos Dei Evangelium tenens, et præcepta Chriſti cuſtodiens, occidi poteſt, vinci non poteſt* (2). In tal guiſa praticando la verità colla carità, ſiccome favella S. Paolo, *veritatem in caritate facientes* (3), sì onorerà ſinceramente Iddio, che è nello ſteſſo tempo verità e carità, ed a' proprj fratelli utilmente ſi ſervirà.

IN-

(1) *Ap. S. Cypr. Epiſt.* 31. *p.* 45.
(2) *S. Cypr. Epiſt* 55. *p.* 88.
(3) *Epheſ. IV.* 15.

INDICE

Delle Differtazioni.

DISSERTAZIONE XXXII.

pag.

SOpra i Canoni XV. e XVIII. del primo Concilio d' Arles, i quali reprimono la temerità de' Diaconi che osavano, non solamente eguagliarsi a' Sacerdoti offerendo i santi misteri, ma eziandio elevarsi al disopra d' essi, e reputarsi men dallo Episcopato lontani. 3

§. I. Della temerità de' Diaconi i quali pretendevano aver dritto d' offerire il sacrifizio dell' Eucaristia; e di ciò che poteva a tal temerità servir di pretesto. 5

§. II. De' Diaconi che la loro ambizione sospinsero fino ad elevarsi anche al disopra de' Sacerdoti; e donde sia tale ambizione venuta. 18

DISSERTAZIONE XXXIII.

SOpra i Canoni XVI. e XVII. del I. Concilio d' Arles, toccanti la scomunica. 44

§. I. Che cosa sia la scomunica di che si tratta ne' Canoni XVI. e XVII. d' Arles. 45

§. II. Qual fosse l'antica maniera di scomunicare. 51

§. III. Con qual moderazione abbian gli antichi Padri avvisato doversi la scomunica usare. 56

§. IV. Che non era permesso a' Vescovi d' un' altra provincia ricevere nella lor comunione coloro che erano da' legitimi lor Pastori stati scomunicati. 70

DISSERTAZIONE XXXIV.

SOpra i Canoni XIX. e XX. del primo Concilio d' Arles, attenenti all' uso di dar luogo a' Vescovi forestieri per offerire il sacrificio, ed al numero de' Vescovi che alla lordinazione d' alcun altro debbon trovarsi. 88

§. I. Del costume di dar luogo a' Vescovi forestieri per offerire il santo sacrificio. 89

§. II. Della consecrazion de' Vescovi con altri Vescovi assistenti. 107

DISSERTAZIONE XXXV.

SOpra il Canone XXII. del primo Concilio d' Arles, il qual niega la grazia della riconciliazione a' peccatori i quali altro che alla morte non la chiedevano. 1. Si mostra essere questa severa disciplina ne' primi secoli della Chiesa stata in vigore. 2. Si mostra per qua' gradi siesi cotal severità ne' secoli d' appresso addolcita. 134

§. I. Della severità della disciplina de' primi secoli della Chiesa riguardo a coloro che la riconciliazione fuorchè al tempo della morte non dimandavano. 136

§. II. De' gradi per cui addolcissi la severità dell' antica disciplina riguardo a coloro che nella morte la riconciliazion dimandavano: e ciò che debbasi di tale addolcimento giudicare. 151

DISSERTAZIONE XXXVI.

SUll' antica compilazion de' Canoni, sull' ordin che v' era tenuto, e sulla maniera onde quella venne formata. 178

DISSERTAZIONE XXXVII.

Sui I. e il II. Canone del Concilio d' Ancira, attenenti alla depoſizione de' Sacerdoti, ed alla penitenza de' Cherici colpevoli di peccati. 195

§. I. Di quali addolcimenti abbia la Chieſa fatto uſo nella depoſizione de' Sacerdoti colpevoli di alcuni peccati che meritata l' aveano. 196

§. II. Se foſſero anticamente i Cherici per alcuni peccati meſſi in pubblica penitenza. 215

DISSERTAZIONE XXXVIII.

Sopra il IV. Canone del Concilio d' Ancira. Si giuſtifica il coſtume, sì fantamente negli antichi tempi oſſervato, di differire l' aſſoluzione a' peccatori. 233

§. I. Secondo l' antica diſciplina della Chieſa l' aſſoluzione de' penitenti veniva ordinariamente differita fin dopo l' intero compimento della lor penitenza. 235

§. II. Sopra quali ragioni foſſe fondata l'antica diſciplina della Chieſa riguardo alla dilazione dell' aſſoluzione de' penitenti fino all' intero compimento della lor penitenza. 262

Fine dell' Indice del ſeſto Tomo

ANT 1317025